"Critica sociale", a. 53°, n. 23, 5 dicembre 1961

Il travaglio comunista e la società sovietica

di Gino Bianco

Il profondo travaglio in corso nel comunismo italiano, come hanno ben rivelato il vivace dibattito al C.C. del P.C.I. e le posizioni assunte dal gruppo dei giovani redattori di *Nuova Generazione*, è di non lieve momento. La denuncia del mito delle unanimità fittizie, la richiesta di organizzare il dissenso mediante la formazione di maggioranza e minoranze sui vari problemi della politica del partito e quindi la formazione di tendenze secondo una « corretta » interpretazione del centralismo democratico, ecc., è nè più nè meno che la riscoperta da parte di molti comunisti (alcuni dei quali parecchio autorevoli) della democrazia. E' il rifiuto se non di una ideologia, certo di una interpretazione del marxismo-leninismo divenuto — per dirla con Herbert Marcuse — « sovrastruttura di un sistema di dominazione », la scoperta improvvisa, come era accaduto al filosofo marxista polacco Kolakovski subito dopo *l'ottobre polacco*, che la coscienza personale, morale, non avrebbe potuto essere alienata per essere assunta dalla collettività e neppure dal partito « rivestito di tutti gli attributi del soprannaturale, fonte di tutti i valori »; altrimenti anche una grande dottrina rivoluzionaria diventa un feticismo che ostacola la capacità di afferrare la realtà e i rapporti sociali. Per la prima volta, forse, la prova dei fatti non è da ricominciare, cosi' come, per la prima volta, non si è avuta « quella mirabile prontezza a liquidare fatti, idee e problemi, e a mettersi al più presto in linea coi fatti compiuti »; questo e non altro è il senso implicito nella rivendicazione di voler approfondire senza intenti « giustificazionistici » e inopportune esercitazioni « storicistiche » le cause della degenerazione dello Stato dei Soviet avanzata da vasti settori di opinione comunista.

Se il miglior modo di « demistificare i cervelli — come dice Fejto nelle *Riflessioni di un revisionista* — resta pur sempre quello di obbligarli a mettere a confronto le credenze con i fatti ai quali esse si richiamano », è appunto dei « fatti orrendi » denunciati dal kruscevismo che occorre parlare. E queg'i errori ed orrori della Russia di Stalin offrono anche una prima indicazione sulle cause dei profondi processi degenerativi: una burocrazia onnipotente, staccata dalle masse, fornita dei più ampi privilegi, sostenuta da un apparato di repressione si è sovrapposta alle masse operaie e contadine (ma anche al partito che di queste masse avrebbe voluto essere l'espressione) privandole del loro potere politico effettivo e riducendo i Sovieti ad organismi svuotati di ogni contenuto democratico. E — come è stato notato — « si è arrivati al punto che l'idea in sè tanto elementare dei consigli operai nelle fabbriche è considerata come una inammissibile eresia, ed una polemica serrata continua tuttora contro la sia pur timida esperienza dei consigli operai jugoslavi ».

Certo le condizioni storiche particolari della Russia post-rivoluzionaria (isolamento e accerchiamento, arretratezza economica, debole peso specifico del proletariato industriale, basso livello culturale del'e masse in genere — secondo le indicazioni trotzkiste della « Rivoluzione tradita » —; ma se ne potrebbero indicare altre) hanno concorso alla formazione di una casta burocratica costituita soprattutto da dirigenti e funzionari dello Stato, del partito, dei sindacati, dirigenti e funzionari dell'economia, ufficiali dell'Armata Rossa, intellettuali ecc. che si è creata progressivamente condizioni sociali di privilegio. Domandarsi se ci si trova di fronte ad una nuova classe è probabilmente sterile, attesochè tutt'altro che precisa e definita è da un punto di vista sociologico (l'unico che qui importi) la nozione di classe. Invero nella società civile russa, che non è di tipo capitalistico (ma questo non prova evidentemente che que'la società civile non conosca contraddizioni e quindi aggregazioni umane antagonistiche) un ampio strato sociale ha i tratti caratteristici (rapporto nei confronti degli strumenti di produzione, condizione privilegiata che tale rapporto assicura nella ripartizione dei prodotti, riproducibilità di tale rapporto ecc.) del gruppo sociale dominante. In questo quadro, il partito unico, monolitico, portavoce della burocrazia, rappresenta la burocratizzazione ideologica di quel che resta del patrimonio ideale e morale della rivoluzione.

Non altro è il senso della solenne promessa che la presente generazione sovietica — come dichiara il Programma del P.C.U.S. presentato al XXII Congresso — vedrà la società comunista (ed è appena il caso di osservare che nella elaborazione sulla tematica del cosiddetto periodo di transizione, promesse del genere sono state ricorrenti nell'URSS e Stalin stesso ha dedicato le sue ultime « dissertazioni filosofiche », scritte nel '52, ai problemi del « passaggio al comunismo »), dell'« enfasi » sulla moralità socialista e sulla nascita dell'« uomo nuovo » (non identificabile — è da augurarsi — con lo « eroe positivo » del famigerato realismo zdhanovista), del deperimento dello Stato, ma non del Partito i cui poteri nel frattempo aumenteranno progressivamente, come ci promette Kruscev, (curioso contributo « revisionistico » questo e originale davvero rispetto a tutta la tradizione di pensiero marxista e leninista). La recente estensione della pena di morte prevista per i reati di falso conio, commercio di valuta, traffico della proprietà dello Stato ecc. offre appunto una chiara indicazione di questa concezione « amministrativa » e burocratica della « moralità socialista » e del comunismo, in base alla quale avremo — come è stato detto — un comunismo, cioè la forma più alta di armonia sociale, condito con la pena di morte, cioè con un « crimine di Stato ».

Quando ci si occupa dell'Unione Sovietica una notevole difficoltà è pur sempre quella di una esatta informazione, anche se oggi in Occidente si dispone di un vasto materiale di studio, di documentazione, di testimonianza ecc. del tutto impareggiabile alle scarsissime notizie che negli anni cruciali dello stalinismo « uscivano » dalla « patria del socialismo ». Tutte le testimonianze sulla società sovietica ci offrono il quadro di una società viva e ricca di tensioni e contrasti, nonostante « l'incrollabile compattezza ideologica e organizzativa del partito, ragio-

OPERE DI RODOLFO MONDOLFO

Il materialismo storico in Federico Engels - La Nuova Italia, Firenze.

Intorno a Gramsci e alla filosofia della prassi - Ed. Critica Sociale, Milano.

Fondazione Alfred Lewin

ne fondamentale della sua invincibilità », il quale certo non riesce ad estendere su l'intera società e su tutto il popolo la sua egemonia. Anzi, l'imponente « crescita » industriale, il clima di maggior benessere, il graduale incremento dei consumi, ha probabilmente invigorito la resistenza che la società oppone alla « linea generale » del governo e del partito. Permangono grandi dislivelli salariali con sperequazioni certo non inferiori a quelle dei paesi capitalistici sviluppati e invero, per talune zone di avanzato progresso tecnologico, strutture salariali legate non solo al cottimo individuale ma anche al rendimento collettivo, con incentivi vari e premi di produzione, che in rapporto alle nuove qualifiche e mansioni riflettono l'esistenza di una tecnologia di tipo classista che mal si conviene ad un sistema socialista.

Il decentramento industriale, se ha rappresentato un correttivo e uno snellimento dell'apparato produttivo di un sistema economico — secondo l'espressione di un dirigente comunista polacco — « fondato su di un apparato burocratico mostruosamente ramificato e centralizzato », ha conferito maggior potere alla burocrazia periferica e ai direttori di fabbrica, ma non ha modificato la fondamentale condizione della classe lavoratrice esclusa da ogni potere reale (partecipazione alla pianificazione, gestione operaia dell'azienda, ecc). Benchè privata di una efficace azione sindacale in difesa dei suoi interessi di fronte all'apparato statale di cui invece le direzioni degli stabilimenti fanno parte (dai Comitati Sindacali di Fabbrica, attraverso elezioni con liste bloccate, restano esclusi gli elementi non graditi ai dirigenti di fabbrica, e il fatto che tali organismi funzionano esclusivamente sul piano aziendale, mancando praticamente qualsiasi loro coordinamento orizzontale e verticale in vere e proprie organizzazioni sindacali, accresce i limiti di questi organismi), la classe operaia dà comunque vita a vivaci forme di resistenza sindacale con frequenti fermate del lavoro e scioperi spontanei (come è avvenuto recentemente a Odessa) non soltanto per aumenti salariali, ma anche contro la frequenza dei ritmi di produzione e contro il sistema dei cottimi.

Anche nelle campagne, dopo trent'anni di « ferrea » collettivizzazione imposta da Stalin, ci si è trovati dinnanzi allo stesso ostacolo: la resistenza dei contadini. La nuova linea (Kruscev, nel rapporto al C.C. in preparazione del XXI Congresso del 1959, aveva affermato che nel '53 la agricoltura sovietica era ferma al livello del 1914 e che i dati annunciati nei documenti ufficiali erano il frutto di falsificazioni statistiche) con la serie di provvedimenti (decentramento della pianificazione, abolizione dell'imposta in natura, potenziamento della proprietà colcosiana mediante l'aumento dei prezzi agricoli e la « vendita » delle macchine e dei trattori delle SMT ai colcos) ha ceduto su più di un punto alla pressione dei contadini, o se si vuole ha indicato una delle soluzioni possibili per uscire « dalle contraddizioni fra il livello raggiunto dalle forze produttive e i « vecchi » rapporti di produzione nell'agricoltura sovietica.

Nonostante i limiti della « destalinizzazione » e i suoi caratteri paternalistici e trasformistici (rinuncia ai più odiosi metodi polizieschi, ma riaffermata volontà di non procedere ad una reale democratizzazione della società e del partito), la linea Kruscev sembra trovarsi esposta ad una duplice opposizione, interna ed esterna alla Russia: l'alta burocrazia amministrativa e militare e taluni gruppi di potere del comunismo mondiale e in specie di quello asiatico che g'i sono in larga misura ostili, onde le contraddizioni, le battute d'arresto dello stesso processo di destalinizzazione, a cui abbiamo assistito in questi ultimi anni. La rinnovata denuncia contro il cosiddetto « gruppo antipartito », del resto, rivela che quelle posizioni hanno una base consistente, e senza probabilmente costituire una reale minaccia al gruppo dirigente kruscevіano, ne rendono il potere abbastanza instabile; e si sa di quegli alti funzionari che recentemente arrestati per aver falsificato dei dati statistici sulla produzione sono stati poi liberati per la pressione esercitata dalla burocrazia dei Ministeri.

L'opposizione democratica, alimentata prevalentemente da giovani intellettuali e studenti e non certamente da quelle « anime morte » di cui ha parlato Sholokov al XX Congresso (la vecchia intellighenzia, straordinaria per vigore intellettuale e coraggio morale è stata quasi interamente sterminata dallo stalinismo), è diffusa, ma stenta a prender contatto con la classe operaia (nel 1958 gruppi di studenti dell'Università di Mosca sono stati arrestati per aver pubblicato un bollettino di opposizione). La totale sclerotizzazione delle istituzioni esistenti (partito, sindacati, soviet, conferenze di produzione, organismi di massa, ecc.) e la loro completa integrazione con lo apparato dello Stato, rende molto perplessi sulle reali possibilità di una ripresa dall'*interno* di queste istituzioni; e d'altra parte ad una vigorosa « azione di popolo », capace di imporre un rinnovamento, non contribuisce di certo il « totalitarismo integrale » del regime, il grande disorientamento e la diffusa apatia delle masse, l'atomizzazione della vita politica e sociale, l'inesistenza quasi assoluta di ogni autentica « élite culturale ». E tuttavia, nel quadro di una diffusa avversione degli operai e dei contadini per la burocrazia, tra le minoranze rivoluzionarie che si pongono il problema della « rigenerazione del regime » emergono concezioni che potranno pur essere talvolta confuse e indistinte, ma tutte comunque largamente riconducibili ad una esigenza libertaria ed egualitaria o ad una prospettiva di tipo social-democratico (i cosiddetti « comunisti liberali »): ed è appunto con queste forze che prima o dopo dovrà fare i conti l'attuale gruppo dirigente kruscevіano.

GINO BIANCO

ASSOCIAZIONE
PER LA LIBERTA' RELIGIOSA
IN ITALIA

Sezione di Milano

In occasione della proibizione, frapposta dal Governo italiano, alla proiezione del film di Autant-Lara « Non uccidere », la Sezione milanese della Associazione per la Libertà Religiosa in Italia (ALRI) sottolinea che tale proibizione suona condanna del significato di un film coraggioso che pone il problema della partecipazione dell'individuo ad atti di guerra nei termini, squisitamente morali, di una riaffermazione del diritto alla libertà di coscienza.

Poichè l'Italia, a differenza dei paesi più civili del mondo, non riconosce ancora l'obbiezione di coscienza, e un progetto di legge, inteso a riconoscerla, presentato dai deputati cattolici e non cattolici, è stato lasciato cadere due volte dalla maggioranza parlamentare democristiana dopo le condanne della « Civiltà cattolica » (1950) e di Pio XII (24 dicembre 1956), è facile capire a quale volontà esterna il Governo italiano abbia obbedito nel vietare un film che è profondamente umanitario e altamente educativo perchè affida unicamente alla coscienza individuale la suprema scelta morale tra l'obbedire al comando di uccidere e l'obbedire all'imperativo categorico del non uccidere.

La proibizione del film « Non uccidere » appare all'ALRI tanto più arbitraria e deplorevole quanto più alto si eleva il messaggio umano di quel film al di sopra della volgarità di gran parte dei film più largamente diffusi in Italia e, in particolare delle pellicole cosiddette di « attualità », spesso accompagnate da commenti scurrili, realizzate col favore della classe dirigente democristiana, la quale incoraggia la trivialità e impedisce la pubblica espressione delle idee.

Fondazione Alfred Lewin

"Critica Sociale", a. 56°, n. 6, 20 marzo 1962

Contributo alla storia dell'antifascismo

L'attentato di Gino Lucetti

di Gino Bianco

L'atto terroristico non ha mai preteso di essere la rivoluzione sociale, ma di questa — caso mai — un sintomo ammonitore: « la bomba di Gino Lucetti — scrisse *L'Adunata dei Refrattari* di New York non appena fu diffusa la notizia dello attentato — doveva sconvolgere tutti i propositi criminali presenti e futuri dei trafficanti della dittatura italiana. Il colpo è fallito ma il proposito permane in tutti coloro che non hanno abiurato la fede in una rivoluzione in Italia ». Invero, della serie di attentati che « punteggiarono la soppressione della libertà italiana (Zaniboni, Gibson, Lucetti, Zamboni), il tentativo di Lucetti fu quello in cui si espresse una più chiara e lucida volontà politica »(1); non vi furono infatti « macchinazioni poliziesche » e al processo l'imputato affermò nettamente la sua volontà di uccidere Mussolini. Ci fu invece una eccezionale risolutezza e una rara esattezza di esecuzione: Lucetti riuscì infatti a portarsi a brevissima distanza dall'automobile di Mussolini che percorreva la strada da Villa Torlonia a Palazzo Chigi, e nell'unico punto in curva, presso un chiosco di Porta Pia dove la macchina era costretta a rallentare, lo attese — come aveva confidato a un amico — « per fargli scivolare la bomba nella macchina, come in tasca ». Il colpo fallì perché la bomba urtò contro lo spigolo del finestrino dell'automobile e cadde esplodendo a terra (le schegge provocarono lievi ferite ad alcuni passanti e l'esplosione bucò il fondo della strada, come si può ancora vedere in una sbiadita fotografia dell'*Illustrazione Italiana* del settembre 1926); l'autista del « duce » ebbe il tempo di accelerare e di portarsi in zona di sicurezza: dalle macchine del corteo due agenti si precipitarono immediatamente su Lucetti e lo arrestarono. Ai funzionari che primi lo interrogarono Lucetti rispose « con logica fredda e sovente addirittura spietata » — secondo la prosa allarmata di un giornale benpensante dell'epoca: « Sapevo già prima dell'attentato tutte le conseguenze a cui sarei andato incontro e, francamente, mi meraviglio di come mi trovi ancora vivo. Sono anarchico, ma non un anarchico da parata come ce ne sono tanti in Francia e in Italia. Avevo deciso di uccidere Mussolini e imparato a individuare la sua automobile. La macchina correva più veloce ch'io non prevedessi e per questo mi è fallito il colpo. Se l'avessi subito riconosciuta, a quest'ora il morto non sarei io ma Mussolini. Non ho complici. Del resto l'attentato coi complici si fa in altro modo: se fallisce il primo, colpisce sicuramente il secondo. Il mio è stato un attentato da proletario. Probabilmente s'io fossi stato fornito di quei mezzi che voi supponete, sarei riuscito nell'intento e mi sarei anche salvato con la fuga ».

Lucetti era venuto dalla Francia dove era andato esule per sottrarsi alla rappresaglia delle orde fasciste che ad Avenza e in tutta la Lunigiana con l'avvento di Mussolini al potere si erano messe all'opera per bastonare ed uccidere. Negli anni cruciali del « dopoguerra rosso », Lucetti (militare durante la guerra, aveva subito un processo ed era finito alla Compagnia di Disciplina per aver solidarizzato con una dimostrazione popolare pacifista esplosa a Piacenza), appartenne a quel tipo di « operai intellettuali » che un idealismo intransigente, il fervore morale, l'entusiasmo per la letteratura (« un uomo di educazione ancorché cavatore di mestiere », — scrissero i giornali) trasformavano in agitatori permanenti, in propagandisti, in militanti rivoluzionari. Animatore del gruppo libertario di Avenza del quale facevano parte — tra gli altri — Stefano Vatteroni (un operaio meccanico che ritroveremo tra i condannati al processo Lucetti), Gino Bibi, allora studente di ingegneria, diffusore del *Non Mollare* di Rosselli e Salvemini, — l'anarchismo di Lucetti — nonostante sia sempre abbastanza difficile precisare l'orientamento dei militanti anarchici — era di ispirazione malatestiana. Ma quei militanti erano soprattutto — come del resto indicava tutta la tradizione del movimento libertario in Lunigiana — uomini d'azione che mal sopportando le violenze del potere e le prepotenze delle camicie nere, rispondevano alla violenza con la forza. Fu così che alla fine dell'estate del 1921, epoca in cui la intera regione apuana cadeva sotto il controllo delle bande fasciste, Lucetti, già coinvolto in parecchi conflitti con le camicie nere, emigrò in Francia per rimanervi fin verso la fine del 1924. Ma accortosi probabilmente — come riferì il settimanale anarchico *Il Monito* di Parigi del 19 giugno 1927 — « che le legioni garibaldine avevano tutt'altra intenzione che quella di andare in Italia a far la guerra al regime, egli vi andò solo e vi rimase fino a quando un'altra aggressione fascista non lo costrinse ad abbandonare di nuovo la Lunigiana ».

La fuga e il secondo esilio in Francia non avvennero, come del resto tante di quelle « fughe avventurose », senza particolari drammatici: riuscì infatti nei primi mesi del '25 a sottrarsi ad un agguato tesogli da una « squadraccia » infilando una stradicciola e sparando contro un certo Perfetti che comandava l'« azione punitiva », e tramite un marinaio, padrone di uno di quei piccoli bastimenti di Marina di Carrara addetti alle cave, a mettersi in salvo imbarcandosi per Marsiglia. Come è noto, l'emigrazione anarchica e repubblicana di origine carrarina era a Marsiglia e negli immediati dintorni particolarmente numerosa; Lucetti visse con la colonia dei fuorusciti anarchici di Marsiglia della quale facevano parte — tra gli altri — Alberto Meschi (che era stato segretario della Camera del Lavoro di Carrara e lo ridivenne dopo la Liberazione) e Fantozzi —, lavorando come marmista dal 1923 al '24 presso un certo Liverani e poi, dal dicembre del '25 a Nizza, sempre come scalpellino, presso l'ex deputato e anarcosindacalista e poi socialista Angelo Faggi. Certo quell'atmosfera di cospirazione e di « progetti insurrezionali » ma anche di « sogni a occhi aperti », che sempre accompagna il mondo degli esuli e dei fuorusciti politici, insieme alle delusioni seguite al fallimento delle « Legioni Garibaldine » e al tradimento di Ricciotti Garibaldi (2), ebbero la loro parte nel suscitare in Lucetti la volontà sempre più determinata di attentare alla vita del « duce ».

La suggestione all'« atto orribile » — dirà l'Avvocato Generale Militare al Processo — viene dal fuoruscitismo e « certamente nella terra che ospitò il Lucetti e nelle riunioni dei nostri operai emigrati sarà stato gettato il germe dell'« at-

Fondazione Alfred Lewin

tentato »; ciò fornirà il pretesto per una di quelle campagne grottesche di sciovinismo antifrancese messe in atto dall'« uomo della provvidenza » con la richiesta alla Francia di espellere i fuorusciti, e se non tutti, almeno — suggeriva con grossolana sensibilità politica il maestro di Predappio — qualcuno dei più rappresentativi (3). Ai fascisti (che urlavano Duce! Duce! — Eia Eia, Alalà — Dio ce lo ha dato, guai a chi lo tocca! — e altre stupidaggini del genere sotto il balcone di Palazzo Chigi) il giorno stesso dell'attentato Mussolini dichiarò: « Bisogna finirla con certe tolleranze colpevoli e inaudite di oltre frontiera, se veramente si tiene all'amicizia del popolo italiano, amicizia che episodi di questo genere potrebbero fatalmente compromettere »; e contemporaneamente un gruppo di deputati fascisti, tra i quali Bottai, Igliori, Caradonna, Polverelli e altri, presentò alla Camera una mozione che chiedeva « la convocazione straordinaria del Parlamento per sancire provvedimenti legislativi atti a prevenire con la sanzione capitale i delitti contro il capo dello Stato e il capo del Governo ». Ma solo formalmente la serie di provvedimenti anticostituzionali (soppressione di tutti i giornali antifascisti, scioglimento dei partiti etc. fino alla legge istitutiva del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato) iniziata nel maggio 1925 « trasse impulso dagli attentati progettati o eseguiti contro Mussolini » (4). Né sbagliarono quanti — pur senza identificare Mussolini con il fascismo — attribuivano la stabilità e le fortune di questo alla persona del « duce », come del resto proverà tutto il nuovo orientamento della polizia riorganizzata da Bocchini (che dopo l'attentato Lucetti sostituì Crispo Moncada) — con la costituzione dell'O.V.R.A. e di un « cordone sanitario » intorno al duce mediante le « rubriche di frontiera » e le tecniche del « filtro » per portare l'azione di repressione e di individuazione degli elementi ostili al regime fin nei centri dell'emigrazione antifascista all'estero — nuovo orientamento diretto a « proteggere soprattutto l'incolumità personale del Mussolini, in cui ai suoi occhi (che in ciò non vedevano male) si compendiava il regime » (5).

Alla « messa a punto » del piano per l'attentato Lucetti concorse attivamente anche Vatteroni che nell'ottobre del 1925 si era trasferito a Roma e, tramite Camillo Berneri che manteneva i contatti con Bibi e Vatteroni (Bibi, allievo ufficiale a Tortona, aveva conosciuto Berneri durante la guerra), entrò in rapporto con Malatesta per informarlo di quanto si stava preparando. E fu appunto il vecchio e instancabile agitatore libertario allora a Roma con la sua compagna Elena Melli e la figlia Gemma (e in quegli anni oltre che pubblicare *Pensiero e Volontà*, studiava il tedesco) il quale procurò a Vatteroni un posto di lavoro come operaio idraulico presso un impresario anarchico americano. E come spesso accade in simili circostanze, in quella « drammatica vigilia », alla più rigorosa, razionale, quasi « scientifica » preparazione di ogni particolare si mescolarono elementi romanzeschi, coincidenze fortuite, eventi imprevedibili: come il caso di quell'amico, ex commilitone e « compagno di sventura » durante la guerra, che divenuto fascista e funzionario di Palazzo Chigi, ignaro e non senza compiacimento, condusse Vatteroni a Palazzo Chigi « per farti vedere dove lavora Mussolini »; o di quell'anziano impresario americano presso il quale aveva trovato lavoro e che ormai affezionatosi, voleva dissuaderlo da così rischiosa impresa costringendolo così a rompere ogni rapporto con lui e a sparire senza farsi più vivo; o infine il caso di quel brigadiere di Questura che frequentava la stessa « trattoria romana » di Via Orsilia e in quella atmosfera di familiarità e « complicità », creata soprattutto dalle suggestioni di tenerezza che suscitavano le due belle figliole dell'oste, dava « preziose » informazioni al Vatteroni che ben due volte, nonostante la continua vigilanza della polizia che controllava ogni suo movimento, riuscì a far perdere le proprie traccie, allontanandosi da Roma (ma alla persecuzione della polizia fascista non si sottrasse quel pover'uomo dell'oste al quale fu ritirata la licenza della trattoria).

Lucetti rientrò in Italia con documenti falsi — un foglio di congedo intestato a Ermete Giovannini al quale era stato falsificato il nome (al processo dirà di avere alterato il nome di un foglio di congedo che gli era stato dato da un amico residente in Francia, per evitargli delle noie e perchè « volevo impedire che si facessero rappresaglie in danno della sua famiglia dopo l'attentato. Pensavo che, compiuto l'attentato, sarei stato ucciso sul posto e che la pubblica sicurezza lì per lì non mi avrebbe potuto certamente riconoscere »). Preso contatto con Bibi e Vatteroni, Lucetti giunse a Roma nell'agosto del 1926. L'attentato contro l'uomo che voleva « vivere pericolosamente » avvenne — come è noto — la mattina dell'11 settembre. Seguirono gli arresti e un'istruttoria condotta con mezzi di « pressione » poliziescamente esemplari: per oltre tre mesi, Lucetti, Vatteroni e Sorio (un anarchico che era stato compagno di Bresci, l'attentatore del Re Umberto e che, cameriere presso l'albergo « Trento e Trieste », aveva dato alloggio a Lucetti durante il soggiorno romano), gettati in una cella oscura e strettissima munita di una piccola lucernaia a bocca di lupo, senz'aria e senza luce, senza coperte, senza vestiti, quasi nudi, alimentati con una « sbobba » di pane e acqua, furono sottoposti a interrogatori estenuanti con la « tecnica delle 2 lampade » condotti dal famigerato Quagliotta e dal Questore Peneta. Il processo fu celebrato nel giugno del 1927 dal Tribunale Speciale presieduto da quel generale Sanna che era stato comandante della divisione di Torino allorchè nel dicembre del 1922 i fascisti vi assassinarono in un sol giorno 24 persone, « senza che egli sentisse il dovere di disturbarli in questa patriottica operazione » (6). Durante il processo, poichè Lucetti affermò in istruttoria di aver pensato una prima volta nel 1923 di uccidere Mussolini allorché ebbe notizia delle stragi di Torino, il generale dichiarò solennemente « che in Torino niente era avvenuto nel dicembre del 1922 ». Nonostante Lucetti si assumesse tutta intera la responsabilità del suo gesto (e si ebbe trent'anni di carcere), vennero ancne condannati Vatteroni e Sorio rispettivamente a 18 e 20 anni di carcere.

La sorte fu particolarmente avversa a Lucetti: liberato nel '43 dopo 17 anni di carcere a Santo Stefano, nel suo primo giorno di libertà mentre, in attesa di un battello per lasciare Ischia e raggiungere le linee della Resistenza Apuana, conversava con uno studente straniero rimase ucciso nel corso di un bombardamento eseguito da reparti tedeschi che evacuavano l'isola.

GINO BIANCO

(1) - Cfr. Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza 1953, pag. 51.

(2) - Sul tradimento e in genere sull'« affare » Ricciotti Garibaldi esiste ormai nella letteratura antifascista un'ampia documentazione.

(3) - Per questo episodio cfr. soprattutto, Gaetano Salvemini, *Mussolini Diplomatico*, Laterza 1952, pag. 178-191.

(4) - Cfr. L'Opposizione Democratica al Fascismo, *Il Secondo Risorgimento*, Roma 1955, pags. 147-148.

(5) - L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1956, pags. 556-558; vedi anche Ernesto Rossi, *La pupilla del Duce, l'OVRA*, Guanda 1956.

(6) - *Il Tribunale Speciale (I Processi di Roma)* - Edizioni clandestine di Giustizia e Libertà, pag. 11.

Fondazione Alfred Lewin

"Critica sociale", a. 55, n. 7, 5 aprile 1963

Un episodio della storia del movimento di Giustizia e Libertà

"Crisi con i novatori"

di Gino Bianco

Fra le posizioni di pensiero espresse dalla *intellighentia* italiana esule in Francia negli anni trenta, singolarmente viva e anticipatrice rispetto a posizioni ed idee formulate più tardi (1) fu quella che maturata all'interno del movimento antifascista Giustizia e Libertà» mise capo alla cosiddetta «crisi dei novatori» e quindi alla separazione dal movimento di GL, nel 1936, di Andrea Caffi, Nicola Chiaromonte, Mario Levi e Renzo Giua (1 bis). Vi si trova un modo originale di intendere la politica e la «società» che involge i temi sulla funzione ed il ruolo degli intellettuali, del rapporto tra *élites* e rivoluzione, tra minoranze intellettuali e apparati politici.

L'analisi della società di massa e del totalitarismo nel mondo contemporaneo è anticipata nel pensiero dei «novatori» con singolare acutezza; Caffi e Chiaromonte spingono la critica oltre ogni superficialità e senza nulla concedere alla genericità e all'improvvisazione riconducono l'analisi del totalitarismo fascista a fenomeni più complessi e in primo luogo alla crisi della civiltà europea di cui la prima guerra mondiale rappresentò la tumultuosa e sanguinosa espressione. Quel che la guerra aveva soprattutto colpito — insisteva Chiaromonte — erano i valori sul riconoscimento dei quali l'uomo della nostra civiltà regolava i suoi rapporti sociali, la sua visione d'avvenire, la sua scelta nei conflitti dell'esistenza; nello scritto «La morte si chiama fascismo» che è forse l'analisi più penetrante della crisi dello Stato di diritto pubblicata dai *Quaderni di Giustizia e Libertà*, indicava nella segregazione morale, sociale, politica ed economica dell'Europa dal '19 in poi, l'origine del dilagare in tutta Europa dell'ondata fascista.

Il gigantismo dello Stato contemporaneo che pletoricamente aveva esteso sempre più le sue funzioni e la complessità delle moderne tecniche di governo erano all'origine del fatto che «lo Stato moderno ha finito per essere uno Stato informe, strumento di *forze senza legge*: cominciando dalle influenze sotterranee e capillari delle tradizioni morte che non è capace di riassorbire; continuando coll'industrialismo, il capitalismo e la tecnica, cui non è capace di dare una legge, ma soltanto di lasciarli fare o d'intralciarli con «regolamenti» che in fondo aumentano l'informità e accelerano il processo di crisi dello Stato; e terminando ai *poteri* dello Stato stesso, principalmente polizia, burocrazia e forza armata, del cui funzionamento la comunità può, nel più felice dei casi, rendersi conto, ma non dispone di strumento politico abbastanza efficace per controllarli, e finisce per subirli. Quando in uno Stato, al posto della forma politica s'installa l'*amministrazione*, al posto della legge, il *comando*, questa amministrazione e il sistema dei comandi potranno essere fortissimi, ma lo Stato non esiste più, perchè non ha più nessuna forma. Diventa una pirateria organizzata ai danni della società, ai danni della vita stessa, nel senso più profondo e radicale: opprime tutto e falsifica tutto. E' *uno Stato fuori legge*. Lo Stato fascista» (2).

In una situazione siffatta, di radicale disintegrazione della società, l'attività dell'individuo non ha più motivi e ragioni, punti d'appoggio e punti di riferimento; e l'attività dello Stato totalitario ha pure come motivo dominante l'avventura: «non c'è ragione perchè il Danubio o l'Etiopia, l'unione con Berlino o la amicizia gallica, un *putsch* a Memel, o un giro di valzer con Albione, l'amicizia polacca o un miliardo elargito a Mosca, siano l'una piuttosto che l'altra, la «grande impresa di domani. E così si può esaltare Rossoni o Pirelli, la legge agraria o il ripristino dei privilegi nobiliari, il culto di Wotan o il pateracchio col Vaticano. Perchè lo Stato è causa e fine di se stesso, suo essenziale attributo è quello di esistere» (3).

Le tirannidi moderne hanno questo di tipico: che non possono esercitarsi altro che *assoggettando tutti in nome di tutti;* in altri termini che non si può dominare la situazione cioè, tenere a bada la massa, altro che in nome della massa. Ciò che praticamente vuol dire concentrazione di tutti gli interessi stabiliti in nome dello Stato. Ma vuol anche dire dissoluzione di tutti gli interessi stabiliti, di tutti i principi tradizionali, di tutte le «classi», in una parola di tutto il vecchio ordine sociale, in seno allo Stato. Vuol dire acceleramento sfrenato di tutti i meccanismi che producono massa, non più limitati, distinti e controllati da un certo margine di democrazia, ma concentrati, diretti, manovrati a fini puramente politici e statali, cioè allo scopo di tener soggetta la massa. «Tener soggetta la massa non significa altro che mantenerla allo stato amorfo e indifferenziato di plebe, impedirle di diventare una *società*, sbarrare le porte all'ordine nuovo che le nuove condizioni di vita esigono, pena la morte per soffocazione».

Tratto caratteristico del fascismo è di rappresentare la *massa*, cioè quella poltiglia indefinibile, fatale prodotto della decomposizione della vecchia società... che sono le masse moderne e che in quanto tali sono sempre state il sostegno di tutte le *inerzie sociali*. Ne deriva una inconciliabilità radicale tra regimi di massa ed *élites* «e allora si capisce fino a che punto queste tirannie siano tirranniche, e devano realizzare un conformismo assoluto; non basta vietare ciò che è direttamente o velatamente contrario all'ordine stabilito, ma più direttamente tutto ciò che è *diverso*, che non è immediatamente utile alla conferma di esso ordine. Quindi non esiste un criterio per discriminare l'eresia dalla ortodossia; quindi di una organizzazione vera e propria del pensiero manovrato vorrebbero venire a capo questi regimi» (4).

Per questo «la più radicale azione antifascista è quella che più radicalmente fomenta la creazione di *élites* che di fronte al totalitarismo che ha stravolto l'ordine dei problemi e non riesce più a pensare diritto, sappiano, almeno esse, ragionare e pensare. La creazione di una nuova *élite* è tanto più urgente e necessaria di fronte all'impotenza dei partiti rivoluzionari tradizionali ad uscire dalla crisi generale in cui è precipitata la società moderna europea. Precipua missione di questi partiti sarebbe stato di fare l'unica rivoluzione che abbia senso e risponda alla realtà dei fatti: la *rivoluzione democratica*, ossia l'espropriazione e la redistribuzione del potere e delle ricchezze alle masse, sola via per fare di una plebe una

società; (ma) a parte che la rivoluzione non si decide nei Congressi, i movimenti socialistici, per la direzione e lo sviluppo che ha preso il loro dogmatismo in regime di "democrazia" borghese, sono diventati incapaci di vera rivoluzione democratica, cioè di effettiva *sovversione*, tendono piuttosto verso la statalizzazione, a tutto vantaggio dell'ordine, o meglio: del disordine esistente. Per riuscire ad un'azione efficace, dovrebbero cominciare col sovvertire se stessi » (5).

Spettò a Caffi riprendere e approfondire i temi della formazione di una *élite* rivoluzionaria, e nello scritto « In margine a due lettere dall'Italia », Caffi sottolineava un'antitesi irriducibile tra rivoluzione e « società » (realtà infinitamente più ricca della politica). Tale antitesi tra rivoluzione e « società » Caffi esemplificava negli eventi della rivoluzione francese e di quella russa, che mostravano come « i capi di un movimento rivoluzionario » (emancipatore, giustiziere) sorgono come prodotto diretta del « ceto scelto », al quale incombe di mantenere viva e sviluppare la cultura dello spirito ».

Né gli agenti del Comitato di salute Pubblica appartenevano all'*élite* impersonata precedentemente dai D'Alembert, Diderot, Voltaire, nè i commissari dell'esercito rosso o della G.P.U. possono confondersi con la *élite* intellettuale russa. Nei due casi l'*élite* ha creato le idee, rovesciato « scale di valori », suscitato in modo nuovo di sentire e di comprendere i nuovi doveri verso l'umanità. Residui volgarizzati ed irrigiditi di questi ordinamenti intellettuali e morali sono penetrati nelle « teste quadre » dove un unico pensiero si trasfonde in volontà indomabile.

Ma tra gli uomini dei circoli degli Enciclopedisti e quelli dei *club* dei *giacobini*, come tra quelli della società russa dell'Ottocento e i « rivoluzionari di professione » bolscevichi, rimaneva, nella filiazione, « l'abisso scavato dal modo diverso di intendere e valutare l'insieme di esperienze intime e di tradizioni accettate e amate che noi chiamiamo "cultura" o al modo latino "umanità". Per il politico, anche quando sta sistemando le conquiste immediate di una rivoluzione, la cultura è qualcosa che *serve* la vita, per la *élite* essa è qualcosa che *fa* la vita ». E tuttavia, la considerazione dell'elemento inumano della rivoluzione, dell'enorme distanza che sempre separa il mondo dei generosi e nobili progetti di sovversione radicale dalla « nuda realtà » che si è pur contribuito a creare, e addirittura la considerazione della sorte stessa riservata alle *élites* culturali che avevano preparato la rivoluzione dai loro successori ed esecutori pratici (« mancherebbe una suprema consacrazione alla *élite* se non fosse suo destino di essere divorata dagli elementi che pure è precipua sua missione di scatenare ») non dovrebbe impedire agli intellettuali di « capire la fatalità quasi provvidenziale di siffatti inumani eccessi, finchè le rivoluzioni, simili in tutto alle guerre, sono l'unico mezzo per portare rimedio (o solo un giusto compenso?) alle molto più turpi, prolungate, silenziose atrocità che ingenera quotidianamente l'ineguaglianza sociale » (6).

E nello scritto « Opinioni sulla Rivoluzione russa » Caffi, contrapponendo Proudhon a Marx, indicava una maniera diversa di concepire la « società umana » (e quindi quelle sue funzioni che sono la « libertà » e la « giustizia ») contro una concezione che invece di liberare le spontanee energie della società, le volle aggiogare alla autorità dello Stato che uccide, falsifica, livella, riduce a vacue forme la realtà dei rapporti fra esseri umani... Ora (appunto) il socialismo, deriva dal suo stesso nome, la sua gloriosa pretesa alla qualifica di « neo-umanesimo » proprio dal fatto che si è eretto a difesa della società contro gli inumani congegni dell'« ordinamento statale ». Nell'abbandono dell'originario ideale del socialismo come moto tendente a perseguire « la completa emancipazione della società, delle concrete comunità di uomini vivi, dal coercitivo sistema dove gli uomini non figurano che come numeri, « soggetti », « schede », risiedevano — secondo Caffi — le ragioni della crisi del movimento socialista moderno. La « costituzione politica », risultato del movimento liberale del secolo XIX, doveva essere portata a compimento mediante la « costituzione sociale »... Limitando le prerogative e le funzioni dell'apparecchio statale, costringendolo a compenetrarsi esso stesso di « diritto sociale » si potrà giungere al complesso di varie autonomie che costituiranno la « democrazia industriale », poichè l'uomo è il vero fine del socialismo. I « partiti operai » invece si rivolgono unicamente al « cittadino », al fittizio « ente giuridico » che è il cittadino in tempi normali, e il sindacato si preoccupa unicamente del materiale, impersonale adattamento della « forza-lavoro » nel sistema tecnico-economico e quindi in definitiva di una sua integrazione nel sistema; nè i partiti nè i sindacati hanno dunque cura dell'uomo. (7)

Culturalmente e politicamente, di fronte alla generica atmosfera volontaristica e idealistica che è lo sfondo di GL, (8) appena filtrata da una più autentica esigenza di rigore « morale » (proprio per la sua genericità il volontarismo di GL dopotutto era abbastanza poco moderno perchè scontava negli anni trenta certo idealismo volgare dei primi del secolo), Caffi, Chiaromonte, Levi e Giua esprimono anzitutto la esigenza di esperienze schiette, di un autentico pensiero critico che apra « le vie a quella critica risolutiva che è l'azione rivoluzionaria », di una « profonda coerenza di atteggiamenti rifiutando ogni condiscendenza ai sussulti sensazionali dell'attualità », di una informazione più larga, di una rigorosa impostazione critica volta ad un serio riesame di tutte le idee e della realtà sociale contemporanea; di qui il rifiuto di ogni improvvisazione, del « successo facile e chiassoso, di ogni conformismo (dalle « sacre memorie » nazionali al culto di Stalin). (9)

Invero Rosselli intuisce episodicamente la possibilità di atteggiamenti che non esauriscano l'azione di G.L. in certo « confusionismo agitatorio » di idee nuove, stimolanti; giustamente Garosci ha potuto scrivere: « fu Caffi che primo indusse Rosselli ad andare oltre quello che di troppo superficialmente entusiastico, di eredità mazziniana nel senso meno buono c'era in "socialismo liberale", ad eccentuare la polemica contro i vecchi partiti non limitandola alla loro inerzia solo rispetto al fascismo, ma estendendola al carattere antiquato, fisso e accademico delle loro dottrine ». (10)

Il « Comitato Centrale » di G.L. sembra anche consapevole della propria debolezza « ideale »; di qui il costante richiamo all'azione; nella azione (eventuale) si cerca uno scampo dalle obbiezioni altrui, la sanatoria universale dei molti eclettismi (da cui forse anche gli inconfessabili complessi di inferiorità verso i comunisti (11) e dall'altra parte verso Caffi che porta nel chiuso mondo del fuoruscitismo di G.L. una vasta esperienza di tradizioni rivoluzionarie eterodosse).

Nei confronti del gruppo Caffi, Chiaromonte, ecc. le distinzioni ed i contrasti non erano soltanto questioni di sfumature psicologiche e neppure sono riconducibili semplicemente alla diversa natura della « scelta personale », come del resto chiaramente emerge dalla « memoria » indirizzata da Selva (Levi), Bittis (Giua), Luciano (Chiaromonte) e che può considerarsi la « piattaforma » ideologica-politica su cui avven-

Fondazione Alfred Lewin

ne la rottura del movimento di GL.

« Respinta con sdegno la supposizione di potersi dire semplicemente una piccola accolta di uomini di buona volontà che stanno cercando la loro via, il *movimento* non ha voluto nè darsi un'ossatura organizzata che ne avrebbe precisato le reali proporzioni, nè stringersi in una vera società segreta di rivoluzionari professionali, la cui opera naturalmente rimarrebbe priva d'ogni alone pubblicitario. Nè cenacolo, nè partito, nè tribuna libera, nè setta di cospiratori, "Giustizia e Libertà" vorrebbe essere un po' di tutto questo, e magari tutto questo insieme. Gl'ibridi sono tutt'altro che geniali prodotti d'una vigorosa vita nuova. E un surrogato d'organizzazione politica è fatalmente trascinato verso l'incoerenza di sempre più piccole avventure, perchè nella sua vita interna non c'è possibilità nè di solida democrazia nè di strenua gerarchia, e le mosse che decide un capo o un quadrumvirato praticamente insindacabili sono unicamente determinate dalla fuggevole occasione del giorno. Così in aria, senza nemmeno la base organizzativa e dogmatica di un partito, mettiamo, come il comunista, ciò equivale a lavorare per l'articoletto (invece che per il "rapporto"), per la notiziola, per l'auto-incensamento e la vanteria senza costrutto. Si spinge in tal modo all'assurdo, nel vuoto, il funesto errore del lavoro « per l'apparato » che ha condotto in vicoli ciechi i partiti rivoluzionari ». (12)

A riprova del dissenso che separava i « novatori » da Rosselli e dal Movimento, si può ancora ricordare l'articolo di Chiaromonte « La Riforma socialista ovvera alla ricerca della vera questione »; in quell'articolo Chiaromonte sottolineava che « il carattere *statale* dei partiti porta il rivoluzionario ad uscire dal terreno della politica, perchè il « fascismo dovrebbe aver indotto le menti, tra le altre, a una constatazione semplicissima: *i partiti sono organismi incapaci di resistere alla tirannide.* ... Il primo semplice fatto è che i partiti moderni non sono dei « gruppi », delle associazioni integrali, ma delle « organizzazioni ». Il secondo fatto è che tali organizzazioni derivano la loro esistenza dalla volontà dello Stato, per di più sono addirittura modellate sul tipo dell'organizzazione statale, più o meno democratica di forma, burocratica e autoritaria nella sostanza, cioè retta da un'oligarchia che appoggiata ad una coorte di funzionari, tende a terminare nella nota figura del « leader » (il Capo, signori...). Se la condizione dei partiti in genere, nello stato moderno cosiddetto democratico, è assai precaria, quella dei partiti rivoluzionari volge irresistibilmente all'assurdo. Essi godono di una libertà elargita dallo Stato, che devono per natura impiegare contro l'ordine attuale, la cui difesa è il compito dello Stato medesimo. Ma l'essenziale, come i fatti dimostrano, è che l'atto da cui procede la loro esistenza è un atto di volontà dello Stato. La contraddizione, certo, deriva altrettanto dalla natura dello stato « democratico », dalla sua ibrida costituzione, autoritaria e gerarchica a forma liberale, che dalla natura ideologica e dalla struttura generica e formalistica dei partiti: in particolare, le esigenze da cui sono nati i partiti socialisti sono delle esigenze di fatto, poggiate su condizioni di fatto di ingiustizia sociale, e non si distruggono nè con un ragionamento giuridico, nè con la soppressione violenta delle formazioni politiche corrispondenti. Ma il risultato è uno: che i partiti sono annientati, e annientati per sempre, dal semplice atto della volontà statale che li dichiara illegali. Non c'è ricorso, fuori della guerra civile, perchè il detentore della forza esecutiva è lo Stato... (e) accade precisamente che lo Stato in genere, e quello fascista con specialissima cura, sia attrezzato quasi esclusivamente in vista della guerra civile: al punto da affatto impedire che si venga a tanto, o da liquidare l'incidente in pochi giorni. Questa realtà primordiale del definitivo e disastroso squilibrio tra uno Stato monopolista di ogni forza, di ogni tecnica, di ogni arma, e la società inerme e immobilizzata su cui è installato, la realtà fascista, è quella con cui siamo chiamati a fare i conti. Ha il difetto di rimanere piuttosto indifferente agli ultimi ritrovati della dialettica, compresa la « linea Marx-Lenin-Stalin »...; si tratta di essere e volere integralmente *fuori dallo Stato.* Cioè fuori dal terreno schematico e semplicistico della politica (il quale giova ripeterlo, non esiste letteralmente più)... si tratta, per cominciare, di esercitarsi a *pensare fuori dalla politica* ».

Rispondere a chi diceva che « si tratta per cominciare di esercitarsi a pensare fuori dalla politica » assumendosi la difesa del realismo politico, come faceva Rosselli, era inutile perchè non di questo parlava Chiaromonte. (13).

Anche nei confronti della situazione italiana il compito principale di un gruppo politico all'estero — suggerivano i « novatori » — avrebbe dovuto essere quello di « esaminare alla radice i problemi cui si va incontro, prescindendo da ogni mito di attesa ». In specie, bisognerebbe non dimenticare che è [illegible] cito nella volontà rivoluzionaria considerare gli avvenimenti [illegible] do una prospettiva e, oseremmo dire, secondo un tempo, suoi propri che sono quelli indicati dagli ultimi di essa volontà al di [illegible] ogni sollecitazione di attualità [illegible]

Ogni sforzo avrebbe dovuto essere rivolto alla creazione di un movimento politico effettivamente indipendente da ogni preconcetto relativo all'idea di nazione, da ogni pregiudizio di democratismo generico, ma capace di sviluppare e concretare in orientamenti politici [illegible] dine generale i germi vitali del concetto di *autonomia.* (15). Ma [illegible] messa indispensabile per « ricominciare l'educazione del popolo, sostenerlo di nuovo fin da principio [illegible] la costruzione di ideali di dignità vile » (16), sarebbe stata di illusore giorno per giorno quel che è realtà europea, partendo da un punto di vista rivoluzionario « ma [illegible] punto per ciò avverso a qualsiasi dogma, rispettoso della verità intera, ripudiante di ogni controllo di una « politica di partito » ... ed allo stesso tempo tentare una critica costruttiva delle ideologie e dall'azione svolta dai partiti operai di sinistra... (una) revisione dei principi e dei metodi della lotta per l'emancipazione dell'uomo (non di una anonima massa irreggimentata sotto l'insegna della « classe ») dalla schiavitù politica, economica, spirituale; ... (una) denuncia spietata dell'ipocrisia « liberale » e della facile democratica, riduzione all'assurdo delle speranze riposte in certe « combinazioni » della politica internazionale o in qualche genere so impulso dell'opinione pubblica nel cosiddetto « mondo civile » ... contribuire a dare il senso di « fatti così come sono », a ricercare la verità anche dove essa significa sfrondamento dei nostri affetti delle nostre più tenaci speranze (17). E tuttavia agire efficacemente non si sarebbe potuto senza la consapevolezza che « la guerra, il dopoguerra e la crisi mondiale hanno profondamente modificato due fattori essenziali della società moderna: la struttura della stato (che implica pure i rapporti tra economia e politica) e la composizione nonchè le possibilità di azione collettiva, della classe operaia. Non possiamo esporre qui le questioni che sorgono da questi due vastissimi fenomeni. Accenneremo soltanto al problema delle « masse », senza la partecipazione attiva e cosciente delle quali non è pensabile un movimento politico di qualche

Fondazione Alfred Lewin

ficacia. Agli effetti della disoc-
zione, della razionalizzazione
nica, dei parassitismi burocra-
ci, si aggiunge, nei paesi fascisti,
profonda *diseducazione* delle
sse popolari, e del proletariato
dustriale in particolare. La ricosti-
zione di solidarietà autonome, di
a coscienza di classe, d'un atteg-
amento critico (cioè libero e com-
ttivo) dell'uomo sfruttato, irreggi-
entato, ridotto all'obbedienza pas-
va, è il compito urgente di ogni
zione rivoluzionaria e quindi so-
alista. Ma non può riuscire che se
ha il coraggio di cominciare « dal
sso », di consacrare le migliori
rze non all'appariscente « agita-
one », ma all'organizzazione salda
nuclei da cui rigermoglieranno
sotto forme probabilmente nuo-
— la solidarietà sindacale e coo-
rativa, le forme necessariamente
olteplici di una vita sociale pie-
a.

Ad una generica organizzazione
litica qual'era quella del movi-
ento di G.L., del resto assai preca-
, e a maggior ragione, alle cosid-
tte « organizzazioni di massa », i
novatori » contrapponevano la co-
tituzione di gruppi ristretti, vere
llule organiche di vita, animate
un autentico spirito rivoluziona-
o, impegnate a svolgere un'azione
el vivo terreno delle strutture so-
iali per conseguirvi delle reali tra-
ormazioni rivoluzionarie. Di qui
nche la diffidenza profonda per
impiego impreciso della parola e
nche per la cosa *antifascismo*:
pensiamo che l'antifascismo deb-
a essere *di fatto* il contrario del
ascismo: cioè non solo affermare
rincipii opposti, ma porre in una
rospettiva, in un ordine di impor-
anza, del tutto diversi le questioni
d anche i fatti di « attualità »... La
uestione è in fondo se si aspetta
na trasformazione sociale o il vol-
ersi d'una banderuola ». (19)

Nemici delle « idee fatte », insof-
erenti per quanto di rozzamente
semplificato » c'è nella ideologia
iellista, (« bisognerebbe riuscire a
ostrare che il mondo non si esau-
isce in certe contrapposizioni iner-
i come, ad esempio, quella « comu-
ismo - fascismo - liberalismo » a ri-
ortare l'attenzione sui fatti più
emplici, e quindi a ridare il senso
ella vivacità dei problemi »), i « no-
atori » — con sensibilità schietta-
ente libertaria — rivendicano in
ome della società inerme e immo-
ilizzata da una molteplicità di mec-
anismi di coercizione e di violen-
, non delle libertà formali ed a-
tratte, ma « quel fatto più com-
lesso che è una esistenza, un mon-
o di rapporti concreti e determi-
ti ».

GINO BIANCO

NOTE

(1) Limitatamente alla tradizione di pensiero socialista, si possono ad es. ricordare le « Tesi di Tolosa » (« I socialisti, la guerra, e la pace ») redatte nel corso della 2ª guerra mondiale da Caffi, Faravelli, Faraboli, ecc.; ma anche, più recentemente, le « Tesi di Critica Sociale » (1958).

(Ibis) Alla separazione dal Movimento di GL avvenuta « ufficialmente » nel gennaio del 1936, di Caffi, Chiaromonte, Levi e Giua, ha dedicato alcune pagine (« Crisi con i novatori ») Aldo Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*, Edizioni U. 1945, vol. II pp. 97-102.

(2) Cfr. Sincero (N. Chiaromonte), La morte si chiama fascismo, *Quaderno di Giustizia e Libertà* n. 12, serie II, gennaio 1935, pp. 20-60.

(3) A. Caffi e N. Chiaromonte, Sul corporativismo e su una certa tecnica; si tratta di una nota inedita conservata nelle « carte » caffiane.

(4) Cfr. Sincero, Ufficio stampa, *Quaderno di Giustizia e Libertà*, n. 9, serie II, novembre 1933, pag. 80.

(5) Cfr. Sincero, La morte ecc., cit.

(6) Cfr. A.C. (Andrea Caffi), In margine a due lettere dall'Italia, *Quaderno di Giustizia e Libertà*, n. 11; serie II, giugno 1934, pp. 66-80.

(7) Cfr. Onofrio (A. Caffi), Opinioni sulla rivoluzione russa, *Quaderni di Giustizia e Libertà*, n. 2, marzo 1932, pp. 76-102; per una esposizione del pensiero di Caffi, Lamberto Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, Firenze 1951, pp. 316-323.

(8) Per questo aspetto di GL, Cfr. soprattutto Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *Storia del Fascismo: L'Italia dal* 1919 *al* 1945, Roma 1952; ma anche L. Salvatorelli, *L'opposizione democratica durante il fascismo, Il secondo Risorgimento*, Roma 1955, oltre naturalmente Aldo Garosci, La vita ecc. già citato. La storiografia sul Movimento di GL è assai incompleta; una prima sistemazione del materiale di documentazione è rappresentata da un fondo abbastanza organico (archivio Rosselli custodito da Ernesto Rossi); altro materiale riguardante l'attività della centrale di GL. in esilio è ora depositato presso l'Archivio generale dello Stato; per la corrispondenza del gruppo dirigente di GL. con gli elementi del centro interno del PSI, ingente materiale è raccolto nell'archivio Tasca, depositato presso l'Istituto Feltrinelli. Questi ultimi documenti stanno per essere pubblicati negli Annali Feltrinelli in « appendice » ad una ricerca sull'attività svolta dal Centro interno del PSI, curata da Stefano Merli.

(9) Cfr. la « memoria » indirizzata dal Gruppo dimissionario su Il Nuovo Avanti dell'8 febbraio 1936. Il Comitato centrale di GL rifiutò la pubblicazione della « memoria » sulla stampa del Movimento, ma pubblicò una lettera di protesta firmata da Luciano (Chiaromonte), Selva (Levi), Bittis (Giua), nella quale sono rapidamente ricostruiti gli antefatti che portarono alla scissione. La redazione del settimanale di GL faceva seguire alla lettera dei dimissionari una coda ovviamente polemica circa la sostanza del dissenso (settimanale *Giustizia e Libertà*, Separazione necessaria, del 17 gennaio 1936).

(10) Cfr. Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, 1953, pag. 248.

(11) Un certo « complesso di borghesismo » che affliggeva il Comitato centrale di GL nei confronti dei comunisti è stato rilevato anche da Claudio Pavone in un recente studio (Le idee della Resistenza, *Passato e Presente*, n. 7, 1959, pag. 884, n. 1).

(12) Cfr. « Memoria » ecc., cit.

(13) Settimanale *Giustizia e Libertà* del 15 marzo 1935.

(14) Cfr. « Memoria » ecc. cit.

(15) Cfr. Sincero, Per un movimento internazionale libertario, *Quaderno di GL.* n. 8, serie II, agosto 1933, pp. 13-20.

(16) *Ibidem*, cit.

(17) Cfr. Andrea, Europäische Hefte, *Giustizia e Libertà* del 14 settembre 1934.

(18) Cfr. « Memoria » ecc., cit.

(19) *Ibidem*, cit.

Fondazione Alfred Lewin

"Critica Sociale", a. 55°, n. 12, 2a Prima 1963

comunisti è solo degli scandali e della burocrazia scandalosa. Che è un curioso, ma non disinteressato, modo di scambiare l'effetto per la causa. Stato debole e burocrazia corrotta. D'accordo. E' lo Stato che al processo di Terni non è solo parte lesa ma anche imputato. D'accordo. Però vediamo anche il resto, poniamoci alcune domande. Le grandi industrie di Terni aumentavano le importazioni, pagavano ogni anno più denaro al doganiere, ma non si accorgevano che gli incassi delle dogane a Terni rimanevano tali e quali quando non diminuivano. Perchè? Venivano ventitrè ispettori, trovavano il Mastrella pronto a riceverli alla stazione e non gli chiedevano chi lo avesse informato del loro arrivo. Perchè? E perchè il Ministero aveva confermato e promosso uno come il Mastrella già censurato per una appropriazione indebita? Perchè? Perchè? Andiamo, non facciamo gli ingenui, il perchè lo sappiamo tutti. È lo stesso perchè che spiega l'inefficienza del sistema tributario, le frodi negli appalti, le carriere privilegiate, la giustizia classista. E' la concezione di uno Stato complice, di uno Stato servo che la nostra classe dirigente ha sempre prediletto e che non vuole abbandonare. Certo il discorso di chi lega il caso Mastrella al risultato delle elezioni può essere un discorso serio. A patto che sia condotto fino in fondo. Non basta dire che aumentano i voti comunisti perchè ci sono gli scandali di una burocrazia corrotta. Bisogna anche parlare dei galantuomini, dei signori, degli spiriti liberali che oggi piangono sulla decadenza dello Stato dopo averla tenacemente voluta e realizzata ».

* * *

Alla tavola rotonda della stampa estera, nella sede de *Il Punto* (1 maggio), Leo J. Wollemborg del *Washington Post*, considerato che lo spostamento del P.S.I. su posizioni governative ha dato al P.C.I. il monopolio dell'opposizione di sinistra, ha ricordato quanto, analogamente, è accaduto in Francia, « dove in tutto il dopoguerra il partito comunista aveva un seguito elettorale più largo di quello del PCI, più largo in certi casi dello stesso seguito che ha oggi il PCI dopo l'aumento di due punti e mezzo. Si potrebbe anche dire che tale aumento lo ha avuto il partito comunista in Francia, lo sta avendo adesso il partito comunista in Italia per lo stesso motivo di fondo: l'esistenza ieri in Francia, il profilarsi oggi in Italia di un partito socialista sganciato completamente dai comunisti. Ed infatti uno dei grossi elementi del successo comunista è il passaggio di una aliquota di voti socialisti al partito comunista ».

Resta da ribadire la conclusione che quell'elettorato socialista che ha votato comunista « figurandosi di irrobustire la politica di sblocco (difficile e un tantino incomprensibile per quest'Italia che sogna l'*affluent society* e macina cambiali a tutto vapore) del partito socialista, ha fatto davvero, per una sorta di contraddizioni rimbalzanti l'una sull'altra, il gioco dell'avversario » (*Oggi e Domani*, n. 22-23); e ciò, in modo speciale, per la marginalità del potere comunista, dovuta alle ragioni che il *New Statesman* — dopo il 28 aprile — ha individuato, e che Umberto Segre, su *Comunità* di maggio sintetizza così: « il PC ha smesso l'antico settarismo e merita i voti del "solo autenticamente destalinizzato tra i partiti comunisti dell'Occidente". Ma questo non significa che abbia "creato" e diffuso una nuova ideologia del potere. Mentre il PSI non intende abbandonare, per riforme di struttura socialiste, il quadro della democrazia borghese, il PCI annunzia solo l'immagine di un'altra, che non definisce, e a cui non si impegna ».

UGOBERTO ALFASSIO GRIMALDI

RASSEGNA DEI LIBRI

Il Partito nuovo

Antonio Landolfi - *Il Partito socialista oggi e domani* - Ed. Azione Comune, 1963, pagg. 109, L. 500.

Questo saggio di Antonio Landolfi vede la luce in un momento in cui (rilancio della politica di centro-sinistra, attesa per le conclusioni cui perverrà il prossimo XXXV Congresso del PSI che sarà probabilmente chiamato ad affrontare scelte di natura « storica ») le vicende del socialismo italiano sono senza dubbio un argomento di grande attualità. Il breve studio critico del Landolfi illustra il funzionamento organizzativo di questo partito, il modo come sono eletti i suoi deputati e i suoi gruppi dirigenti, a quali metodi fanno ricorso per assicurare i rapporti con la loro base, la struttura e il ruolo dell'« apparato ». Pur se molto rapidamente, il saggio schizza la vicenda del partito dopo la scissione del 1947, nota i nomi dei suoi dirigenti e dei suoi rappresentanti, i mutevoli indirizzi organizzativi ed ideologici del partito.

Ma anche per un'altra ragione il saggio del Landolfi è di attualità: esso si inscrive nel quadro di una sempre più diffusa pubblicistica intorno alla crisi della cosiddetta « partitocrazia », cioè delle carenze e dei limiti della funzione dei partiti e dei loro gruppi dirigenti in una democrazia rappresentativa. Del resto la letteratura della « crisi » delle istituzioni alimentata oggi dalle fini analisi del Duverger, per esempio (che il saggio del Landolfi cita), ha lontani ed autorevoli precursori non solo in Pareto, Mosca, ecc., ma anche nel meno conosciuto Michels (*Sociologia dei partiti nella democrazia moderna*). Michels fu infatti tra i primi, fin dal 1911, a notare la tendenza della democrazia contemporanea a degenerare in nuove forme di oligarchia, fenomeno reso possibile dal meccanismo delle strutture organizzative accentrate dei partiti di massa, così come dalla estensione crescente delle funzioni dello Stato nella società moderna. Il deputato prima diventa indipendente dagli elettori e poi diventa funzionario e dunque, « dipendente dalla direzione del suo partito, che si rende a sua volta largamente indipendente dagli iscritti, mercè il fatto che essa solo può procurare i mezzi di vita del partito, e che li amministra senza controllo. La partitocrazia oligarchica non tarda a diventare padrona del paese, pur nel mantenimento della democrazia parlamentare ».

Più pessimisticamente, ma anche con singolare cinismo, Pareto fin dal *Trattato generale di sociologia* aveva scritto: « un reggimento in cui il *popolo* esprime il suo *volere*... senza clientele nè brighe nè consorterie, esiste solo come pio desiderio di teorici... »; è da quell'epoca, si può dire, che l'idea dell'« apparato » entra nella sociologia e nel dibattito politico. Ed anche per questo ordine di problemi, il libretto del Landolfi offre utili spunti e indicazioni per uno studio dedicato all'apparato del partito socialista: estrazione sociale dei funzionari, mobilità, carattere volontario o meno del lavoro, condizioni economiche e speranze di carriera, persone (notabili, parlamentari, « grandi clienti » ecc.) estranee all'apparato in senso stretto che pur tuttavia contano nella vita del partito, limiti di potere, ecc.

Nelle moderne società di massa il problema degli apparati sembra riguardare un aspetto tecnico del movimento socialista, mentre è in realtà problema politico e « culturale »; sicchè affrontare il problema dello strapotere degli apparati porta a riesaminare tutto il complesso delle istituzioni, delle ideologie e dei metodi dell'azione socialista.

Del resto, se l'emergenza di burocrazie oligarchiche è un effetto dello sviluppo organizzativo moderno, è dubbio che il fenomeno degli apparati politici di cui il centralismo burocratico rappresenta il modello esemplare, possa essere assimilato alle tendenze burocratiche e organizzative delle società industriali di massa delle quali — secondo l'analisi sociologica (per es. di Weber, von Viese, Merton, ecc.) —, caratteristiche essenziali sarebbero la razionalità, la spersonalizzazione, l'astrattezza, ecc. Ma si può dire lo stesso degli apparati po-

Fondazione Alfred Lewin

litici? Ignazio Silone molto opportunamente ha osservato che gli apparati dei partiti « sono macchine esecutrici che monopolizzano il lavoro di partito, da quello di inchiesta a quello più umile e materiale, e favoriscono l'inerzia dei soci. Sono macchine che, di proposito o di fatto, spoliticizzano la base dei partito e la riducono a semplice coro, a massa di manovra. Vogliamo anticipare la conclusione? Agendo in tal guisa gli apparati preparano fatalmente, presto o tardi, la propria punizione: la sclerosi del partito e la sua sconfitta. L'efficienza già tanto vantata, finisce col girare a vuoto e si capovolge nel suo contrario ». (I. Silone, Apparati di partito e democrazia, *Tempo presente*, maggio 1957).

Nel saggio di Landolfi si indicano alcuni rimedi per un completo superamento del « centralismo burocratico » e la formazione del partito nuovo: limitare il potere dell'apparato garantendo « rigorosamente in ogni organo di decisione periferico e centrale la rappresentatività di tutte le zone del partito che non si identifichino con l'apparato e con il suo interesse »; superamento della organizzazione su basi esclusivamente territoriali e realizzazione di un effettivo decentramento delle decisioni e della organizzazione del partito; integrare l'organizzazione territoriale con organizzazioni collaterali e funzionali di settore, di categoria, sindacali, assistenziali, cooperative. Il partito socialista — suggerisce Landolfi — per essere un partito moderno e democratico dovrà organizzarsi a livello degli interessi popolari come partito a struttura indiretta. Si tratta, come si vede, di rimedi appena accennati, ma altri ancora se ne potrebbero indicare sulla base delle esperienze del nostro e di altri movimenti socialisti; e tuttavia importa sottolineare che essi testimoniano della coscienza critica che di quei problemi esiste nel partito socialista. Ciò potrebbe significare — come nota Giorgio Galli nell'introduzione — che non mancano le premesse per un'azione politica diretta a costituire un'organizzazione democratica realmente aperta « laddove sono organizzazioni chiuse sovente burocratizzate, per prepararsi a trasformare la democrazia esclusivamente parlamentare e rappresentativa in una democrazia per quanto possibile diretta, e basata non già sulla delega di potere ai pochi, ma sulla partecipazione al potere dei più ».

GINO BIANCO

Storia dell'economia italiana

Gino Luzzatto - *L'economia italiana dal* 1861 *al* 1914 - Banca Commerciale Italiana, Milano 1963, pagg. 291, s.i.p.

Tutte le fila — prima districate e poi convenientemente disposte ed intrecciate — dell'economia italiana nella prima epoca di storia unitaria (1860-1914) in tre volumi, due di testo, uno di documentazione. Il disegno è in via di compimento, ed il primo dei tre volumi (300 pagine) è già a nostra disposizione. Rallegriamoci che Gino Luzzatto — il grande maestro di storia dell'economia di fama mondiale — sia giunto nella sua operosa vecchiaia (nessuno che non lo abbia visto al suo tavolo di lavoro può immaginare quanto operosa e quanto fervida) a porre termine a questa sua opera, dopo una « troppo lunga » storia di difficoltà e di ostacoli (non solo l'ingiuriosa persecuzione razziale, ma anche l'incendio di documenti, la perdita delle prime stesure). E sia data lode alla Banca Commerciale Italiana, e in particolare a Raffaele Mattioli — esemplare animatore di iniziative culturali — di aver promosso quella collana di studi e di ricerche — in cui quest'opera rientra — sulla storia italiana nell'età del risorgimento.

Gino Luzzatto in questa rievocazione del primo faticoso trentennio della nostra vita nazionale ci insegna come la storia economica consista nel concreto apprezzamento dei fattori di sviluppo (o di decadenza) di un certo periodo, anche se ciò può contrastare con i più diffusi *clichés* della storia politica. Quali furono le forze motrici (le *treibende Kraefte*, per dirla alla Sombart) che por-

Fondazione Alfred Lewin

CRITICA SOCIALE - n. 2 - 20 gennaio 1965

Per un movimento unitario del socialismo

di Giuseppe Pianezza

Giuseppe Pianezza — del quale pubblichiamo il seguente, attualissimo articolo postumo — nacque a Vignole (Alessandria) nel 1892 *da famiglia operaia (suo padre faceva il muratore a Genova dove si era trasferito nei primi anni del '900 portando con sè tutta la famiglia) e sin da giovanissimo — aveva appena diciassette anni — aderì al movimento socialista. Le memorie di Silvio Pellico, i romanzi di Victor Hugo, ma soprattutto l'*Annunciatore della tempesta *di Massimo Gorkj — ricorderà più tardi Pianezza — erano stati i libri che lo avevano « conquistato » al socialismo. Operaio alla Michelin di Torino, dove con la famiglia si era trasferito nel* 1910, *svolse incarichi politici e sindacali presso il Sindacato Lavoratori della Gomma; ma quella occupazione alla Michelin durò assai poco, perchè ne venne subito licenziato per essersi astenuto dal lavoro il* 1° *Maggio del* 1910.

Durante le manifestazioni pacifiste e anticolonialiste contro la guerra di Libia del 1911, *Giuseppe Pianezza conobbe per la prima volta le « patrie galere » dove rimase rinchiuso per oltre tre mesi. Ma non per questo si affievolì la sua ferma passione pacifista e internazionalista. Alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale, allorchè frequentissimi erano gli scontri tra socialisti e interventisti, per quindici giorni tutte le sere fino alle due di notte, dopo dieci ore di lavoro, è presente tra i manifestanti che a piazza Castello e a Porta Nuova inneggiavano alla pace contro l'ingresso dell'Italia in guerra.*

Nel maggio del 1915 *aggredito e percosso da un gruppo di interventisti che al grido di « A Vienna » e « Uccidete tutti gli austriaci » salutavano il* 6° *Genio che a Porta Susa partiva per il fronte, fu arrestato e condannato a sei mesi di carcere.*

Scontata la pena fu inviato al fronte, sottoposto a « vigilanza speciale » e a un duro regime disciplinare; ferito a un piede nel dicembre del 1916, *lasciò il fronte e venne riformato.*

Nel febbraio del 1917 *fu con Dalberto e Serrati tra gli oratori che a Torino salutarono i delegati del governo rivoluzionario russo (Smirnoff e Goldenberg) in quella entusiastica « manifestazione di massa » per la rivoluzione russa che fu forse il più grande e certamente il primo segno del profondo trauma che gli sconvolgimenti della lontana Russia avevano prodotto nelle masse italiane. In quella occasione molte voci si levarono al grido di « Viva Lenin », cosa che, naturalmente, produsse qualche imbarazzo e fece oscurare i visi di Smirnoff, Goldenberg, ecc. che erano delegati del governo kerenschiano.*

Quando scoppiò l'insurrezione di Torino dell'agosto 1917, *Pianezza insieme a Rabezzana, Maria Giudice, Barberis, Elvira Zocco, Poccignoni, ecc. fu tra gli organizzatori della rivolta; arrestato venne condannato a sei anni di carcere. Suoi compagni di cella erano Cavallo e il figlio quindicenne, accusati di aver organizzato l'incendio della Chiesa di San Paolo (dell'omonimo e popolare borgo torinese).*

Dal carcere lo trasse, due anni dopo, l'amnistia del governo Nitti, e come Pianezza, riebbero la libertà tutti i condannati dal Tribunale militare per i « fatti di Torino » (Serrati, Barberis, Rabezzana, ecc.).

Aderì al movimento dell'Ordine Nuovo e dei consigli di fabbrica; fu anzi con Parodi, Boero, Santià, Montagnana e pochi altri tra quel nucleo di operai torinesi che più strettamente si legarono a Gramsci nel corso di tutto il « biennio rosso » fino all'occupazione delle fabbriche. Di un episodio di quel movimento (l'occupazione delle fabbriche tessili Mazzoni a Ponte Canavese e a Torre Pellice) che precedette il movimento generale, Pianezza fu anzi l'audace protagonista; ciò gli costò, nel novembre del 1920, *una nuova condanna a due anni di reclusione, per sottrarsi alla quale riparò all'estero.*

Fuoruscito politico fino al 1925 *peregrinò mezza Europa e andò in Francia, in Svizzera, nel Lussemburgo, in Belgio, in Germania, in Olanda sospintovi dalle espulsioni che periodicamente lo colpivano o dagli incarichi di « agitazione rivoluzionaria » che il partito comunista, al quale aveva intanto aderito nel* 1921, *gli assegnava.*

Animatore sindacale e politico tra i minatori e siderurgici del Lussemburgo, nel corso di un duro e violento sciopero fu arrestato a Differlonge e condannato a sei mesi di carcere.

In Germania, lavorando come minatore, prese parte all'insurrezione della Ruhr, prodigandosi con instancabile audacia nelle bande armate di Max Hölz in azioni di guerriglia partigiana contro i reparti della Reichswehr.

Arrestato in Westfalia venne condotto alle carceri di Münster e dopo dieci mesi di reclusione, su intervento del fratello di Carlo Liebneckt, fu liberato ed espulso dalla Germania.

Non meno drammatico « il destino privato » di Giuseppe Pianezza: in Germania, durante i moti insurrezionali della Ruhr, gli morì un figlio di due anni; nel 1925 *in Olanda, la giovane moglie, stroncata dalla tubercolosi.*

Rientrò in Italia alla fine del 1925; *non era ancora in funzione il Tribunale Speciale, ma i « sovversivi » erano ben sorvegliati dalla polizia. La costituzione di una pur tenue rete organizzativa implica già un lavoro clandestino. Con intatta « disponibilità » Giuseppe Pianezza inizia a svolgere compiti organizzativi e di lotta contro il fascismo. Ruggero Grieco lo destina al lavoro politico e organizzativo delle Tre Venezie e nel* 1926 *a Verona, a Porta Vescovo, viene arrestato; tradotto alle carceri di Torino vi rimase tre mesi.*

È la volta di un breve periodo di attività « sovversiva » nel Mezzogiorno; ma nel 1929 *la polizia arresta il nucleo principale dell'organizzazione comunista in Calabria e il Tribunale Speciale nel processo dei « meridionali » (Lo Sardo, Soraci, Musolino, Zanni e altri) lo condanna a sedici anni.*

Per tre anni nell'ergastolo di Santo Stefano, dove in quel tempo erano anche Zaniboni, l'attentatore di Mussolini, e il rappresentante dell'Internazionale comunista lo sviz-

Fondazione Alfred Lewin

zero Hoffmeir, conobbe gli orrori della « segregazione ».

Riacquistò la libertà nel 1943 *dopo tredici anni trascorsi tra carcere e confino; nelle carceri di Viterbo e Civitavecchia e al confino ebbe « compagni di sventura », tra gli altri, Emilio Sereni, Altiero Spinelli, Francesco Fancello, Celeste Negarville, Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Eugenio Reale, Camilla Ravera, Umberto Terracini, Gerolamo Li Causi, Mauro Scoccimarro. Gli amici numerosi ai quali era legato ne ricordano la grande bontà e schiettezza, ma soprattutto l'autentico spirito libertario e l'indomita fierezza anche contro gli stalinisti e i burocrati delle « commissioni di controllo » dell'epoca.*

Durante la Resistenza lavorò con nuclei gappisti a Milano svolgendo, tra l'altro, delicati incarichi d'informazione in contatto con ufficiali tedeschi antihitleriani.

Dopo la Liberazione svolse attività prima nella segreteria della Federazione comunista di Milano, poi come organizzatore sindacale tra i contadini. Ma nonostante gli incarichi politici seppe restare interamente fedele alle ragioni ideali della scelta compiuta in gioventù; e la sua vita continuò ad essere una singolare testimonianza di fermezza morale e di fede negli ideali egualitari e democratici del socialismo.

Ancora l'anno scorso, pochi mesi prima di morire, di fronte alla spregiudicatezza di Togliatti che in un articolo su Rinascita *aveva sprezzantemente e con sussiego affibbiato la qualifica di stalinista ad un suo interlocutore, Pianezza aveva commentato: « Credo che di cervello sia più vecchio di me, perchè un furbo come lui non oserebbe mai usare la parola 'stalinista' contro altri, proprio lui che fu il bastone di sostegno e persino il lustrascarpe di Stalin ».*

Gli appunti « Per un movimento socialista unitario » sono stati scritti da Pianezza nel maggio-giugno del 1963; *li pubblichiamo ora come contributo — ben altrimenti coerente di quello dell'on. Amendola — alla discussione che si va svolgendo su giornali e riviste intorno all'unità socialista ed al partito unico dei lavoratori.*

GINO BIANCO

* * *

Le dichiarazioni rilasciate da Togliatti all'indomani dell'esito delle elezioni del 28 aprile scorso, relative alla necessità di arrivare, anche se gradualmente, alla formazione di un partito unico, così come quella di Longo sul « blocco storico » nel recente discorso di Milano, sono all'origine di questi appunti destinati ai vecchi e nuovi compagni del mio partito.

Io mi sono chiesto più di una volta: perchè il movimento comunista mondiale sa trovare i mezzi d'intendersi e i necessari compromessi con quelli che dal punto di vista di classe sono pur sempre i nostri avversari e nemici (è di questi mesi l'accordo per la tregua nucleare fra il governo sovietico e quello degli Stati Uniti e Inglese; il cosiddetto « filo rosso » tra Washington e Mosca, ecc.) mentre il partito comunista italiano non è capace di trovare la via d'intesa con partiti molto vicini a noi e senza i quali la realizzazione del socialismo rimarrà solo un obiettivo da raggiungere?

Secondo me è che oggi la struttura del nostro partito è egemonica e ciò impedisce di trovare la strada dei compromessi per marciare uniti verso il socialismo. La condizione perchè si crei un movimento unitario del socialismo è che nessuna burocrazia ed egemonia possa esercitarsi da parte di alcun partito sull'intero movimento. Problema complesso e non facile, ma realizzabile se riusciremo a creare un grande movimento socialista con strutture organizzative non monolitiche e di tipo militare, ma aperto e democratico.

Del resto ai tempi della mia giovinezza nelle discussioni tra socialisti, libertari e sindacalisti ognuno esprimeva liberamente le sue opinioni, faceva le sue proposte, senza mai la preoccupazione di incorrere in provvedimenti disciplinari o di essere espulso.

Ma se oggi noi possiamo affrontare il problema della creazione di un grande partito unificato dei lavoratori italiani è perchè il XX e il XXII Congresso del PC russo hanno mostrato chiaramente che se non ci si libera completamente dallo stalinismo non sarà possibile andare avanti in Italia sulla strada del socialismo.

Devo dire francamente che sono sempre stato anti-stalinista non tanto per ragioni ideologiche quanto per osservazione dei fatti. I delitti e gli errori commessi dallo stalinismo hanno condotto il PC russo e tutti gli altri partiti comunisti aderenti alla III Internazionale nella situazione odierna così grave e irrimediabilmente compromessa che solo il sincero e valido proposito di uscirne fuori potrà ricondurre il movimento socialista sulla retta strada.

Oggi sento e leggo discorsi od articoli di vecchi compagni che per chi non ha vissuto la vita del nostro partito dal 1921 a oggi, possono passare per vecchi anti-stalinisti, mentre invece furono, i duri sostenitori di Stalin, come lo fu anche Krusciov e tanti altri i quali solo dopo la morte di Stalin ne denunciarono i delitti che lui ha potuto compiere solo perchè loro — anche se membri del CC e del Presidium — non ebbero il coraggio di denunciare i pericoli di una politica che negli anni passati mi ha fatto ricordare quella di Ivan il Terribile. È puerile oggi parlare di « culto della personalità » per accusare solo Stalin degli errori commessi. Stalin non avrebbe potuto da solo creare questo « mito della sua persona » se non fosse stato circondato da adulatori che mostravano di adorarlo come un dio onnipotente. Per queste ragioni, per analizzare e spiegarsi l'origine di questi delitti ed errori, bisogna spersonalizzarli da Stalin, che ha potuto commetterli solo perchè ha trovato l'ambiente propizio nella struttura del partito monolitico, settario, onnipotente.

In altre parole, mancanza assoluta di democrazia mascherata dal pseudo-centralismo democratico e quello che è più grave ancora, il fatto che siccome questo partito « democratico » rivendicava di essere la guida di tutti i partiti comunisti, quei princìpi e quei sistemi furono pienamente imposti, insegnati ed applicati in tutti i partiti, compreso il nostro partito italiano.

Per comprovarlo citerò alcune esperienze e ricordi personali. Quando ero ancora in carcere a Viterbo e clandestinamente abbiamo ricevuto le tesi votate dal 6° Congresso dell'Internazionale Comunista e fra le altre vi era quella stilata da Togliatti e Kusineen ed altri, nella quale si definivano tutti i socialisti e democratici come « social-fascisti », ricordo di aver protestato contro tale definizione, rifiutando ogni considerazione ideologico - politica, ma solo perchè nello stesso carcere erano con me socialisti e membri di Giustizia e Libertà condannati dallo stesso Tribunale Speciale fascista che aveva condannato me e migliaia di altri compagni. Come potevo chiamare questa gente social-fascista? Da quel giorno mi vidi attorniato da freddezza da quasi tutti i compagni, che resi incredibilmente settari dai metodi staliniani, vedevano in me un nemico del comunismo.

Nel carcere di Civitavecchia isolato in una cella con il compagno Negarville ripresi la discussione su quelle Tesi e dopo qualche ora di discussione Negarville mi disse: « Senti Pianezza, o non parlare più di queste cose o propongo la tua espulsione dal partito ». Ecco il fanatismo che ha permesso a Stalin

Fondazione Alfred Lewin

dagli altri di compiere tanti errori!

Allorchè a Ventotene, dove ero confinato insieme a centinaia di compagni e fra questi quasi tutta la «vecchia guardia» stalinista, da Scoccimarro a Li Causi, da Roveda a tutti gli altri, arrivò la notizia dei grandi processi e delle fucilazioni per tradimento, trotzkismo, sabotaggio, ecc., ne ebbi una vera scossa perchè mi sembrava impossibile che compagni che diedero quasi tutta una vita perchè la Russia si liberasse dagli Zar e dai Kerenschi, si «vendessero al nemico imperialista» così facilmente. Espressi questi dubbi, ma immediatamente mi vedo isolato da tutti i compagni, tanto che temevo da un momento all'altro l'espulsione dal partito. I compagni di base se erano soli mi salutavano, ma i «grandi» di allora niente saluti, neppure una parola. Lo stesso accadde in occasione del patto nazi-sovietico del 1939.

Dopo la liberazione dal confino e dopo la fine della guerra ero membro del Comitato della Federazione del PC di Milano dove un bel giorno da Alberganti viene proposto di mandare a Stalin un vagone di regali per il suo compleanno. Anche in questa occasione presi posizione contraria, ed aggiunsi che mentre lui a Mosca non aveva certamente bisogno di una Isotta-Fraschini e altro, qui in Italia avevamo cellule e sezioni che avrebbero dovuto essere aiutate. Lo stesso avvenne al Comitato della Federazione Torinese qualche anno dopo quando Stalin ancora vivo, insieme ai «suoi» deliberò di erigersi un monumento.

Del resto, che gli errori di Stalin siano stati creati e rafforzati da quasi tutti i compagni lo ha dimostrato l'intervento di Robotti nella seduta del CC del partito dove Togliatti fece la relazione sul XXII Congresso del PC russo. Come mai un Robotti, onesto e qualificato operaio e militante attivo del nostro partito, lavoratore in uno stabilimento russo, cioè collaboratore con chi mira a creare un regime socialista in quel paese, dopo essere stato arrestato per dei giudizi dati su una determinata politica, dopo essere rientrato in patria, per un mucchio di anni sta zitto con tutti e solo dopo il XXII Congresso denuncia ciò che ha subìto allora?

Dovere di ogni compagno, piccolo o grande, sarebbe stato quello di denunciare subito i misfatti e tutto quello che disonora il partito ed il comunismo. E lo stesso errore fu commesso da compagni di altri partiti comunisti ed anche del PCI. Per esempio Togliatti, dirigente del Comintern, eppoi del Cominform, non sapeva proprio niente? Io non lo credo e se sapeva perchè ha taciuto? Non dimentichiamo che se le pagine nere di Stalin fossero state denunciate ancora quando era vivo, certo che le lotte cruente non si sarebbero evitate, ma di fronte al mondo si sarebbe data una prova di sincerità e di forza morale.

Devo dire che per me fu un grande piacere quando ho letto i resoconti del XX Congresso del PC russo che fu veramente una svolta di quella politica stalinista che aveva fatto deviare tutto il movimento comunista del mondo dalla linea marxista. Infatti all'insensata «inevitabilità della guerra» stalinista il congresso oppose la politica di «coesistenza pacifica» che può condurre alla fine dell'imperialismo e ad una società socialista anche senza la guerra che oggi sarebbe la fine di tutto e dell'umanità intera.

Non avevo mai capito come Stalin, teorico dell'inevitabilità della guerra fosse l'accanito nemico della «rivoluzione permanente» di Trotzki, poichè praticamente non si tratta che di due teorie gemelle, ambedue conduttrici in un tragico labirinto, sia per la classe lavoratrice, sia per tutto il genere umano. Come oggi non posso capire le stridenti contraddizioni tra la linea del XXII Congresso e il far scoppiare (proprio durante il Congresso) la bomba più potente del mondo.

Edizioni "LABOR"

MILANO - VIALE BEATRICE D'ESTE, 34

Telefoni: 541.182 - 541.441 - 554.832 - 573.568

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO MODERNO
Sei grandi volumi - formato 20 x 29 rilegati in tutta tela con impressioni a pastello - migliaia di illustrazioni nel testo - centinaia di tavole fuori testo in nero ed a colori.

STORIA D'EUROPA
3 volumi - formato 20,5 x 26,5, pagine 1800, 1000 illustrazioni in bianco e nero - 24 tavole a colori fuori testo - 50 cartine nel testo, un atlante storico a due colori con 24 tavole - legatura in tutta tela buckram con impressioni in oro e pastello - sovracoperta a colori e oro plastificata.

GRANDE ATLANTE INTERNAZIONALE LABOR
formato 29,5 x 42 - 74 tavole fisico-politiche più indice geografico con 80.000 nomi di località - legatura in tutta tela con impressioni in oro.

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO MODERNO AGGIORNAMENTO 1°
Un volume formato 20 x 29 - 800 pagine; illustrazioni in nero ed a colori nel testo e fuori testo; cartine; grafici; legatura in tutta tela con impressioni in oro e pastello.

LA COMMEDIA di Dante Alighieri
Un volume formato 19,5 x 27,5 - 140 illustrazioni di artisti contemporanei italiani. Commento di Niccolò Tommaseo.

INSETTI / Come sono
Dove vivono / Come vivono
Due volumi - formato 20,5 x 26,5 stampati su carta patinata - numerose illustrazioni in nero e a colori - rilegati in tutta tela con impressioni in oro e pastello - sovracoperta a colori plastificata.

MONDO VERDE
La vita delle piante
Due volumi formato 20,5 x 26,5 di complessive pp. 1400 - stampa su carta patinata di lusso - 1100 illustrazioni nel testo - 32 quadricromie fuori testo - legatura in tutta tela buckram con impressioni in oro e pastello - sovracoperta a colori plastificata.

DEI E MITI
Un volume formato 20,5 x 26,5 - rilegato in tutta tela buckram con impressioni in oro e pastello - carta patinata - pp. 1000 - 800 illustrazioni nel testo - 20 quadricromie fuori testo - sovracoperta a sette colori plastificata.

IL LIBRO D'ORO DELLA DONNA
Due volumi formato 21 x 27,5 - rilegato in tutta tela con impressioni a pastello - carta patinata - 1600 pagine - 2000 illustrazioni in nero e a colori - sovracoperta a sette colori plastificata.

ENCICLOPEDIA MEDICA PER TUTTI
Due volumi formato 21 x 27,5 - rilegati in tutta tela con impressioni a pastello - 1500 pagine - 1000 illustrazioni in nero e a colori - sovracoperta plastificata.

GEOGRAPHICA
L'uomo e la terra
Cinque volumi - formato 20,5 x 26,5 - stampati su carta patinata - 5000 pp. circa, 250 illustrazioni a colori fuori testo - 2500 illustrazioni nel testo - 700 cartine e diagrammi statistici - rilegati in tutta tela con impressioni in oro e pastello - sovracoperta a colori plastificata.

Fondazione Arturo Labriola

Altrettanto incomprensibile è per me il modo con cui si procede alla destalinizzazione nel movimento comunista. Il « culto della personalità » non si distrugge con prudenti « bizantinismi », ma introducendo nel partito altri sistemi veramente democratici e denunciando tutti quelli, all'alto e al basso, che pretenderebbero che tutto quello che dicono è oro colato, e cercando di mettere da parte il compagno che cerca di dimostrare che invece si tratta di oro *doublé* o altro metallo falso. *La parola « democrazia » per noi comunisti non deve essere « strumentale » come quella di Malagodi, Fanfani e simili, che serve loro come serve all'oste disonesto l'etichetta con scritto « Barbera extra » da applicare sulla bottiglia che contiene il vino più pasticciato. La democrazia comunista deve essere pura e per essere tale deve attenersi alla massima chiarezza. I problemi che devono essere discussi devono essere quelli che sorgono dalla base, e non dal tavolino burocratico di molti capi. La nomina dei dirigenti in giù o in su deve venire dalla base.*

I vecchi compagni, compreso Togliatti, non dovrebbero dimenticare che se nel gennaio 1921 abbiamo potuto fondare il nostro partito, è perchè militavamo prima in un partito che dava diritto di critica anche alle minoranze. Da anni leggiamo e sentiamo parlare di Gramsci, ma quasi sempre in senso teorico e filosofico. Ma io che ho fatto parte del gruppo dell'« Ordine Nuovo » mi ricordo ancora quando Gramsci ci mandava a chiamare in redazione, che andavamo di notte perchè di giorno lavoravamo 10 e 12 ore al giorno. I colloqui con lui erano molto differenti di quelli che oggi abbiamo quando andiamo in un ufficio del nostro partito. Oggi si deve ascoltare una « introduzione » di un'ora del funzionario, poi 10 minuti di tempo, per obiettare e spiegare, eppoi un'altra mezz'ora per la chiusura del funzionario. La stessa cosa avviene nelle assemblee e nei Congressi. Ore intere ai relatori, 10 minuti a chi ha chiesto la parola eppoi la conclusione con un altro discorso senza fine del relatore.

Con Gramsci tutto al contrario. Qualche domanda da parte sua con l'incitamento ad essere precisi e dettagliati nella risposta. Parlava così poco lui, che negli anni posteriori quando in carcere lessi la storia sulla Controriforma, nella quale parlando di Lutero che prima di scrivere le sue opere andava dai contadini per farli parlare, non potei fare a meno di pensare a Gramsci, il quale certamente era conscio di avere la qualità per essere il nostro dirigente, ma nulla tralasciava per imparare da noi tutto ciò che un'altra persona od altri libri non gli potevano dare.

I cambiamenti che dovrebbero investire il nostro partito, che se dal 1921 ha fatto grandi progressi, è ancora impregnato dalla politica stalinista, dovrebbero essere profondi e radicali. Però, secondo me, perchè questo sia possibile, bisogna arrivare al cambio dei dirigenti educati dalla politica stalinista, cominciando da Togliatti, Longo, Scoccimarro che malgrado i loro sforzi e la loro capacità d'adattamento, non possono spogliarsi dei microbi staliniani.

Quasi tutti i dirigenti della « vecchia guardia », malgrado la loro volontà di portarsi sulla linea del XXII Congresso, non possono riuscirci dopo decenni di svolgimento della politica stalinista. Forse dopo il XXII Congresso non è escluso che si verranno a sapere i motivi che portarono alla fucilazione, con altri compagni, il compagno Zinovieff, che non dimenticherò mai per una considerazione che espose nella sua relazione al II Congresso dell'Internazionale Comunista. Nel suo discorso durato sei ore (veramente troppo lungo) disse: « Per evitare la burocratizzazione del partito bisogna che tutti i compagni funzionari, dopo due o tre anni, ritornino al lavoro che facevano prima di essere funzionari, in modo da non perdere il contatto con le masse ed evi-

p.r. 63-9

risparmierete tempo e denaro utilizzando i conti correnti dell'

AUTOSTRADA DEL SOLE

per informazioni rivolgersi alla: AUTOSTRADE S.p.A.
Roma - P.zza Poli, 38 Tel. 671.797
Firenze - Campi Bisenzio Tel. 760.021
Milano - Via Albricci, 10 Tel. 876.197

Fondazione autostrade Concessionaria Servizi Autostrade S.p.A.

rare di burocratizzarsi ». Per me questo è un concetto d'oro. Invece oggi nei partiti comunisti, compreso il nostro, la sostituzione di un capo, piccolo o grande che sia, minaccia l'aprirsi di una crisi nel partito. Una volta non era così, perchè nessuno si vedeva offeso al vedersi sostituito. Accusiamo sovente gli avversari di attaccarsi al cadreghino che non vogliono abbandonare più, ma in seno a noi avviene lo stesso.

Sarò troppo vecchio, ma io credo che riusciremo ad epurarci dallo stalinismo se ritorneremo ai metodi di organizzazione di una volta, ossia *tutto deve scaturire dalla base, dall'impostazione dei problemi alla nomina dei dirigenti, dalla cellula alla direzione del partito. Solo così avremo quella democrazia diretta che permetterà di individuare gli elementi più adatti per la direzione degli organismi di partito, mentre oggi tutto avviene dietro suggerimento dall'alto, ossia secondo il principio del centralismo democratico, del quale viene usata solo la prima parte, cioè il centralismo. Tale pratica autoritaria è comune alle organizzazioni di massa ed anche al Sindacato. Da parte nostra ed anche dei compagni socialisti, non facciamo che rivendicare l'autonomia e la democrazia del Sindacato, o meglio della CGIL, ma di fatto la parola autonomia è solo parola.* Quanti sono i Sindacati locali e nazionali che nominano dalla base i loro dirigenti? Credo siano ben pochi. È vero che all'assemblea degli iscritti od al Congresso Nazionale il nome proposto è stato approvato; ma da chi fu proposto? Non dalla base, come avveniva una volta, ma dall'organo dirigente, che non propone che il nome di quello che è stato approvato prima nella riunione delle correnti sindacali, che molte volte non scelgono il migliore come capacità sindacali, ma secondo il mantenimento dell'equilibrio del loro compromesso unitario. È democrazia questa? No, è piuttosto un metodo parente dei metodi parlamentaristici, metodo che spiega la diminuzione dell'influenza e della forza numerica degli organismi sindacali. Un grande tratto democratico dei Consigli di Fabbrica era quello che tutti, organizzati e non organizzati, potevano intervenire ed essere nominati dirigenti senza quelle manovre dietro le quinte, che avvengono oggi fra le diverse correnti, o meglio fra i diversi partiti.

E vengo alla conclusione di questi appunti esposti in modo disordinato. *Scontata la nostra ammirazione e solidarietà con la rivoluzione sovietica del 1917 e con il popolo russo; la nostra ammirazione e solidarietà internazionalista non ha però niente da fare con il concetto del « partito guida » o dello « Stato che non si deve criticare ». L'ammirazione per il popolo russo non vuol dire subordinazione morale, politica ed organizzativa al partito sovietico. Ogni partito ed ogni popolo ha il diritto di stabilire i suoi programmi per la realizzazione del socialismo nel proprio paese. Così deve essere messo al bando il famoso « mito della personalità », non solo in Russia, ma in tutti i partiti comunisti. Perciò bisogna togliere dal nostro linguaggio la parola « capo » perchè se un capo esiste è tutto il partito, perchè è esso che elabora, discute e delibera su tutte le questioni. Ed è qui che il nostro partito deve fare un grande passo innanzi, in altre parole, bisogna avere il coraggio di rinunciare al monolitismo di partito.*

Se vogliamo sradicare veramente il cosiddetto stalinismo dai partiti comunisti bisogna rafforzare al massimo la democrazia che deve avere come principio non solo di lasciare parlare, *ma di consentire la formazione di maggioranze e minoranze.* È anche giusto che non si devono formare frazioni, ossia un partito nel partito. Però essere disciplinati non significa dire sempre « sì ». Quando un problema è discusso, ogni compagno deve dire il suo parere, e se invece di uno sono dieci che la pensano allo stesso modo, ecco una corrente che non è una frazione, perchè una volta che i problemi vengono discussi e deliberato in merito, allora tutti lavoreremo secondo la linea stabilita.

Queste le nostre riflessioni, suggerite dal nostro sentimento e dalle nostre esperienze. Se vi saranno compagni che non le condividono, il nostro piacere è quello di sentire le loro osservazioni e suggerimenti. Ma il problema oggi sono convinto che non è solo personale, ed anche se fosse così, vuol dire che resterò con quella minoranza del partito che pensa come me.

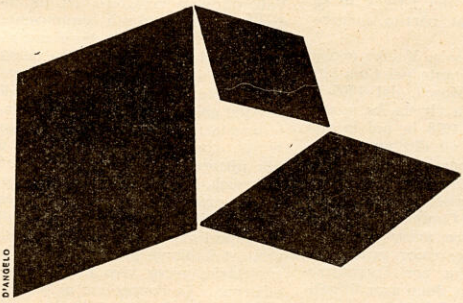
(*Giugno* 1963).

GIUSEPPE PIANEZZA

Valentin Gitermann

Storia della Russia

Traduzione di Giovanni Sanna



Collana "Le grandi civiltà", n. 2. Due volumi formato 17 x 25, di complessive pagg. 1898, con 87 tavole f. t. e 13 carte geografiche in nero e a colori. Rilegato in tela e oro con custodia. L. 22.000

La Nuova Italia Editrice

Fondazione Alfred Lewin

20 Maggio 1966

Il Congresso dell'Internazionale Socialista

di Gino Bianco

Stoccolma, maggio

Centocinquanta delegati in rappresentanza di 45 partiti di altrettanti paesi del mondo (tradotto in cifre, 20 milioni di iscritti e 80 milioni di suffragi elettorali), hanno preso parte ai lavori del X Congresso dell'Internazionale Socialista. Ma che cos'è oggi l'Internazionale Socialista? In gran parte, e per l'essenziale, un organo di consultazione e di informazione; e tuttavia, se vi sarà la volontà politica, potrà diventare negli anni avvenire una grande forza organizzata, una guida attiva ed uno strumento di promozione dell'azione socialista nel mondo. Del resto, la necessità e l'urgenza di un rinnovamento e di un potenziamento dell'Internazionale Socialista, pur radicandosi in un'antica e profonda aspirazione del movimento socialista, nasce — come ha francamente ammesso Tage Erlander (capo della socialdemocrazia svedese) — dalla struttura stessa del mondo moderno, dall'interdipendenza dei problemi economici, sociali e politici, dal carattere asfittico e senza sbocco di ogni politica socialista costretta nei limiti dello Stato nazionale: « È passato il tempo in cui noi europei potevamo discutere dei problemi *degli altri*. Nel mondo moderno i problemi sono sempre nostri. Il nostro comune senso di responsabilità deve consistere nell'affrontare questi problemi sulla base degli ideali dell'uguaglianza, della giustizia sociale e della solidarietà; ideali che devono unire i socialisti di qualunque parte del mondo ».

Certo, i compiti di fronte a cui si trova l'Internazionale Socialista non sono di ordinaria amministrazione; ma se non è possibile la formulazione e l'esecuzione di un programma d'azione comune a tutti i partiti dell'Internazionale, si può però delineare una strategia democratica nei fini e nei mezzi, « come l'unica storicamente valida e concretamente rivoluzionaria ».

Il problema della pace, del perseguimento con ogni energia e determinazione di soluzioni pacifiche dei conflitti internazionali, nonchè la difesa della democrazia ovunque sia minacciata, sono stati i temi predominanti di questo X Congresso. Almeno nel perseguimento di questi due scopi — ha esortato Bruno Pitterman, presidente dell'Internazionale — è indispensabile che vi sia una concreta ed attiva unità d'azione di tutti i partiti socialisti. È vero però che per assicurare la pace occorre eliminare le cause dei conflitti, e sotto questo profilo, molto spesso si opera, anche da parte di partiti e di governi socialisti, in maniera insufficiente e commettendo errori, errori politici ed economici che talvolta, anzichè rimuovere le cause dei conflitti, sono la causa di nuove tensioni politiche. Occorrerebbe evitare per esempio i gravi squilibri dovuti ai comportamenti protezionistici; evitare — come ha detto Tremelloni — « di mancare agli appuntamenti di leale e piena solidarietà con i paesi in fase di sottosviluppo », e ancor più occorrerebbe smetterla con le persistenti attitudini imperialistiche e neo colonialiste che deformano e ostacolano il « decollo » industriale delle economie sottosviluppate.

Il problema del rapporto tra paesi del terzo mondo e quelli dell'Occidente è invece cruciale; anzi, per molti versi, si può dire che il successo, l'espansione e il vigore politico dell'Internazionale Socialista sarà negli anni avvenire in gran parte commisurato alla sua capacità di stabilire nuovi, egualitari rapporti con il socialismo del terzo mondo. Il compito è lungi dall'essere facile perchè occorre ammettere francamente che su molti punti essenziali (soprattutto per quanto riguarda l'Africa e l'Asia) il socialismo del « terzo mondo » ha caratteristiche diverse da quello europeo. Non solo: la situazione del « terzo mondo » è molto fluida, contraddistinta da continue dislocazioni di forze, riorientamenti, rovesciamenti di tendenza, ecc. E tuttavia, comune al socialismo è la fede nella libertà, nell'uguaglianza, nell'integrità dell'uomo, la coscienza dell'unità e della solidarietà.

Lee Kuan-Yee, primo ministro socialista del Singapore, ha con singolare finezza presentato un quadro molto movimentato e ricco dei complessi, contraddittori, drammatici problemi che angustiano il terzo mondo e ha altresì indicato una serie di rimedi che se efficacemente applicati potrebbero agevolare lo sviluppo economico e sociale di quelle regioni. E Golda Meier, veneranda figura del socialismo israeliano, ha avuto accenti particolarmente commossi allorchè ha ricordato le grandi responsabilità che gravano sulle classi dirigenti dei paesi cosiddetti industrializzati e moderni. L'appello della Golda Meier alle nazioni ricche del mondo (la cui superiorità economica, del resto, si spiega con 400 anni di « accumulazione capitalista » in gran parte realizzata ai danni degli ex paesi coloniali) perchè contribuiscano a risolvere la crisi di arretratezza dei paesi afro-asiatici e dell'America Latina, non risponde soltanto ad una esigenza umanitaria, ma nasce dalle ragioni stesse del socialismo e dalla fiducia che il socialismo ripone nell'economia organizzata. Certo — ha detto la Meier — ch'io credo nell'efficacia dell'economia programmata ed organizzata; ma servirebbe a ben poco un'economia organizzata che non si ponesse come suo fine precipuo il miglioramento e la liberazione dell'uomo.

Ha ragione Seiichi Katsumata del partito socialista giapponese allorchè afferma che al fine della loro promozione economica è particolarmente urgente sottrarre i paesi del terzo mondo dall'endemica condizione di regioni dilaniate da conflitti e guerre civili, terreno di « confronto » della lotta che le grandi potenze conducono per l'egemonia del mondo. Lo stato di guerra e di tensione continua nel Sud Est asiatico oltre essere una minaccia permanente alla pace del mondo rischia di pregiudicare in modo irreparabile lo sforzo di promozione economica di interi paesi come il Vietnam, la Tailandia, il Laos, la Cambogia, la Corea.

Che il problema centrale della politica mondiale non sia oggi più soltanto la sicurezza dell'Europa, lo ha riconosciuto lo stesso Willy Brandt, capo della socialdemocrazia tedesca e borgomastro di Berlino. L'emergere di nuove nazioni in Asia, in America Latina, nell'Africa, pone infatti nuovi e gravi problemi. Nel con-

TEMPI MODERNI

dell'economia della politica della cultura

Pubblicazione trimestrale

Direzione, redazione, amministrazione: via della Lungara 229, Roma - Abb. annuo L. 2500, estero il doppio - C.c.p. 1/36359 - Prezzo di un fascicolo separato L. 800.

*

Segr. di red.: *Giovanni Bechelloni*
Direttore: *Fabrizio Onofri*

Fondazione Alfred Lewin

testo degli attuali blocchi di potenze, il non allineamento del terzo mondo si è dimostrato un elemento di equilibrio essenziale per la coesistenza pacifica. Una dislocazione politica dell'Africa, dell'America Latina, dell'Asia — totale o parziale — verso uno dei tre grandi poli di attrazione, USA, URSS, Cina, determinerebbe infatti uno spostamento nell'equilibrio, se non di tipo direttamente militare, certamente di potenza; quanto basta per compromettere la coesistenza.

Una novità abbastanza importante di questo X Congresso è stata la partecipazione delle delegazioni dei due partiti socialisti italiani, finalmente avviati verso la riunificazione. All'Internazionale — come giustamente auspicano le « Nuove Tesi di *Critica Sociale* » (in via di elaborazione. *N.d.R.*) — il socialismo italiano unificato potrà portare un contributo attivo alla costruzione di uno strumento efficiente di lotta democratica e popolare, che sappia sollecitare tutte le forze socialiste ad operare in concreto e coordinatamente per la distensione internazionale, la liquidazione di tutte le posizioni di guerra fredda, la politica di coesistenza e di « costruzione » della pace, la ricerca e la difesa di soluzioni democratiche in tutte le « zone critiche » del mondo, la lotta contro l'imperialismo e il razzismo. Ed è soprattutto nella politica di costruzione dell'Europa che il socialismo italiano potrà promuovere una azione concreta di tutte le sinistre democratiche e socialiste per aprire la strada alla formazione di uno stato sovranazionale europeo.

Dai socialisti — come ha detto Nenni al Congresso di Stoccolma — i popoli attendono una risposta chiara ai problemi della nostra epoca, che sono in Italia, come altrove, « i problemi della democrazia nello Stato socialista, della transizione del capitalismo al socialismo, delle basi finanziarie della pianificazione economica, con le riforme di struttura della società e dello Stato ch'essa implica. Si tratta di porre un'alternativa al capitalismo sul terreno della partecipazione effettiva dei lavoratori al processo della produzione e della vita democratica sia al livello dell'azienda che al livello dello Stato e di porre la stessa alternativa al comunismo che non ha saputo dare a questi problemi una risposta accettabile ».

Sui problemi dell'unità europea e dell'ingresso della Gran Bretagna nel MEC, George Brown, per la verità, non ha fatto che esporre le condizioni che il Labour Party aveva già reso note per negoziare l'ingresso dell'Inghilterra nel MEC. Si dirà che l'atteggiamento e la disponibilità dei laburisti nei confronti del MEC permangono cauti e riservati; e tuttavia è molto di più delle posizioni di rifiuto (per altro pretestuose anche quando si coprivano di una vernice sinistrorsa) su cui il partito laburista era fermo negli anni 50.

Quali sono state le conclusioni del Congresso? Intanto si può dire che rispetto agli anni del Congresso di Amburgo (1959) ed anche di quello di Francoforte, l'Internazionale Socialista ha superato i limiti che erano propri di una modesta politica settoriale, per assumere una maggiore capacità di espansione mondiale. E tuttavia molto occorrerà ancora fare per ritrovare quell'impulso ideale che, nonostante gli errori della Seconda Internazionale, permette ancora oggi di ricordare con orgoglio e nostalgia i grandi dibattiti socialisti internazionali dell'epoca dei Jaures, dei Bebel, degli Adler, dei Vundervelde, dei Bauer, e di rivendicare le loro conclusioni come parte integrante e valida della tradizione socialista. Troppe volte in questi anni, infatti, l'Internazionale Socialista ha assunto posizioni sbagliate, o ancor più, non ha assunto alcuna posizione, come per esempio nelle vicende del Kenia, di Suez, dell'Algeria, ecc.

Nonostante una certa genericità, le risoluzioni politiche del X Congresso dell'Internazionale Socialista, sono tra le più avanzate di questi anni. Non solo: vi si afferma abbastanza esplicitamente — come del resto si era potuto sentire nel corso dei lavori congressuali — che il socialismo non si identifica con il Welfare State e neppure con il pieno impiego, conquiste per altro irrinunciabili per dei partiti socialisti. La società del benessere va intesa non staticamente ma dinamicamente, come premessa e condizione per dischiudere nuove possibilità di liberazione e di arricchimento spirituale dell'uomo. Nella risoluzione della conferenza speciale di Uppsala in preparazione del Congresso, sono espresse con particolare vigore le ragioni della contestazione e, se si vuole, della polemica contro il cosiddetto revisionismo non solo della Carta di Francoforte ma anche di quello laburista di Gaitskel e di Crosland degli anni 50 e già in Inghilterra soppiantato dalla sinistra dei Wilson, dei Crossman, dei Michel Foot, ecc.

L'aspetto di più immediato interesse della risoluzione politica conclusiva riguarda la richiesta di attribuire alla Repubblica Popolare Cinese il seggio a cui ha diritto nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite; l'impegno di lottare per mettere fine al regime illegale di Smith in Rodhesia, al sistema iniquo dell'*apartheid* nell'Africa del Sud, al colonialismo perdurante nell'Angola, a Mozambico e in Guinea. Per il Vietnam si auspica la cessazione immediata dei bombardamenti e di ogni forma di ostilità, la convocazione di una Conferenza (alla quale partecipi anche il Vietcong) che assicuri la pace ad un Vietnam riunificato e neutrale. La risoluzione impegna infine i partiti socialisti dell'Internazionale a compiere ogni sforzo nella lotta contro il totalitarismo fascista in Spagna e nel Portogallo; ad incoraggiare e solidarizzare con le forze del revisionismo che nell'Europa dell'Est si battono per la democratizzazione di quei regimi.

GINO BIANCO

La Federazione democratica e socialista e le elezioni francesi del 1967

di Pierre Rimbert

Parigi, maggio

La Federazione della sinistra democratica e socialista si sta organizzando attraverso una serie di esitazioni, conflitti ed intrighi di corridoio. Vi hanno aderito quasi tutti i movimenti della sinistra non comunista, salvo il PSU (l'esiguo partito socialista unificato) e qualche clubs. La sinistra democratica è così praticamente unificata. Le Federazioni dipartimentali si organizzano l'una dopo l'altra e si parla già di 200.000 aderenti. Ma ancora più importanti sono le decisioni prese finora sulla costituzione di un contro-governo, la designazione dei candidati alle prossime elezioni legislative e l'elaborazione di un programma di governo.

Già qualche tempo fa, il presiden-

Fondazione Alfred Lewin

5 settembre 1966

L'opposizione laburista

di Gino Bianco

Londra, agosto

E' discutibile se il governo laburista abbia finora interamente realizzato quanto si prefiggeva. Ma non v'è dubbio che un governo conservatore, non solo non avrebbe risolto nessuno dei grandi problemi di fronte a cui si trova l'Inghilterra, ma li avrebbe tutti peggiorati, probabilmente in modo irrimediabile. La sinistra laburista più che un radicale dissenso sulla politica interna ed estera, esprime un sentimento di impazienza per le lentezze dell'azione governativa (per esempio nel corso del lungo sciopero dei marittimi; sulla nazionalizzazione dello acciaio; sulla questione rodhesiana; per la riforma della procedura parlamentare e del « Local Government »). Certo, sul Vietnam e sulla politica militare ad Est di Suez, il partito laburista è diviso; ma sulla mozione che esprimeva la fiducia del Parlamento alla missione di Wilson a Mosca, Michel Foot — l'irriducibile *leader* della sinistra — ha votato a favore del Governo.

Ed anche sulla politica dei redditi — come ha rilevato per esempio la lettera di Cousins a Wilson — l'opposizione della sinistra non è di principio, ma riguarda il modo di applicarla nonchè una diversa valutazione circa la efficacia che questa politica potrà avere nella soluzione dei gravi problemi economici dell'Inghilterra. La situazione economica del paese permane infatti critica e nonostante il riconfermato appoggio delle autorità monetarie internazionali non si è ancora definitivamente arrestato il processo di erosione della sterlina. Le sconsolate ed amare riflessioni del *New Statemen* sulla sterlina salvata dagli Stati Uniti e dai « banchieri internazionali » riunitisi a Basilea, allorchè si spingono fino all'ironia e al sarcasmo (avverrà in futuro — scriveva il *New Statemen* — che il discorso della Regina anzichè in Parlamento andremo a leggerlo a Basilea) esprimono semmai il sentimento ferito della nazione, ma non un'alternativa politica. Giustamente George Brown, rivolgendosi a quei settori del paese che si oppongono alla politica dei redditi, ha potuto esclamare: « noi abbiamo questa politica, ma voi che cosa proponete? »

I conflitti esplosi durante le sedute della Commissione Parlamentare e poi l'astensione di oltre trenta deputati della sinistra laburista nel corso delle votazioni, sono segni indubbi della vivacità dei contrasti e della forte opposizione che il provvedimento legislativo ha incontrato nell'ala sinistra del partito.

I *leaders* della sinistra, come per esempio Mikardo, Foot, Heffer, ecc. hanno sottolineato in una serie di appassionati interventi parlamentari, i pericoli derivanti da un'integrazione del Sindacato nell'apparato dello Stato e, certo con molta esagerazione e scarso senso storico, Mikardo ha perfino paragonato la legge « ai primi passi del corporativismo di Mussolini ». Ma è vero che la legge ha valore temporaneo e, quel che più conta, la sua pratica attuazione è affidata all'opera di mediazione e di controllo del Ministero degli Affari Economici e del Ministero del Lavoro. Del resto già si sa che numerose eccezioni sono previste, e ancor più che il blocco dei salari non implicherà un controllo legale minuzioso ma praticamente si svilupperà attraverso una libera cooperazione tra datori di lavoro e operai. La principale difficoltà per il governo è costituita dal fatto che il disegno di legge è l'epilogo di una successione di vari emendamenti. In altre parole, quello che era in origine il progetto di introdurre una politica dei redditi su basi volontarie, a seguito della persistente crisi economica si è trasformato in un provvedimento a carattere coercitivo, allo scopo di consentire un controllo diretto e immediato dell'economia.

Le Trade Unions non avevano nascosto il loro scetticismo già quando si era cominciato a parlare di politica volontaria dei redditi e Cousins si è dimesso dal Governo proprio per manifestare il suo dissenso nei confronti di quella che egli ritiene una grave violazione del principio della libera contrattazione collettiva.

Nondimeno nessuno più dubita che la strada della ripresa economica possa essere altra che quella dell'accrescimento della produttività generale del Paese, della razionalizzazione, del rinnovamento tecnologico, dell'inserimento dell'Inghilterra nel mercato comune europeo. L'opposizione critica il progetto governativo di mantenere una presenza militare « ad est di Suez » nel momento in cui i pericoli di un « confronto » in Malesia sono molto diminuiti e allorchè una politica di austerità nel bilancio dello Stato appare indispensabile; nello stesso tempo vorrebbe una politica del governo capace di influenzare davvero quella dell'amministrazione americana. E' stato facile per Wilson rispondere che appunto restando con una forte presenza inglese nel sud est asiatico si può sperare di condizionare gli sviluppi di quella zona del mondo anzichè abbandonarla ad un confronto diretto delle due grandi potenze nucleari.

Nei tardi anni cinquanta, la sinistra aveva condotto con successo la battaglia contro il cosiddetto « revisionismo » di Gaitskell e fu nel corso di quel lungo ed ampio dibattito che emersero alcune delle idee forza che costituirono poi la piattaforma della svolta degli anni sessanta ed anche della successiva vittoria elettorale laburista. La sconfitta del « revisionismo » di Gaitskell fu il risultato dell'alleanza che si era stabilita tra i diversi gruppi della sinistra del partito, (Crossman, Mikardo, Barbara Castle, Michel Foot, ecc.) con un settore improntato dai Sindacati che tradizionalmente sono invece alleati con la destra del partito. La rottura dell'alleanza fra Trade Unions e destra politica aveva aperto anche la strada all'elezione di Wilson a *leader* del partito.

La battaglia « antirevisionista » era stata condotta, per l'essenziale, sulla base del rifiuto dell'idea che l'« Affluent Society », un vasto sistema di previdenza e assistenza sociale nonchè il pieno impiego, potessero rappresentare la unica risposta e il più efficace rimedio ai problemi della società moderna.

Agli squilibri, alle irrazionalità e soprattutto al contrasto sempre più netto tra deficienze dei servizi collettivi indispensabili e consumi di lusso, la sinistra laburista opponeva l'idea tenace della programmazione economica, dell'estensione del settore pubblico dell'economia, della promozione di un'attività legislativa e di riforme capace di esercitare un effettivo controllo sull'enorme potere economico e politico di cui dispongono le grandi concentrazioni finanziarie, il *management* e l'alta burocrazia. Fu in quegli anni che in un fervore di ricerche, di studi e di iniziative apparvero per esempio l'edizione dei « Nuovi Saggi Fabiani », gli importanti libri di John Strachey sul capitalismo moderno e sulla fine dell'Impero

Fondazione Alfred Lewin

Inglese; i lucidi *pamphlets* di Richard Crossman e di Anthony Crossland; le interessanti analisi socio-economiche sui problemi del *management* e della democrazia industriale promossi dal movimento della New Left, dal Centre of Comunity Studies di Richard Tittmuss; la vasta e intensa attività di studio e pubblicistica del « Political and Economic Planning », della Fabian Society, o di gruppi radunati attorno a giornali e riviste come *Tribune* e *Socialist Commentary*.

Ma allora la sinistra agiva all'interno di un partito che era all'opposizione, mentre oggi è maggioritario; non solo: la sua azione di critica si esercita nei confronti di un governo del quale fanno parte alcuni dei più eminenti *leaders* della vecchia sinistra (R. Crossman, Barbara Castle, Anthony Greenwood, e in un certo senso, perfino Wilson). I suoi compiti sono dunque molto diversi: agisce da pungolo nei confronti del governo, verifica in altre parole, il distacco tra impegni programmatici, sulla base dei quali il movimento laburista è andato al potere, e realizzazioni pratiche; è infine preoccupata di evitare che l'amministrazione non ripeta gli errori del precedente governo laburista.

D'altra parte, la nuova sinistra non è molto diversa dalla vecchia, sia nelle idee che nelle persone (Michel Foot, Frank Cousins, Mikardo, Norman Atkinson, Eric Heffer, Trevor Park, ecc.). Non vi è stata una drastica frattura tra le due generazioni, nè soluzione di continuità nello svolgimento ideale e di pensiero. Neppure sarebbe facile tracciare una netta linea di demarcazione rispetto agli obbiettivi e agli impegni che muovono la nuova sinistra e molti degli uomini che oggi hanno incarichi di governo. Del resto, l'anima plurima (non conformista, radicale, marxista, fabiana, sindacalista) che il corpo del partito laburista porta in sè, rende estremamente difficile questo genere di distinzioni.

Su molti punti (inserimento dell'Inghilterra nel Mercato Comune; riforma delle strutture scolastiche; ammodernamento tecnologico dell'apparato produttivo e razionalizzazione dei settori della distribuzione; creazione di nuove « relazioni industriali » e allargamento della democrazia di fabbrica; e così via) l'azione del governo sembra aver perso, rispetto alle impostazioni originarie, incisività e rigore. Ma in molti casi le incertezze del governo riflettono non solo quelle della classe dirigente del paese ma anche quelle dell'intero partito laburista. Se la ala destra, per esempio, pensa che un disimpegno della Gran Bretagna ad est di Suez favorirebbe un avvicinamento all'Europa, al contrario, tutta una parte dell'ala sinistra della maggioranza resta ostile ad una adesione della Gran Bretagna al Mercato Comune. Implica certo dei rischi per la vita democratica di una moderna società industriale — come sostiene la sinistra — l'integrazione del Sindacato nell'apparato dello Stato; ma vi è anche un pericolo nel rifiuto che alcune zone del movimento operaio e sindacale oppongono alla nuova legislazione sui redditi. Occorre altrimenti trovare una diversa soluzione al problema di un giusto equilibrio tra produttività e redditi in un'economia che abbia raggiunto lo stadio della maturità; in altre parole, si tratta del problema di come assicurare in una società democratica lo sviluppo di un'economia non regolata in modo coercitivo con un benessere diffuso e crescente.

In « Miti e realtà dei Governi Attlee », Richard Crossman aveva indicato nell'impreparazione ai compiti di governo e alle trasformazioni sociali; nella supina accettazione della burocrazia tradizionale e conseguentemente nella sottomissione ai suoi poteri; e infine nel distacco tra governo e direzione laburista, da una parte, e « rank and file » (« base » diremo noi) dall'altra, i pericoli cui va incontro il movimento laburista allorchè è « impegnato a costruire il socialismo ».

Sono considerazioni queste di certo condivise dalla « nuova sinistra ». Richard Crossman a seguito del recente « rimpasto » ministeriale è diventato *leader* della Camera dei Comuni, la carica parlamentare più importante che spetta al partito di governo, verosimilmente con un compito assai delicato: contribuire — come egli stesso ha scritto — a non ricadere negli anni sessanta negli stessi errori commessi negli anni quaranta.

Non è anche questa una prova della continuità tra vecchia e nuova sinistra?

GINO BIANCO

MORANO EDITORE NAPOLI

Nella collana di filosofia diretta da Lamanna e Piovani

EMILE BRÉHIER
LA FILOSOFIA E IL SUO PASSATO
pp. 162 - L. 2000

I temi essenziali della discussione attuale sulla storia della filosofia come problema.

NORBERTO BOBBIO
DA HOBBES A MARX
pp. 271 - L. 3300

Una rimeditazione delle posizioni di Hobbes, Locke, Leibniz, Kant, Hegel e Marx nello sviluppo del pensiero moderno.

Nella stessa collana:

RODOLFO MONDOLFO
MOMENTI DEL PENSIERO GRECO E CRISTIANO
pp. 164 - L. 1900

CARLO ANTONI
STORICISMO E ANTISTORICISMO
pp. 256, L. 3000

Fondazione Alfred Lewin

20 settembre 1966

Il Congresso di Blackpool

di Gino Bianco

Londra, settembre

Il movimento sindacale inglese i cui rappresentanti si sono riuniti nei giorni scorsi a Blackpool per la Conferenza annuale delle Trade Unions, è il più antico del mondo. È esistito come movimento di massa molto prima del Labour Party che le stesse Trade Unions hanno creato nel 1900; e invero della longevità conserva molte caratteristiche. Di qui l'insistente richiesta avanzata da più parti perchè si rinnovi, si ammoderni, abbandonando vecchi e sorpassati atteggiamenti e così via. Naturalmente vi è molto di interessato, di demagogico e di gretto spirito anti operaio in questa pressione costante che l'*Establishment* inglese esercita sul movimento sindacale; e tuttavia, in una struttura economica e in un quadro istituzionale in profonda e rapida trasformazione l'esigenza di ammodernamento e di nuovi adattamenti investe anche i sindacati. Molte cosiddette « pratiche restrittive » intralciano l'efficienza della produzione; molti contratti a livello aziendale derogano da quelli nazionali e non hanno alcun riconoscimento legale; la struttura dei sindacati di fronte all'emergere di nuovi mestieri, al sorgere di nuove attività produttive e al decadere di industrie tradizionali, ecc., è antiquata, e così via.

Una modesta vittoria, se si vuole, quella che il Governo ha ottenuto al Congresso di Blackpool; e tuttavia indicativa, nonchè della maturità del movimento operaio inglese, del legame profondo che lega le Trade Unions al Partito laburista. Come ha scritto il *Guardian*, il voto a favore del blocco salariale, rappresenta la massima concessione che il T.U.C. potesse fare (in contrasto con tutta la sua tradizione) nell'interesse generale del paese. Ora spetta al Governo e agli imprenditori dare una risposta altrettanto orientata agli interessi generali della comunità. La mozione a favore del blocco salariale, presentata dalla Confederazione dei metalmeccanici e sostenuta dal Consiglio Generale del T.U.C., ha ricevuto 4 milioni 936.000 sì e 3 milioni 814.000 no; mentre la mozione contro l'uso di misure costrittive per l'applicazione del blocco è stata battuta con una maggioranza di soli 417.000 voti.

Harold Wilson aveva chiesto ai mille e duecento delegati riuniti nella sala dei Giardini d'Inverno di Blackpool di dare il loro « consenso libero e volontario a quel che l'interesse nazionale richiede », ma assicurando altresì che « la politica a lungo termine del governo non vuole distruggere il meccanismo della contrattazione collettiva che è stato costruito da questo grande movimento nel corso degli anni ». È vero però — come hanno osservato alcuni delegati della sinistra sindacale — che il pericolo consiste nel fatto che quanto accadrà sotto un governo laburista e in un breve periodo d'emergenza possa costituire un serio precedente nei rapporti di lavoro anche in altre circostanze.

Wilson ha fatto appello alla « lealtà » del movimento sindacale in accordo con la tradizionale solidarietà e collaborazione che legano Trade Unions e Partito laburista; ai Sindacati ha chiesto di abbandonare la « mentalità difensiva » e di impegnarsi con il governo per la « costruzione di una società più umana e più giusta »; ha infine riconfermato l'impegno del governo laburista di realizzare la programmazione economica. Ora, appunto la politica dei redditi considerata come parte integrante della programmazione economica, hanno voluto sostenere col loro voto i delegati della maggioranza. Vic Feather, vice segretario del TUC, parlando a nome del Consiglio Generale delle Trade Unions, ha affermato a proposito della politica dei redditi: « Il governo la vede come risposta immediata alle pressioni dall'esterno; noi la consideriamo come politica a lungo termine integrata nella programmazione... Cerchiamo di guardare al di là del blocco salariale e vogliamo assicurarci una ferma politica di produttività da parte del governo ».

Nonostante il « congelamento » dei salari, dei prezzi e dei redditi sia stato il problema dominante della Conferenza sindacale di Blackpool, sarebbe un errore drammatizzare e ridurre tutto il significato dell'ampio dibattito al voto *per* o *contro* la politica del Governo. La vera questione che divide il movimento sindacale inglese è infatti questa: la politica dei redditi, nella originaria formulazione del governo. potrà essere restaurata dopo il periodo del congelamento e delle severe restrizioni creditizie? La sinistra sindacale esprime una certa sfiducia nella capacità del governo di realizzare la programmazione economica dopo i mutamenti intervenuti e soprattutto dopo l'abbandono del ritmo e degli obbiettivi proposti dal piano nazionale di sviluppo. Il piano nazionale prevedeva una crescita del tasso di sviluppo del 3 e mezzo per cento, mentre ora il saggio di crescita è fermo all'1%. Non solo: le misure deflazionistiche e la stretta creditizia sono destinate a contrarre ulteriormente la produzione e quindi a mortificare l'espansione. Nondimeno, la « lealtà » dell'opposizione sindacale al partito laburista, non è messa in discussione: « Proprio perchè abbiamo un nostro governo — ha detto Frank Cousins — ci riserviamo il diritto di criticare i nostri amici... Non dobbiamo chiederci solo che cosa siamo chiamati a fare qui oggi; ma soprattutto che cosa faremo domani... I sindacati possono spogliarsi dei loro poteri solo affidandoli al Consiglio Generale del T.U.C., non ad un organismo come lo Stato; sarebbe la fine del movimento sindacale ».

Il movimento sindacale inglese è giustamente preoccupato: ha sì accettato — seppure con riluttanza — di dare quella prova di buona volontà che la situazione economica del paese richiede, ma al tempo stesso ha manifestato disapprovazione nei confronti del Consiglio Generale del T.U.C. per la politica seguita finora. Il Rapporto infatti che il Consiglio del T.U.C. ha presentato al Congresso è stato approvato a stento, con una maggioranza di appena 344 mila voti; e quest'ultimo voto è il più indicativo del disagio e della divisione che esiste nelle Trade Unions. Se da una parte, accettando la politica dei redditi e le recenti misure di emergenza, i sindacati hanno dato una prova di maturità, dall'altra non potevano spingersi — senza il rischio di una grave crisi nel movimento operaio inglese — fino alla rinuncia della loro funzione istituzionale. Da una crisi profonda del movimento sindacale e da una frattura fra Trade Unions e Labour Party avrebbe tutto da guadagnare soltanto il blocco delle forze conservatrici del paese che già prospetta una « scissione » all'interno del partito laburista e la formazione di un governo nazionale (lo spettro di Ramsay Mac Donald è evocato abbastanza apertamente) per uscire dalla crisi economica.

Guidano il fronte dell'opposizione, accanto al T.G.W.U. di Frank Cousins, i sindacati degli « Shopworkers » (352.000 iscritti), del Local Governement Officer (NALGO) e la National Union of Public Employees (200 mila iscritti). Tutti e tre organizzano lavoratori con bassi salari per i quali, il « blocco » è partico-

Fondazione Alfred Lewin

larmente inviso. Ma a dare vigore all'opposizione, vi sono soprattutto alcuni sindacati di operai e tecnici altamente specializzati e con ottime paghe, il cui ruolo nella produzione è naturalmente molto importante (settore elettronico, chimico, industria aeronautica, ecc.): l'Association of Scientific Workers, il D.A.T.A. (progettisti e disegnatori), l'A.S.S.E.T. (Association of Supervisory Staffs, Executives and Technicians). Si tratta di Sindacati la cui opposizione ha anche una marcata ispirazione politica; l'A.S.S.E.T. in particolare, sotto la guida di Cliv Jenkins che è uno dei più giovani ma anche dei più brillanti e dotati *leaders* sindacali, conduce un'iniziativa sindacale molto vivace e dinamica, la cui importanza va al di là dei soli 44 mila iscritti che rappresenta.

E certo comunque che il blocco dei salari non implicherà un controllo legale minuzioso e che il « congelamento » dei prezzi e dei redditi sarà totale (nelle intenzioni del governo) fino al primo gennaio e quindi meno drastico nel successivo semestre, e soprattutto che la pratica attuazione della legge oltre che alla libera cooperazione tra datori di lavoro e sindacati sarà affidata alla iniziativa di mediazione e di controllo del Ministero degli Affari Economici e del Ministero del Lavoro. Del resto già da molti anni le contrattazioni nazionali sono abbastanza rigide e la dinamica salariale avviene nel quadro di una mediazione governativa sempre più agganciata a mutamenti regolari e « istituzionalizzati » (cioè la revisione dei salari avviene sulla base delle variazioni del costo della vita o di revisioni automatiche annuali). Ma è anche vero che al livello aziendale l'azione rivendicativa « non ufficiale » assai vivace e combattiva, tende a derogare dalla contrattazione nazionale. In questa iniziativa sindacale informale sono soprattutto gli « shop stewards » (che secondo una recente inchiesta della Royal Commision ascendono a 220 mila) ad esercitare un ruolo di punta difficilmente controllabile dalle stesse organizzazioni sindacali. Uno dei più difficili problemi che i Sindacati dovranno appunto affrontare è quello dello « stato giuridico » degli *Shop-Stewards*, del rapporto tra organismi di fabbrica e sindacati di categoria e tra quest'ultimi e sindacati nazionali.

Gli orientamenti emersi alla Conferenza di Blackpool e ancor più i mutamenti nell'equilibrio di potere all'interno dei Sindacati, in che misura condizioneranno lo speciale rapporto che unisce le Trade Unions e il partito laburista e influenzeranno il dibattito politico e i risultati del prossimo Congresso laburista di Brigthon? Si ricorderà che Wilson soppiantò la cosiddetta destra revisionista del partito laburista proprio a seguito di una convergenza che si era determinata tra il potente sindacato dei trasporti di Franck Cousins e la sinistra del partito; e che la *leadership* di Hugh Gaitskeel era invece appoggiata dal terzo più grosso sindacato, il National Union of General and Municipal Workers (769 mila iscritti). Ora il sindacato degli operai municipali sostiene la politica dei redditi tanto più che il suo segretario Jack Cooper ne è stato tra i più tenaci assertori fin dagli anni sessanta.

Per molti segni si può prevedere che la destra e la sinistra del movimento sindacale tenderanno a proporre soluzioni diverse. La destra sembra pensare ad un allentamento dei legami tra Trade Unions e Labour Party, riducendo in tal modo la forte pressione politica che viene esercitata sui sindacati; mentre la sinistra è favorevole ad utilizzare la pressione dei sindacati per costringere il partito ad adottare una linea politica più « radicale ». Se questo disegno prevalesse, l'opposizione della sinistra all'interno del partito laburista acquisterebbe vigore e certo il governo dovrebbe tenerne conto.

Dal Governo le Trade Unions attendono ora delle decisioni ferme circa la programmazione economica (e quindi che sia restaurato il Piano Economico Nazionale, rafforzati e resi funzionanti gli strumenti della programmazione, in primo luogo il Ministero degli Affari Economici nel quale il National Economic Development Council era stato incorporato), il controllo degli investimenti, la estensione del settore pubblico, la riorganizzazione dell'industria dei trasporti, di quella cantieristica e portuale; la nazionalizzazione dell'acciaio e dell'industria aeronautica.

GINO BIANCO

Il programma della Federazione della Sinistra francese

di Pierre Rimbert

Parigi, settembre

Nel mio ultimo articolo (1) avevo descritto l'imbarazzo della Federazione democratica socialista stiracchiata fra i comunisti e il Centro dei democratici. Da una parte il Partito Comunista invita la Federazione a scegliere tra lui e il Centro dei democratici, perchè i comunisti non vogliono stringere nessun accordo con gli amici di Lecanuet. Dall'altra il Centro dei democratici, non è disposto ad accettare compromessi col Partito Comunista e preme in senso inverso. Nel seno stesso della Federazione sono di fronte due correnti: l'una che vuole l'accordo coi comunisti, l'altra col Centro.

Conteso così tra le due parti, il *leader* della Federazione, François Mitterand, si è sempre rifiutato di prendere una posizione decisa cavandosela col dire che sarà il programma in elaborazione a decidere della scelta delle alleanze.

« La Federazione presenterà presto il suo programma — egli dichiarò il 20 giugno scorso a Tarbes — che non sarà nè un « diktat » nè un ultimatum. Questo programma permetterà alle formazioni politiche della sinistra di decidersi tenendo conto dei nostri obiettivi ».

Il programma della Federazione doveva dunque avere una importanza decisiva per la scelta delle future alleanze elettorali e governative. Perchè?

Un esame rapido del programma ce ne fornirà la risposta.

Il programma della Federazione inizia con un preambolo esplicativo il quale ci dice che si tratta di un « programma di governo e di legislatura ».

Si tratta dunque di un programma di realizzazioni concrete che dovrà essere attuato durante la nuova legislatura se la sinistra vincerà le elezioni. Il programma « offre la base per una intesa di governo da conchiudere, per tutta la durata della legislatura, da una maggioranza che si impegnerà ad applicarlo. « Le intenzioni sono chiare; si tratta ora di sapere se il contenuto del programma può rispondere a queste intenzioni.

La prima e la seconda parte sono dedicate alle istituzioni che, la Federazione vuole riformare. Su questo punto essa si avvicina al Centro dei democratici il quale non vuole abolire ma soltanto emendare la Costituzione attuale. Il programma della Federazione infatti dichiara che « l'elezione di una assemblea

Fondazione Alfred Lewin

20 ottobre 1965

Il Congresso dei Laburisti

di Gino Bianco

Davvero l'aspetto essenziale del Congresso di Brighton è stato quello di indurre gran parte del movimento laburista ad accettare una politica contraria a ogni logica istituzionale e perfino agli istinti del partito e del movimento sindacale inglese? Per molti versi si sarebbe tentati di rispondere affermativamente: come è stato detto da un delegato al Congresso « le Trade Unions devono abbandonare la contrattazione collettiva; i Fabiani argomentare in favore di una disoccupazione (seppure marginale) deliberatamente creata; e gli ideologi devono pretendere che deflazione e blocco dei salari e dei prezzi rappresentino la nuova strada verso il millennio ». Nondimeno, vi è qualche cosa di meno appariscente, ma forse più importante, destinato ad operare in profondità e nel tempo e quindi a gradualmente modificare la vita sociale ed economica dell'Inghilterra, l'introduzione del principio che in caso di necessità il governo è autorizzato a intervenire anche sui prezzi e sui dividendi, e che l'interesse pubblico è preminente nelle vertenze sindacali. I poteri della legge sui prezzi e i redditi autorizzano infatti il governo a controllare anche l'andamento dei dividendi industriali e finanziari, ad intervenire nelle società per chiedere informazioni e assicurare il rispetto della legge. « Le migliori prospettive — ha detto Callaghan, che ha aperto il dibattito del Congresso sulle questioni economiche — non stanno nell'imposizione legale, ma nel riconoscimento che qualsiasi gruppo di persone che discutano sui loro redditi debbono riconoscere che la forza di trattativa delle due parti non costituisce il solo fattore che deciderà questi problemi nel futuro... Io esprimo il mio parere personale dicendo che quando i poteri eccezionali avranno termine nel prossimo agosto, l'interesse pubblico resterà presente negli argomenti sul livello e la distribuzione dei redditi. Non so come si esprimerà questo interesse, ma so di sicuro che esso resterà ». Naturalmente il Congresso di Brighton non ha dissipato le preoccupazioni e le ansie di quanti si chiedono se la politica dei redditi e la programmazione economica potranno essere realizzate con successo dopo il periodo del congelamento e delle severe restrizioni creditizie e dopo l'abbandono del ritmo e degli obbiettivi proposti dal piano nazionale di sviluppo. Poichè le misure deflazionistiche e la stretta creditizia sono destinate a contrarre ulteriormente la produzione e quindi a mortificare l'espansione, gli effetti socialmente « antipopolari » dei provvedimenti si faranno sentire in tutte le loro conseguenze soltanto nei prossimi mesi. E sarà allora che si vedrà la capacità reale del governo a controllare le forze economiche e sociali del paese. Al Congresso di Brighton la mozione che impegna il governo a non abbandonare la politica del pieno impiego ha raccolto la maggioranza dei voti, e Frank Cousins, *leader* degli avversari del blocco dei salari, ha annunciato che le Trade Unions combatteranno la nuova legge: « Noi — ha detto Cousins — siamo stati contrari al blocco volontario perchè lo ritenevamo altamente ingiusto. Saremo contrari alla legge perchè, quando una legge è ingiusta, da tempo immemorabile le Trade Unions la combattono. Questa non è una sfida di Frank Cousins o del sindacato dei trasporti. È una sfida da parte di tutti voi contro qualcosa che sapete improprio, perchè costituisce la negazione dei diritti del lavoratore per i quali molti dei nostri predecessori si sono battuti ».

Anche da parte del mondo imprenditoriale e finanziario le critiche e le resistenze alla politica del governo si fanno più aspre e vivaci: l'accusa fondamentale è quella secondo cui l'attuale politica di controlli sempre più estesi metterà capo fatalmente ad una pianificazione integrale dell'economia inglese e in ogni caso ad una pesante mortificazione dell'economia di mercato. E vi è certo un fondamento in queste critiche anche se distorte dalle argomentazioni tradizionali della destra economica. Ma è vero, come hanno sostenuto Wilson e Crossman, che nel rifiuto totale e cosciente di ogni forma di conservatorismo, si tratta per il movimento laburista di riuscire a trasformare la società attraverso il consenso e di costruire una nuova Inghilterra dimostrando al mondo intero diviso in paesi dove esiste il socialismo senza la democrazia e la democrazia senza il socialismo, che si può avere successo dove gli altri hanno fallito. Questi sono gli inestimabili risultati — ha affermato Wilson — che questo governo, questo movimento possono dare all'Inghilterra e al mondo per questa generazione e per le generazioni future.

Ma vi è ancora una sproporzione fra l'ampiezza e la forte idealità di questi obbiettivi cui a giusto titolo il socialismo inglese può tendere e l'eccessiva prudenza, « insularità », e sovente un'attitudine meramente tatticista che impronta l'azione del governo. Nel corso del Congresso di Brighton molti delegati hanno lamentato il pesante condizionamento che il governo esercita sul partito laburista all'interno del quale la vita democratica e la partecipazione sono andate restringendosi; molti deputati hanno chiesto una più stretta ed organica collaborazione tra Governo e gruppo parlamentare e di porre un freno alla tendenza dell'Esecutivo di staccarsi dal controllo democratico del Parlamento. Richard Crossman affermò una volta che il partito laburista doveva diventare non una macchina della quale i *leaders* dovevano servirsi per dare ordini alle sezioni e alla base, ma un « partito capace di dare la più alta espressione a un movimento di massa »: e questa attesa — come ha scritto il *New Statesman* — esiste ancora. La riforma della procedura parlamentare non è stata attuata, così quella — pur tante volte annunciata — del *Local government*, e sono state disattese le speranze di una vasta riforma del *management* e dell'instaurazione di un nuovo clima nel mondo del lavoro fondato sulla democrazia industriale e il controllo operaio. È nella effettiva capacità di dare una risposta in termini di maggiore democrazia ed uguaglianza ai molti problemi della società inglese che si misurerà la volontà di rinnovamento, la tensione ideale ed anche il realismo politico dell'attuale governo.

Fondazione Alfred Lewin

George Brown, nuovo capo del Foreign Office, del quale sono note le aspirazioni europee, ha ribadito al Congresso di Brighton l'impegno del governo laburista per una politica europea della Gran Bretagna. Brown ha detto che il problema dell'adesione britannica al MEC è oggi semplificato rispetto alla situazione di qualche anno fa, anche se restano da definirne molti aspetti di natura pratica. E nell'indicare le grandi linee della politica estera laburista, ha affermato che « in quanto socialisti democratici, la nostra azione in campo internazionale non potrà che ispirarsi ai princìpi del socialismo democratico e dell'Internazionale socialista ». Si tratta di un orientamento di certo condiviso dall'intero movimento laburista come ha mostrato il voto maggioritario raccolto dalle mozioni sul Vietnam e sulla politica inglese ad Est di Suez che auspicano rispettivamente una ferma iniziativa diplomatica per la cessazione del conflitto nel Vietnam e una riduzione delle forze armate inglesi nelle basi dell'Estremo Oriente.

Il problema della presenza ad Est di Suez resta tra i più « cruciali » della politica laburista e tra i più rivelatori delle incertezze e contraddizioni non solo del governo, ma anche del partito laburista e dell'intera nazione. È il peso del passato, dell'età dell'impero che ancora grava nella coscienza dell'Inghilterra d'oggi; e insieme l'interesse degli Stati Uniti (ma anche del mondo occidentale) perchè a Singapore, in Malesia, in Australia, ecc., il contenimento della pressione cinese non resti soltanto affidato nelle loro mani. D'altra parte, la sinistra laburista e il movimento operaio inglese difficilmente accetteranno una politica di severe restrizioni e di « austerità » all'interno, fino a quando ingenti somme verranno assorbite dal bilancio militare. Su questo punto, come ha rivelato la convergenza di orientamenti (e dei voti) dei Sindacati dei Metalmeccanici (AEU) e dei Trasporti (TGWU) al Congresso di Brighton, potrà svilupparsi un movimento e una dislocazione di forze di cui il governo dovrebbe certo tenerne conto.

Le elezioni del nuovo Comitato Esecutivo del Partito hanno riconfermato la quasi totalità dei 29 membri uscenti, dei quali 12 fanno parte dell'attuale governo; l'aspetto più significativo è stata la sconfitta della candidata della « sinistra » per la sezione femminile Lena Jeger a vantaggio di Eirene White, ministro di Stato.

GINO BIANCO

Socialisti e comunisti in Svezia

di Giuseppe Torresin

I rapporti fra la Socialdemocrazia svedese e il Partito Comunista non devono essere contaminati con maniere di pensare e situazioni italiane. Ciò prima di tutto per il fatto che il Partito Comunista svedese è sempre stato in posizioni di minoranza, a volte addirittura colossale minoranza, di fronte al partito socialdemocratico, sia per numero di iscritti, sia per numero di elettori, sia per influenza e forza organizzativa nei sindacati, nelle organizzazioni di massa. Ma poi anche per totale assenza di ogni spirito di crociata. Altrettanto ferme sono le divergenze ideologiche e chiare le distinzioni, altrettanto ridicolo è considerato il ribadirle da ogni occasione: in certo senso si ritiene che su questi aspetti ideologici la storia ha già giudicato. Nell'attività sindacale, culturale, ecc. non si respingono i comunisti, che per esempio spesso sono eletti a posti dirigenti in alcuni sindacati per le loro capacità personali. Nè questo è atteggiamento particolare dei socialdemocratici, che infinite commissioni, comitati, associazioni vedono i rappresentanti dei più svariati partiti collaborare anche con i comunisti. È il caso ora per esempio, in Svezia come nel resto della Scandinavia, di comitati di protesta contro la politica americana nel Vietnam: ogni gruppo o partito porta le sue motivazioni e il suo tono, ma non si ritiene che ci si possa esimere dal collaborare, meno che mai poi dal discutere. La devozione alle cose concrete è sempre il punto di riferimento; la democraticità del metodo di lavoro l'unica garanzia contro la strumentalizzazione. Su questa situazione di fondo, e per così dire psicologica, vanno considerati i rapporti politici fra i due partiti: l'odierno governo socialdemocratico svedese si regge nel parlamento con i voti comunisti, mancando nella seconda camera di pochi voti alla maggioranza assoluta. È una situazione non nuova, ma che si è ripetuta più volte nella storia svedese degli ultimi quarant'anni e considerata come la cosa più naturale del mondo. Ma va tenuto presente che nei parlamenti scandinavi non esiste voto di investitura di un governo: un governo di minoranza dunque può esistere finchè non sia rovesciato da una mozione di sfiducia. E perciò nessun accordo esiste fra il partito socialdemocratico e quello comunista sul programma di governo; e il partito comunista si guarda bene (e si guarderà bene, anche se nel futuro triplicasse i suoi voti) dal prendere qualsiasi iniziativa o dall'assecondare una iniziativa borghese per rovesciare un « governo di lavoratori »: se lo facesse sarebbe realmente travolto dalla indignazione della classe lavoratrice. E perciò il partito comunista è prigioniero di questa situazione, diciamo pure di questo ricatto. Ma è la situazione stessa che esisteva in Norvegia fino ad un anno fa, solo che lì al posto dei comunisti c'erano i socialisti del popolo, un partito di sinistra socialista. Insomma al partito comunista manca ogni possibilità di negoziare il suo appoggio. Ma può svolgere funzione di critica, certo, e di stimolo.

Nella politica comunale la coalizione socialdemocratica-comunista è considerata la cosa normale, più normale della coalizione « borghese », che vede tutti i partiti di centro e di destra uniti in blocco antisocialista. Anche in questo caso, per la particolare forma di governo locale in Scandinavia, non si prendono accordi generali fra i partiti, nè ce n'è bisogno.

C'è presentemente in Svezia, come in tutta la Scandinavia, un inizio di ripensamento di tutta la linea politica di questi anni di governi socialdemocratici, un bisogno di fare il bilancio e in alcuni ambienti la coscienza di trovarsi ad una svolta: o si avrà il coraggio di affrontare problemi nuovi e iniziative più incisivamente socialiste e non sarà possibile nemmeno più il tirare avanti amministrativo ma addirittura ci sarà l'isterilimento e la perdita del potere: le elezioni norvegesi e la vittoria borghese e ora le elezioni comunali svedesi stimolano vieppiù a tale ripensamento. Non c'è dunque per la Socialdemocrazia semplicemente un problema di rapporti con i comunisti in Svezia o con i socialisti di sinistra in Norvegia e Danimarca, problema di per sè minore, ma un problema ben più ampio di indirizzi politici e di orientamento per tutta una nuova fase politica, e in questa discussione ecco la funzione che comunisti e so-

Fondazione Alfred Lewin

20 Gennaio 1967

La politica dei redditi e il movimento sindacale in Inghilterra

di Gino Bianco

Londra, gennaio

Dopo i primi sei mesi di « severe restrizioni » messe in atto dal governo laburista e mentre sta per aprirsi un nuovo capitolo della politica dei redditi e della programmazione economica, quali saranno gli orientamenti guida della politica economica laburista per il 1967?

L'attuale blocco salariale verrà in larga misura mantenuto; alcune categorie verranno tuttavia esentate e a questa minoranza saranno concessi certi miglioramenti. La scelta sarà compiuta in base ai due criteri indicati nel « libro bianco » pubblicato negli scorsi giorni: 1) lavoratori che abbiano stipulato accordi salariali basati su un effettivo aumento di « produttività »; 2) lavoratori meno retribuiti, ma solo nei casi in cui il carico familiare di ciascuno di essi giustifichi l'aumento.

La sinistra laburista e le Trade Unions lamentano che l'intero meccanismo di selezione sia completamente lasciato all'arbitrio del governo e soprattutto esprimono il loro disappunto per l'assenza di indicazioni precise da parte del governo di fronte alla ricomparsa del fenomeno della disoccupazione. Il nostro amico deputato laburista Eric Heffer, per esempio, ha criticato su *Tribune* la politica economica del governo: « Sono convinto — ha scritto — e come me molti dei miei colleghi, che se per salvare la sterlina ci vogliono un milione di disoccupati, il gioco non vale la candela ». La sinistra laburista rimprovera anche ai dirigenti del TUC di essersi lasciati strappare l'iniziativa dal governo allorchè concessero — sia pure a denti stretti — la cosiddetta « acquiscenza » alle misure del luglio scorso.

Nondimeno è indubbio che il governo è impegnato in una operazione nettamente dirigista destinata a promuovere un sempre più vasto intervento del potere pubblico nella economia del paese. Il controllo dei prezzi e dei redditi è una conseguenza implicita di una politica che nonostante una temporanea « disoccupazione selettiva » voglia perseguire il pieno impiego e un alto *out-put* globale; ma è altrettanto certo che in Inghilterra chiunque promettesse insieme un alto livello di vita, il pieno impiego, l'espansione e i prezzi stabili, deluderebbe il paese. Si tratta semplicemente del fatto che queste cose non si possono ottenere simultaneamente.

Secondo John K. Galbraith, l'autore de « La Società affluente », la politica economica che l'amministrazione laburista si propone, per essere efficace deve condurre ad una economia quasi pianificata; ma essenziale è anche un profondo senso della strategia economica, anzichè un'eccessiva subordinazione ai tatticismi politici: « Mi sembra (che in Inghilterra) vi sia la tendenza a sopravalutare troppo i successi nel breve piuttosto che nel lungo periodo; in altre parole, mi sembra che si prenda troppo sul serio la battuta — che era però volutamente tendenziosa in Keynes —, secondo cui nel lungo periodo siamo tutti morti ». Pensare strategicamente invece che tatticamente significa accettare pienamente le implicazioni degli obbiettivi che ci si propone; e questo — secondo Galbraith — dovrebbe essere fatto pubblicamente e con il massimo vigore: « Il Governo dovrebbe dire forte e chiaro in ogni occasione e a chiunque che l'economia britannica deve essere largamente un'economia pianificata ». In un tale sistema economico i prezzi e i redditi non possono essere lasciati al mercato; il livello più basso dei prezzi è stabilito dalle grandi compagnie industriali, ma gli aumenti devono essere frenati dal governo. Dovrebbe, cioè, essere chiaro che vi sarà un controllo esteso dei redditi e delle risorse che lo Stato fornisce all'industria, e che il governo, infine, deve aver il potere di controllare la sproporzione tra consumo e produzione.

Nonostante le riserve espresse dal Consiglio Generale del TUC sui criteri pratici di applicazione, le Trade Unions hanno anche di recente riconfermato l'impegno del movimento sindacale a sostenere la politica dei redditi considerata come parte integrante della programmazione economica. In un « Rapporto » pubblicato negli scorsi giorni in risposta alla famosa inchiesta della Royal Commission sui sindacati inglesi, il TUC riconosce che vi è per i sindacati l'esigenza di ammodernamenti e di nuovi adattamenti; che molti contratti a livello aziendale derogano da quelli nazionali e non hanno alcun riconoscimento legale, e così via. I sindacati inglesi respingono tuttavia molti dei suggerimenti formulati dalla Royal Commission, quali una nuova legislazione sul riconoscimento giuridico dei sindacati, l'introduzione di sanzioni legali per rendere vincolante ed obbligatoria la contrattazione collettiva, una diversa regolamentazione degli « shop stewards » la cui iniziativa è quasi sempre all'origine degli scioperi non ufficiali. E bensì vero — secondo il TUC — che molto vi sarebbe da imparare dalle nuove tecniche contrattuali agganciate alla produttività, ma è un errore pensare che esse possano rappresentare una specie di panacea per l'economia britannica. Molti altri fattori e non solo il contributo degli operai concorrono alla produzione generale e alla redditività di un'industria, di un settore, di un'intera economia. E quanto all'efficacia dei contratti collettivi di lavoro essa non deve dipendere da sanzioni legali ma dal comune interesse che entrambe le parti (imprenditori e lavoratori) hanno di rendere operante nell'industria un effettivo sistema di contrattazione collettiva.

Non si tratta di una semplice questione di pratica amministrativa, ma essenzialmente — insistono le Trade Unions — di un problema di principio: ne sarebbe altrimenti danneggiato tutto un metodo molto il-

SOVIETICA

Rivista trimestrale in collaborazione con l'Istituto di Studi dell'Urss, Monaco

Direttore responsabile:
ARTURO CAPASSO

Redazione:
Discesa Marechiaro 63, *Napoli*
Telef. 30.40.79

Una copia L. 600.
Abbon. annuo in Italia L. 2000
Abbon. annuo Estero L. 3500

Fondazione Alfred Lewin

luminato di affrontare i problemi, che si sono sviluppati in decenni di azione sindacale.

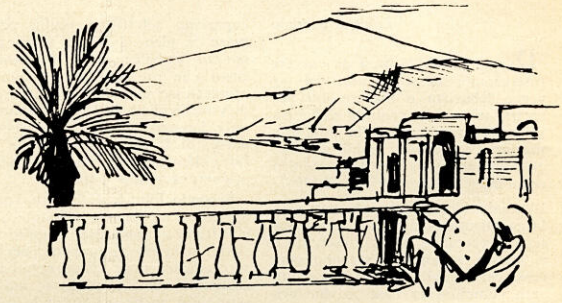
La contropartita — se così si può dire — che i sindacati inglesi chiedono alle rinuncie che la politica dei redditi inevitabilmente comporta è l'introduzione del « controllo operaio » e di nuove relazioni industriali all'interno della fabbrica per stabilire più effettive condizioni di democrazia e collaborazione tra « management » e mondo del lavoro. Almeno nelle industrie pubbliche e nazionalizzate — secondo il TUC — alcuni provvedimenti dovrebbero essere presi per assicurare ad ogni livello (nei Consigli di amministrazione così come nelle direzioni di stabilimento) una partecipazione operaia alla gestione dell'azienda.

La struttura del potere manageriale nell'industria nazionalizzata è la stessa delle grandi imprese private, con l'unica differenza che il governo non vi esercita la stessa autorità che esercita il *management* nelle aziende private.

Con l'attuale richiesta i sindacati inglesi hanno modificato la loro tradizionale opposizione al « controllo operaio » che nasceva dalla preoccupazione — non del tutto irragionevole, date le caratteristiche delle strutture organizzative delle Trade Unions — di impedire la costituzione dei cosiddetti « sindacati aziendali ». Nello stesso tempo con la strategia del controllo operaio le Trade Unions si propongono per l'avvenire di risolvere il difficile problema del rapporto tra sindacati e « shop stewards »: questi ultimi infatti, dopo più di quarant'anni di esistenza rimangono ancora oggi relegati ai margini dell'apparato amministrativo del loro sindacato. Gli « shop stewards », che nel movimento operaio inglese hanno una grande tradizione di democrazia diretta, dovrebbero — secondo il « Rapporto » del TUC — essere istituzionalmente inseriti, al livello di fabbrica, in organismi di democrazia industriale. Il Consiglio Generale delle Trade Unions suggerisce infine che per tutta una prima fase la partecipazione operaia al « management » abbia un carattere sperimentale, nell'attesa che costume e attitudine mentale cambino nel mondo del lavoro (e per questo molto potrebbe fare la Confederazione degli industriali incoraggiando i suoi membri a dar vita a pratiche esperienze di democrazia industriale) e che una nuova legislazione (seppure discrezionale) regoli la difficile e complessa realtà delle « relazioni industriali ».

GINO BIANCO

relax di lusso nel sole e sul mare di Sicilia



Nella pace ovattata di mistero del

SAN DOMENICO PALACE DI TAORMINA

il più celebre convento-albergo del mondo, e nel comfort regale di

VILLA IGIEA DI PALERMO

in una atmosfera splendida e aristocratica, la
SOCIETA' GRANDI ALBERGHI SICILIANI
Vi attende con un'organizzazione di alta classe per offrirVi una vacanza di sogno.

SAN DOMENICO PALACE - TAORMINA
GRAND HOTEL VILLA IGIEA - PALERMO
GRAND HOTEL E DELLE PALME - PALERMO
GRAND HOTEL EXCELSIOR - CATANIA

I Grandi Alberghi S.G.A.S. sono l'ambiente ideale per dare prestigio e suggestiva tranquillità a convegni, congressi e riunioni.

Per informazioni:
S.G.A.S. - Società Grandi Alberghi Siciliani - Salita Belmonte, 1 - tel. 291580
Palermo

Fondazione Alfred Lewin

non vi sia stato anche lo zampino comunista.

Era inevitabile che il carattere sempre più pericoloso che va assumendo la guerra del Vietnam, e d'altra parte la virulenza del conflitto cino-sovietico e l'inizio di una distensione URSS-USA, e il vigoreggiare negli Stati Uniti di una polemica neo-kennedyana abbia portato la sinistra sindacale americana, di cui Walter Reuther è l'esponente più qualificato, così come è il portatore più risoluto di una tematica sindacale legata ai problemi dell'automazione, a non accettare più la logica dei « tempi lunghi », per cui egli appariva allo stesso Vanni Montana come l'erede predestinato di George Meany alla testa dell'AFL-CIO, solo che si fosse adeguato ad un sistema sindacale talmente statico e isolato rispetto al mondo intellettuale americano (e rispetto allo stesso *brain trust* dell'amministrazione johnsoniana) da essere ormai incapace di esercitare una seria funzione propulsiva di democrazia nella politica estera americana, e di contenimento degli umori della destra militare e ideologica alla Spellman, tanto per intenderci.

Che Walter Reuther abbia compiuto degli errori, e più particolarmente degli incomprensibili scarti d'umore nell'AFL-CIO è quasi certo. In parte quanto afferma Montana a questo riguardo è stato riconosciuto dal prof. Windmuller, ed io stesso ne ho fatto cenno negli articoli apparsi sull'*Avanti!* il 3 e il 4 marzo scorsi. Ma, a mio avviso, ciò non significa che siano infondati i moventi che hanno spinto l'intero gruppo del sindacato dell'automobile a porre bruscamente il sindacalismo americano di fronte al suo incredibile immobilismo, (in un paese come gli Stati Uniti, dove, non dimentichiamolo, non esiste un partito del lavoro e dove i gruppi socialisti sono simbolici più che reali). Invece di essere il pungolo per una politica moderna e di pace, che sfidi il comunismo sul terreno della democrazia e delle riforme, all'interno come nell'ambito dell'alleanza atlantica e nel terzo mondo, si direbbe che l'AFL-CIO è divenuta il sostegno e l'avallo della politica dell'oltranzismo. Ecco perchè ritengo che lo scossone dato da Reuther ai sindacati americani sarà in ultima analisi benefico, e non solo per gli Stati Uniti.

Vanni Montana mi permetta, infine, di non condividere quella parte del suo discorso volta a minimizzare il peso dei « funzionari subalterni » Jay Lovestone ed Irwing Brown. Non c'è nessuno che ignori, negli Stati Uniti, lo strapotere di questi uomini, quali che siano le garanzie formali dello statuto dell'AFL-CIO. Meany è vecchio e malato e nè Lovestone nè Brown eguagliano il prestigio di Walter Reuther, nel sindacalismo americano, dove ben più forte che da noi è il principio e l'esigenza del *leader*. È vero che la destra sindacale statunitense è riuscita a fagocitare buona parte dei dirigenti dei sindacati già aderenti al CIO (*Congress of Industrial Organisations*), ma non per questo la figura di Walter Reuther è divenuta meno prestigiosa nel sindacalismo e nella vita politica americana. Tralascio infine qualche punta di spillo di Vanni Montana: come il modo sbrigativo di presentare l'adesione del CIO, nell'immediato dopoguerra, alla FSM, o le « comparse filocomuniste » che sarebbero nel Direttivo della CGIL. I compagni Mosca e Montagnani, che Montana apprezza, sarebbero dunque fra queste?

FIDIA SASSANO

Lettera da Londra 5 April 1967

Dissensi nel movimento laburista

di Gino Bianco

All'origine dell'inquietudine o — se si preferisce — della « ribellione » che agita le acque del laburismo inglese vi è certo l'insoddisfazione di un largo settore del partito e delle Trade Unions per la politica economica del governo, per la Rodhesia, il Vietnam, l'adesione al MEC e così via; ma vi è anche un importante motivo d'ordine generale: Wilson viene accusato di assumere nei confronti del Parlamento metodi sempre più autoritari, da « sistema presidenziale », e nei confronti del partito, di ignorare le indicazioni congressuali, gli impegni programmatici, ecc. Michel Foot su *Tribune* ha scritto che le pose napoleoniche di Wilson così come l'appello ad una indiscriminata « lealtà » sono destinate a fallire perchè i tentativi di pressione all'interno del movimento laburista non hanno mai avuto fortuna: « Wilson chiede qualcosa che egli stesso sa benissimo di non poter ottenere. Un pragmatista — scrive Foot — non dovrebbe mai commettere questo errore ». Ora, è probabilmente questo motivo di ordine generale, mentre la complessità della situazione e le incertezze dell'azione governativa alimentano la cosiddetta « credibility gap » (cioè il divario fra parole e azioni governative inevitabilmente accompagnato da un sentimento di incredulità e scetticismo), ad alimentare l'indubbia tensione che si è creata tra il Primo Ministro e i laburisti « ribelli ». È bensì vero che l'opposizione alla politica del governo è sovente incoerente e contradditoria e più che un radicale dissenso esprime impazienze o timori e non una linea alternativa organica. Ma su molti punti anche l'azione del governo appare incoerente ed ha perso, rispetto alle impostazioni originarie, incisività e rigore. Sui problemi, per esempio della difesa, fu il governo a promettere la riduzione delle spese militari ritirando le forze dall'Est di Suez, così come era un impegno del programma elettorale laburista la rinuncia alle armi nucleari. E quanto al problema dell'adesione inglese al Mercato Comune è naturale che gli oppositori (a cominciare dal capo del gruppo parlamentare, Shinwell) rimproverino a Wilson di aver cambiato la politica antieuropeistica della campagna elettorale. Certo, per quella minoranza di fermi europeisti che fin dagli anni delle grandi battaglie del Movimento Federalista Europeo, propugnavano nelle file del movimento laburista la costruzione dell'unità politica ed economica dell'Europa, anche l'attuale modificata attitudine e disponibilità del partito laburista nei confronti dell'Europa sembrerà cauta e riservata. E tuttavia è molto di più delle posizioni di rifiuto (in molti casi sterili anche quando si coprivano di una vernice sinistrorsa) su cui il partito laburista era fermo negli anni 50. Anche nei settori più irriducibili della sinistra si è fatta avanti — seppure timidamente — la convinzione che la libertà dell'Inghilterra di condurre per esempio una sua politica estera o di pianificare la propria economia non sono obbiettivi incompatibili con la adesione alla Comunità Europea, almeno nella sua fase attuale.

Superata in gran parte l'opposizione, diremo così, ideologica e quasi di principio, permangono cer-

Fondazione Alfred Lewin

to delle resistenze ma che derivano da un altro ordine di considerazioni ed anche da problemi reali, come per esempio, quello dell'agricoltura, dei legami con l'EFTA, della Nuova Zelanda. Su quest'ordine di problemi la divisione all'interno, non solo del partito ma anche del governo laburista, tra fautori e oppositori del Mercato Comune non passa tra cosiddette destra e sinistra del partito, e gli schieramenti, del resto fluidi, sono piuttosto il risultato di riorientamenti di uomini e gruppi, che riguardano tutte le tendenze del movimento laburista e sindacale inglese. Nel gruppo parlamentare anti-Comunitario di recente costituzione, vi sono certo alcuni uomini molto « rappresentativi » della sinistra laburista (Michel Foot, Mikardo, Shinwell, ecc. e in ogni caso circa un terzo degli 80 firmatari); ma i rimanenti appartengono a tutti i settori del partito. Ugualmente, se la maggior parte dei fautori dell'adesione al Mercato Comune che si costituirono in un gruppo di lavoro permanente nello scorso giugno appartengono al centro-destra del partito, tra di essi vi sono parlamentari della sinistra laburista come Eric Heffer e Bob Edwards. Ed anche nel Governo vi sono posizioni diverse, orientamenti non omogenei: la fede europeista di ministri come George Brown, Roy Jenkins e Antony Crossland, coesiste con la riluttanza di Barbara Castle, di Greenwood, di Jay o con le riserve e le incertezze di Denis Healey e di Richard Crossman.

Invero, non solo per quanto riguarda l'inserimento dell'Inghilterra nel Mercato Comune, ma in molti altri casi (riforma delle strutture scolastiche, allargamento della democrazia di fabbrica e « controllo operaio », riforma del « local government » e così via), le incertezze del governo riflettono non solo quelle del partito laburista ma dell'intera classe dirigente del paese.

Anche per la politica dei redditi (che resta uno dei punti « cruciali » dell'azione governativa), l'opposizione alla politica economica del governo trae vigore dal rifiuto della quasi totalità dei sindacati, non al principio della programmazione e della politica dei redditi, ma al tentativo del governo di trasformare i provvedimenti eccezionali del luglio scorso in una norma permanente con poteri decisionali centralizzati. La piattaforma unitaria del TUC e della conferenza degli esecutivi dei singoli sindacati respinge infatti l'idea che la contrattazione e la dinamica sindacale possano essere regolate dall'alto, e al contrario, prevede la collaborazione, attraverso l'autocontrollo, a una politica dei redditi globali nell'ambito di un piano di sviluppo nazionale. Frank Cousins, segretario del Sindacato dei Trasporti, ha scritto nel giornale della categoria: « I sindacati non possono essere agenti o strumenti del governo; non siamo una organizzazione a cui il governo può dire dove comincino e dove finiscano le nostre responsabilità ». I sindacati auspicano una estensione delle trattative sui minimi nazionali con la confederazione dell'industria britannica, ma la limitazione della contrattazione aziendale e delle autonomie locali non deve significare — secondo Cousins — un attacco indiscriminato alle garanzie e ai diritti fondamentali del sindacato. Certo, l'arma più potente dei sindacati per resistere al governo, lo sciopero, è relativamente spuntata in un periodo di recessione, e alcuni sindacati hanno tentato di uscire dall'*impasse* ricorrendo alla legge. Il sindacato dei tecnici (ASSET), per esempio, ha sollevato in tribunale il problema della legalità del blocco salariale governativo, sostenendo che è illegale l'abrogazione di contratti che garantivano salari più elevati stipulati prima dell'entrata in vigore del blocco salariale governativo, e il tribunale ha dato ragione al sindacato. Ma neppure il governo, per conservare il controllo sui sindacati, potrà affidarsi in misura crescente alla recessione: il prezzo politico sarebbe certamente pesante. Nonostante infatti i positivi effetti prodotti dalle misure restrittive sulla bilancia commerciale e sulle esportazioni, le conseguenze della deflazione si fanno ancora sentire: il saggio di crescita del reddito nazionale è appena dell'1 per cento (le previsioni per il 1967-'70 — secondo il « National Institute Economic Review » indicano un saggio del 3 per cento circa); la propensione agli investimenti permane timida e un'incipiente disoccupazione non è stata interamente riassorbita. Ma è vero che la diminuzione degli investimenti privati sarà compensata da maggiori investimenti pubblici, come già avviene in molti settori produttivi e anche nei servizi, così come appare sempre più chiara la determinazione del governo di servirsi dell'insieme di strumenti a sua disposizione nonchè del vasto settore nazionalizzato e pubblico per un effettivo controllo delle attività economiche in senso dirigista e programmato. Nella politica della stabilità della sterlina il governo sembra irremovibile e ufficialmente rifiuta persino di parlare di svalutazione. Certo — come ha sottolineato un economista vicino al partito laburista, Andrew Schonfield — nessun provvedimento tecnico per salvare la sterlina può essere efficace, per quanto ben studiato, se gli stranieri non vogliono più comprare sterline. Ma è un fatto (e si può considerarlo uno dei paradossi della storia economica contemporanea) che a dispetto delle gravi difficoltà economiche e finanziarie dell'Inghilterra negli anni 60, Londra ha avuto successo nel mantenere e rafforzare la sua posizione di centro internazionale bancario e finanziario.

Davvero — come è stato scritto — le pretese del governo stanno mettendo a dura prova la lealtà del movimento laburista? Intanto occorre considerare che nonostante ogni apparente manifestazione contraria (compreso il deplorevole discorso « dei cani a cui potrebbe non essere rinnovata la licenza »), Harold Wilson è un uomo politico prudente, il cui stile abituale consiste nel pronunciare dichiarazioni energiche e decise ma nell'astenersi da azioni altrettanto decise. Ma più dei suoi « atteggiamenti presidenziali », come lamentano gli oppositori, la tendenza dell'Esecutivo a staccarsi dal controllo democratico del Parlamento è un problema serio. Che questa tendenza si manifesti anche nel paese di più antica e solida tradizione democratica e parlamentare è il segno delle difficoltà nelle moderne società industriali e di massa di conciliare l'esigenza di una sempre più larga partecipazione popolare alla vita democratica con il funzionamento efficiente di un apparato amministrativo, economico, militare, che invece richiede degli specialisti e dei tecnici qualificati.

GINO BIANCO

TEMPI MODERNI

Pubblicazione trimestrale dell'economia della politica della cultura

Direzione, redazione, amministrazione: via della Lungara 229, Roma - Abb. annuo L. 2500, estero il doppio - C.c.p. 1/36359 - Prezzo di un fascicolo separato L. 800.

☆

Segr. di red.: *Giovanni Bechelloni*
Direttore: *Fabrizio Onofri*

Fondazione Alfred Lewin

5 - febbraio 1968

È uscito ora un numero di *Itinerari* interamente dedicato alla periferia politica della sinistra d.c. con un'inchiesta articolata e sufficientemente argomentata sulle zone, gli uomini e le manifestazioni più interessanti. Alla tavola rotonda che la rivista genovese ha organizzato per tirare le conclusioni di questa agile e viva campionatura, Corrado Corghi ha ricordato giustamente che « La sinistra d.c. mentre da una parte ha validamente contribuito alla formazione del centro-sinistra in Italia, non è riuscita — e ne dobbiamo prendere atto con assoluta chiarezza — a qualificarsi sul piano dei contenuti e dei tempi politici. Cosicchè il centro-sinistra è diventato sempre più formula e sempre meno « la grande svolta politica del Paese », costretto entro binari di moderatismo doroteo in uno sforzo di competitività interna di potere e di equilibrio di rappresentanze. (...) La posizione assunta dalla sinistra D.C. ha di per sè favorito l'attuale diaspora dei gruppi progressisti cattolici ed anche il passaggio di giovani ad altre formazioni politiche di sinistra. Questi non si sono sentiti rappresentati da questa sinistra che è apparsa stanca frazionata, senza chiarezza di dottrina, quasi senza volontà di lotta anche quando i nodi del centro-sinistra arrivavano al pettine ».

Se il doroteismo è fenomeno di portata storica, che caratterizza da noi questo momento di rapida transizione, coinvolgendo anche sinistre cattoliche e socialisti, quale destino sta per essere assegnato alla quinta legislatura? Soltanto una dislocazione sostanzialmente diversa delle forze politiche potrebbe rompere il cerchio della lentocrazia dorotea. Ma l'elettorato italiano ha dimostrato ormai di avere stabilizzato i propri ristretti margini alle variabili. Neanche il 10 % rappresentato dai nuovi elettori potrebbe forse portare novità decisive. Ma noi siamo ugualmente dell'avviso che se la sinistra democristiana riprendesse fiato e all'unificazione socialista non mancasse la sanzione elettorale, potrebbe determinarsi all'interno della maggioranza, così com'è, un rimescolamento fruttuoso delle carte con cui finora le forze moderate sono spesso riuscite a condurre il gioco.

BENITO BUOSI

RASSEGNA DEI LIBRI

La rivoluzione incompiuta

ISAAC DEUTSCHER, *The Unfinished Revolution*, Oxford University Press, 1967

Anche quest'ultimo libro di Deutscher, sia per l'analisi storica che per le previsioni sul futuro della Russia, ricalca l'interpretazione trotzkista della « rivoluzione tradita » ad opera dello stalinismo, il quale aveva trasformato i partiti comunisti del mondo « da avanguardie della rivoluzione mondiale in gendarmi a presidio delle frontiere sovietiche ».

Stalin e lo stalinismo — insiste Deutscher — sono infatti responsabili del fallimento della rivoluzione socialista nell'Occidente europeo. L'ossessione di Stalin per lo *status quo* internazionale e per la sicurezza nazionale a tutti i costi, condussero precisamente — secondo Deutscher — al tradimento del movimento operaio in Germania tra il 1929 e il 1933. Allo stesso modo fu una conseguenza di quella « linea » staliniana, il fallimento del fronte popolare in Francia e l'avvento del fascismo in Spagna. Ugualmente esiziale alla causa del socialismo — secondo Deutscher — è stata la politica interna sovietica. Per ragioni di orgoglio nazionale e di prestigio burocratico Stalin alimentò esageratamente le speranze del movimento comunista mondiale. Anzichè spiegare ed ammettere onestamente le difficoltà che il paese avrebbe dovuto superare prima di poter migliorare le condizioni di vita delle masse russe, Stalin e i suoi seguaci pretesero che il socialismo e molti dei suoi benefici fossero già stati realizzati. Dopo la collettivizzazione e la carestia, dopo le grandi purghe e il culto di Stalin, non stupisce — afferma Deutscher — che gli operai occidentali si siano sentiti delusi dal socialismo. E tuttavia quella sovietica rimane una rivoluzione incompiuta per la natura socialista che nonostante la degenerazione staliniana caratterizzerebbe il « primo Stato operaio » nato in Russia nell'ottobre del '17.

Ma a che punto è ora la Russia Le strutture politiche del mondo comunista riusciranno a contenere ancora per molto tempo le pressioni esercitate dalle nuove forze sociali e intellettuali liberate grazie alle caute riforme economiche e istituzionali messe in atto dal nuovo regime, dal « disgelo » post-staliniano, dal graduale processo di distensione internazionale? o lo stato endemico di crisi volgerà verso una dissoluzione del sistema? In altre parole, l'antagonismo fra struttura politica e società reale sta determinando una situazione pre rivoluzionaria o un'evoluzione, sia pure lenta e stentata?

È questo l'interrogativo che domina il libro di Isaac Deutscher « La rivoluzione incompiuta »; ma anche quest'ultimo libro, come la grande quantità di opere che lo hanno preceduto, rivela in ultima analisi che Deutscher è incapace di dissimulare il carattere dogmatico del suo pensiero, e la sua visione delle cose sovietiche è sostanzialmente semplicistica. Cinquant'anni dopo la Rivoluzione d'ottobre è tempo di guardare ad essa come ad un fatto storico reale, sottraendosi ad ogni suggestione messianica e alle tendenze del profeta rivoluzionario di edulcorare la realtà sovietica in conformità di preconcetti ideologici.

Certo, la scelta dell'edificazione del « socialismo in un solo paese » forniva — secondo la vibrante denuncia di Trotzky — la misura intera dell'abisso ormai scavato tra le originarie posizioni internazionaliste ed egualitarie degli uomini che avevano fatto la rivoluzione e quelle della burocrazia al potere che, consolidate le sue posizioni, voltava le spalle agli ideali rivoluzionari. Ma nel '25 o nel '27 le condizioni per un avvento rivoluzionario in Occidente non si sarebbero certo rivelate più facili delle condizioni esistenti nel '19 o nel '23; e quanto ad « esportare la rivoluzione » contando soprattutto sull'aiuto decisivo del proletariato germanico, era precisamente quello che Trotzky aveva rifiutato di fare tra il '18 e il '23 e che i « comunisti di sinistra » invece propugnavano. Non è, d'altra parte, soltanto a partire dal '25 che l'Internazionale Comunista non riusciva più ad essere il « partito mondiale della rivoluzione »: con qualche anno di anticipo, la cosiddetta « opposizione di Bakù » ne denunciò la degenerazione burocratica chiedendo — mentre allora Trotzky vi si opponeva — lo scioglimento del Komintern, divenuto un « organismo parassitario ».

E che dire della tesi fondamentale del libro di Deutscher, secondo cui la rivoluzione sovietica è semplicemente incompiuta perchè in primo luogo lo spirito originario è tenuto vivo da tutti i suoi *leaders*, compresi gli attuali, con il loro continuo richiamo agli ideali di Lenin per giustificare le loro azioni; e, in secondo luogo, per il carattere collettivista dell'economia sovietica interamente controllata dallo Stato? È vero invece che il regime sovietico — come ha dimostrato Brezinski, probabilmente il più acuto studioso occidentale della Russia comunista — si è andato gradualmente trasformando in un ordine sempre più impersonale, burocratico, in un « regime di iniziati ». E quanto alla natura collettivista dell'economia sovietica, l'aspetto rilevante del cosiddetto revisionismo economico (introduzione di criteri economici aziendali, rivalutazione della teoria del valore, riscoperta del profitto, ecc.) è il fatto ch'esso accresce l'opera di corrosione dell'ideologia: il che non è poco per un sistema nel quale tradizionalmente l'ideologia rappresenta lo strumento egemonico dell'organizzazione comunista. Naturalmente, per quanto inerte, « routinière », e tendente al ristagno possa essere la sua burocrazia, è improbabile — per dirla con Schlesinger — che nella seconda metà del ventesimo secolo il mondo comunista possa voltare le spalle alla necessità di un costante avanzamento nel campo della scienza e della tecnologia. Rendendosi conto di questa necessità sarà forse costretto ad accettare le nuove idee, ad accattivarsi nuovi gruppi sociali, a creare un diverso equilibrio di potere. E tuttavia non si tratterà di una radicale riforma del sistema o di una sua « rigenerazione » — per usare una terminologia cara al Deutscher — per la quale occorrerebbe il ripristi-

Fondazione Alfred Lewin

no delle libertà civili e politiche fondamentali. Solo queste ultime inciderebbero profondamente sul potere totalitario della « nuova classe », riproponendo alla radice in un quadro pluralistico il problema dei rapporti tra istituzioni politiche, strutture economiche e società civile.

GINO BIANCO

Ernesto Codignola

Ernesto Codignola in 50 *anni di battaglie educative* - La Nuova Italia editrice, Firenze, 1967.

Pubblicato per onorare la memoria di un personaggio della cultura italiana recentemente scomparso, il volume è risultato un notevole scorcio del pensiero italiano in generale, e della pedagogia in particolare del nostro secolo. Diciamo subito che essendo compilato da diciassette autori, il volume non presenta quella coordinazione e completezza, che una storia di solito offre; pure, la lettura scorre rapida, interessante e viva anche per il profano. Tutti gli autori rivelano particolare competenza e qualcuno straordinaria acutezza di giudizi (risparmiamo citazioni per ovvia opportunità). La figura di Ernesto Codignola non è esaurientemente illuminata in tutti i suoi aspetti, per le ragioni esposte nell'avvertenza, che rimanda per una migliore illustrazione al fascicolo 11 del 1965 di *Scuola e Città*. Tuttavia lo studio dell'evoluzione della pedagogia dal positivismo all'attivismo, e le implicazioni storiche e politiche sono tali e tanto illuminanti, da compensarci delle manchevolezze accennate. Anzi, nel rendere conto del libro ci proponiamo di puntualizzare quelle parti che presentano per noi un interesse più ampio.

Il Codignola, nato nell'85 a Genova, laureatosi nel 1909 a Pisa discutendo una tesi sulla Somma Teologia di San Tommaso, accompagnò e in un certo senso subì il suo tempo: le vicende personali e lo sviluppo ideologico del personaggio segnano una specie di contrappunto della più ampia vicenda italiana. Si è formato nel clima della rinascita del pensiero idealistico, in reazione al positivismo, che aveva portato nella scuola metodi e procedimenti derivati dalle ricerche scientifiche, e una atmosfera chiusa, un nozionismo spesso fine a se stesso. Tale reazione significava fede, entusiasmo, vita, atto. Il Codignola accetta il postulato che il maestro è esso stesso il metodo, e che non esistono problemi di didattica.

Un primo momento drammatico della attività del nostro giovane professore è rappresentato dalla vicenda del Congresso di Pisa della FNISM (Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie) del 1919. Come relatore, il Codignola propone un risanamento della scuola, attraverso la riduzione degli istituti statali: poche scuole, ma buone Ciò significava la rinuncia da parte dello Stato a uno dei suoi fondamentali doveri, a vantaggio della scuola privata in gran parte confessionale. Nell'ardore polemico il Codignola uscì con una frase, che offese il congresso e il paese: la scuola, come le altre istituzioni, aveva portato a Caporetto, non a Vittorio Veneto! I delegati non lo lasciarono proseguire (e la sua mozione fu respinta a voto quasi unanime) e non sappiamo dare loro torto: l'avere portato come banco di prova dell'efficienza morale di un paese l'esito di due battaglie, mi pare per lo meno cosa assurda.

Il linguaggio del Codignola è in quel tempo allineato con quello degli ambienti nazionalisti, per i quali la vicenda di Pisa sarebbe stata una dimostrazione filomassonica e antinazionale. Dall'episodio deriva logicamente nello stesso autunno del '19 l'appello per il Fascio di educazione nazionale, che il nostro in un memoriale autobiografico posteriore sostiene non aver avuto niente a che fare con quello che diventò più tardi il partito fascista. E su questo non siamo d'accordo con lui. A parte il nome, che ebbe una certa fortuna nel tempo, e il tentativo di agganciare lo stesso Mussolini, è evidente la stessa insofferenza per le soluzioni democratiche, la nostalgia per quelle autoritarie, e la sostanziale confluenza dei due movimenti. Se anche uomini non fascisti, e di fede democratica dimostrano simpatia per il movimento, ciò prova l'equivoco in cui si affermò il primo governo fascista, verso il quale molte persone oneste non ebbero il coraggio di reagire decisamente.

La riforma Gentile fu il punto di arrivo del movimento, e ad essa collaborò il Codignola. Per lui il Gentile aveva il merito di non essersi lasciato impigliare nelle reti del filosocialismo, della democrazia, della politica rinunciataria, del liberalismo sinistroide all'acqua di rose, e di aver sopportato le accuse di uomo arretrato, di nazionalista e di reazionario. Alla base della riforma sta la concezione aristocratica della cultura e la insensibilità per i problemi della democrazia e del socialismo. Essa segna la restaurazione dell'ordine, della disciplina, dell'obbedienza, « illimitata sì, ma cordiale e devota alla autorità ». I maestri godevano della massima libertà, perchè potevano abbandonare l'insegnamento, quando volessero. La scuola laica era ritenuta neutra, nata dalla presunzione illuministica che la scuola non fosse più compatibile col pensiero filosofico e scientifico; secondo il Codignola, nella scuola si doveva invece celebrare « la umanità in tutta la ricchezza dei suoi interessi ». Gli idealisti (che non credono, e lo sanno bene don Sturzo e padre Gemelli!) ripristinano il senso della religiosità. La cultura religiosa, intesa come infanzia della filosofia, è utile per l'infanzia dell'uomo. Lo Stato stesso diventa sostanza etica, comunanza spirituale della nazione, che si fa persona nel governo.

La riforma è contro il senso della storia, e non vale a salvarla l'acquiescenza di uomini come Croce e Lombardo Radice. Esultarono i borghesi e i cattolici. I primi avvertono la forza della Chiesa per arrestare l'ascesa del proletariato; per i cattolici è la prima rivincita contro il movimento risorgimentale.

Tra le poche denunce della retorica gentiliana, della intolleranza e della abdicazione dello Stato di fronte alla Chiesa, è significativa quella della nostra rivista. Filippo Turati asserisce è: riforma di violenza e di arbitrio, che per ricostruire, sovverte e ci trae indietro di secoli. Egli denuncia l'infatuazione classicista, antidemocratica e antieconomica del latinorum e della metafisica, l'ipocrisia del catechismo, in cui non si crede; la pluralità della prima scuola secondaria, che impone una scelta, prima che si manifesti una qualsiasi vocazione.

Il periodo 1925-45 non vede alternative drammatiche nella vita della scuola; l'esame di stato, le asprezze della riforma furono oggetto di polemiche, ma marginali e soffocate negli intrighi di palazzo. Il paese annegava nel conformismo, e qualcuno, che prima aveva accettato il fascismo, ora apriva gli occhi alla realtà. Il Codignola se ne staccò con prudenza: le sue riviste furono accusate di non unirsi al coro di esaltazioni e al culto mussoliniano. È un periodo, per altro verso, fecondo di attività di questo personaggio, che è vivo oggi soprattutto per la sua opera di maestro, di educatore di educatori, di uomo di cultura. Il suo contributo alla conoscenza del pensiero modernista e del Giansenismo testimoniano il suo amore per la intransigenza morale, che era bello far conoscere, anche se non si aveva il coraggio di riviverla. Sono anni in cui uomini come padre Gemelli si scagliano contro gli Ebrei « che non possono far parte, per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica patria » (1939). Il Codignola invece aiuta, simpatizza, ospita i perseguitati razziali, legati all'ambiente fiorentino.

I « condizionatori interni » del fascismo, anche se prima o poi si acorgono della inefficacia della loro azione, pure svolgono un'opera moderatrice e allontanano talvolta soprusi e violenze.

Altra lettura viva del volume è quella riguardante l'Ente di Cultura, che svolge la sua attività in lontane zone impervie dell'Appennino, tra sacrifici e stenti, rievocati dalle relazioni dell'ispettore Bettini, che si recava a visitare le classi a dorso di mulo. Lo spirito pionieristico del Codignola, in questo campo, lo avvicina molto di più dei suoi scritti alla realtà sociale. Poi anche l'Ente è inghiottito dalla piovra fascista, che si valse allora dell'Opera Nazionale Balilla.

Rimasta in sospeso la riforma Bottai, assistiamo allo sfacelo della patria. Dopo, c'è tutto da rifare: il Codignola partecipa a quel puro spirito di rinascita, che è il vero miracolo italiano. Nuova luce viene a noi dal mondo libero, dove la scuola ha continuato ad educare cittadini liberi e democratici. In Italia si scoprono Dewey, Kilpatrick,

Fondazione Alfred Lewin

L'opposizione socialista e libertaria in Ispagna

di Gino Bianco

Nonostante la repressione feroce, i tentativi di assorbimento posti in atto dal regime, il riflusso dei grandi movimenti di massa dei mesi scorsi, vaste forze politiche e sociali testimoniano ogni giorno una irriducibile volontà di lotta contro il franchismo.

Alimentano il movimento di protesta e di resistenza contro il fascismo spagnolo le « forze storiche » dell'opposizione operaia e popolare che sono rappresentate dalle centrali politiche e sindacali dell'esilio e che in questi ultimi tempi hanno vigorosamente operato per riuscire a saldare l'iniziativa delle organizzazioni che fuori della Spagna continuano l'azione contro il regime di Franco con l'attività dei militanti che agiscono clandestinamente nell'interno del paese, e alcuni centri dell'opposizione interna non assimilabili ad alcuna delle tradizionali « forze storiche », vivacemente presenti in vasti strati operai ed intellettuali.

Del resto non solo i gruppi interni di recente costituzione, quali ad esempio l'FLP (Fronte di Liberazione del Popolo) presentano più nette tendenze radicali ed « estremiste », ma anche per il PSOE (Partito Socialista Operaio di Spagna) una maggiore radicalizzazione a sinistra si presenta nelle posizioni dei gruppi interni rispetto a quelle dell'Esecutivo di Tolosa. A quest'ultimo si rimprovera soprattutto un eccessivo moderatismo e in politica estera l'allineamento alle posizioni occidentali-atlantiche e si sottolinea il grave pregiudizio che tale posizione arrecherebbe alle fortune del partito in considerazione del vasto e diffuso risentimento che il popolo spagnolo nutrirebbe per gli Stati Uniti.

Da parte dell'organizzazione interna si rivendica con forza che le decisioni e la linea del partito sia radicata alle situazioni reali del paese e sia pertanto ad esse subordinata; del resto questa rivendicazione fu comune a tutti i movimenti di opposizione al fascismo che unitamente al fenomeno del fuoruscitismo svilupparono un'azione clandestina all'estero.

E invero all'interno della Spagna il lavoro organizzativo del partito si estende e si sviluppa: nella sola Madrid la sezione socialista conta centinaia di militanti (nonostante abbia subito nel febbraio scorso una incursione della polizia), ed è in atto una vasta opera di ricostruzione della organizzazione nel sud della Spagna. Si tratta naturalmente di un'azione molto prudente poichè gli anziani militanti che costituirebbero i quadri della ricostituita organizzazione sono conosciuti dalla polizia e perciò esposti alla repressione. Ricca è anche l'iniziativa socialista all'interno degli organismi di massa giovanili; esemplare a questo riguardo l'azione condotta nell'Associazione studentesca universitaria che, nata nel 1956, ha poi subito una disintegrazione nella duplice direzione del PSOE e dell'FLP; e altrettanto potrebbe dirsi della FUDE (Federazione Democratica Universitaria di Spagna) che sorta originariamente come organismo sindacale unitario (dai comunisti al PSOE all'FLP) si è poi andata trasformando in un organismo politico di opposizione al Regime.

Il Fronte di Liberazione del Popolo.

In prospettiva le forze del PSOE potrebbero anche aumentare considerevolmente, e questa è almeno la opinione di quanti prevedono nel prossimo futuro una confluenza dell'FLP nel PSOE destinata a potenziarne l'ala rivoluzionaria.

Delle opposizioni non assimilabili alle « forze storiche », l'FLP è certamente il fenomeno più interessante ed originale. Sorto nel 1959 per iniziativa soprattutto di un gruppo di intellettuali e di tecnici come movimento e non come partito, l'FLP è privo di una ideologia ed anzi i testi di chi potrebbe considerarsi il suo fondatore (Amerigo Castro) sono tentativi piuttosto confusi di mediazione culturale ed ideologica tra cristianesimo e marxismo. Invero nel movimento sono presenti almeno tre tendenze: cattolici, socialisti in una larga accezione e castro-comunisti (naturalmente del castrismo cubano alla prima maniera). Al di là comunque di certa confusione ideologica, il movimento dell'FLP venne subito ed efficacemente configurandosi come strumento di unione di tutte le forze popolari (operai, contadini, studenti, tecnici, intellettuali, ecc.), avente come obbiettivo — secondo la formulazione di un documento ufficiale — la lotta contro il franchismo per l'edificazione di un socialismo senza sovrastrutture ideologiche, ma pratico e sperimentale.

Probabilmente all'origine del successo dell'F.L.P. sta il fatto che esso rispose ad una esigenza largamente diffusa tra le opposizioni franchiste: quella cioè di superare il vuoto che si era venuto creando tra l'azione del resto insufficiente e « sradicata » condotta dai fuorusciti e le forze interne per lunghi anni rese impotenti dalla dispersione delle energie, dalla atomizzazione dei gruppi e dei centri di opposizione. Singolarmente efficace si è rivelata l'azione dell'F.L.P., per la modernità dei suoi strumenti di agitazione e propaganda fondata su una rilevazione abbastanza precisa delle situazioni della Spagna d'oggi, della condizione reale del mondo del lavoro, in una parola, su di un rigoroso « concretismo » nell'affrontare e studiare i problemi.

Una certa risolutezza e audacia nella lotta contro la dittatura hanno poi fatto il resto. Strutturato su base comunale e regionale, l'F.L.P. è andato via via estendendo la sua influenza e da semplice movimento intellettuale ha ora costruito una struttura di base fondata su gruppi di operai nelle fabbriche e di « campesinos » nelle campagne. Forti nuclei di militanti del F.L.P. esistono oltre che nelle zone industriali del nord della Spagna, a Madrid, a Barcellona, nell'Andalusia e in parecchie città del sud (Valencia, Siviglia ecc.).

Il movimento dell'F.L.P. potrebbe definirsi genericamente populista e rivoluzionario; ma anche le tendenze che più specificatamente hanno come punto di riferimento il castrismo cubano non si illudono di poter applicare in Ispagna la stessa tattica che fu di Castro a Cuba. Opinione condivisa dall'insieme dei settori dell'F.L.P. è che il regime potrà cadere solo nel corso di una grande azione di massa e che è impensabile, almeno fino a quando l'apparato dello stato non precipiti in una crisi di vaste proporzioni, il ricorso alla « guerriglia » come fattore strategico determinante. Anche l'« azione diretta » più che attività terroristica organizzata (sia

Fondazione Alfred Lewin

nelle forme del terrorismo diretto ad aprire la strada al movimento politico, sia di un terrorismo a copertura e protezione del movimento di massa) vuol essere propaganda vasta, aperta, popolare, e appunto in questo senso e nelle particolari circostanze della lotta clandestina, « diretta »; almeno per ora. Del resto un gruppo minoratorio che nel corso degli ultimi scioperi era intervenuto con l'impiego di mezzi « terroristici » è stato sconfessato prima ed allontanato poi dal movimento.

Gli eredi della Pasionaria all'opera.

Significativo anche se tradizionale ai metodi dei partiti comunisti, l'atteggiamento del P.C.E. (Partito Comunista di Spagna) nei confronti dell'F.L.P.: di volta in volta e a seconda delle circostanze, l'F.L.P. è definito dai comunisti un raggruppamento di cattolici progressisti (quando si muovono poco), di trotskisti (quando si muovono molto). Ma qual è la consistenza reale del partito comunista di Spagna, una delle classiche « forze storiche » dell'opposizione? Nonostante l'obbiettivo vantaggio propagandistico fornitogli dal regime franchista che ha sempre identificato ogni azione (ed anche soltanto ogni fermento) di protesta e di lotta contro il franchismo come l'opera della « sovversione condotta dal comunismo internazionale »; la larga disponibilità di efficienti mezzi organizzativi e finanziari ed un vasto numero di « rivoluzionari di professione », la consistenza e la forza reale del partito si rivela a tutt'oggi piuttosto scarsa.

Per il partito comunista spagnolo, come del resto per tutte le altre « forze storiche » dell'opposizione soltanto il ritorno alla vita legale potrà consentire una verifica delle forze effettive.

Probabilmente l'arretratezza e la scarsa politicizzazione di vasti strati del proletariato spagnolo potrà anche determinare l'adesione di taluni settori di « sottoproletariato » all'estremismo comunista; nè a questo si opporebbe la linea opportunista che di fatto conduce il partito (la linea della cosiddetta « riconciliazione nazionale » nella prospettiva di una « soluzione pacifica » alla realizzazione della quale vengono chiamate a collaborare tutte le forze, comprese quelle monarchiche e il padronato). La contraddizione anzi tra opportunismo reale ed estremismo verbale alimenta — come è noto — il moderno massimalismo ed è del resto una condizione dell'ambiguità della « linea comunista ».

Per il momento la struttura organizzativa del PCE presenta unicamente una certa efficienza « gerarchica ». Esistono infatti nell'« organigramma » dell'apparato, Comitati esecutivi a livello nazionale, provinciale, locale, ecc., ma ad eccezione di alcuni nuclei operai nelle zone tessili della Catalogna e di campesinos in alcuni centri del Sud (Valencia, Andalusia, ecc.), una reale e organizzata presenza comunista non esiste tra la classe lavoratrice spagnola. Né ha giovato al partito comunista e alle sue possibilità di espansione tra i gruppi operai più coscienti e attivi delle nuove generazioni l'impostazione « avventuristica » delle lotte operaie del '59 promosse dal PCE e rapidamente fallite e che sortirono l'unico effetto di esporre le organizzazioni dell'opposizione a una dura repressione.

Maggiori consensi il PCE sembra ottenerli nei settori d'opinione borghese e intellettuale. Negli ambienti universitari dell'opposizione, anzi, il partito vanterebbe una certa pretesa egemonica; di fatto può mettere al suo attivo il prestigio che circonda qualche docente universitario di fede « marxista-leninista » (versione spagnola del « socialismo della cattedra »?), e più in generale l'adesione e il consenso di molti « compagni di strada » ad un tempo simpatizzanti del partito per la sua politica moderata e opportunista e rispettosi della potenza dell'Unione Sovietica e del « campo comunista ».

Il Movimento Libertario.

Nonostante l'insistente monotonia degli appelli unitari, il PCE resta una forza politica isolata dal fronte delle opposizioni alla dittatura; è di poche settimane fa la notizia che una proposta di accordo unitario con la UGI (Union General Trabajadores) e la CNT (Confederacion Nacional de Trabajo) avanzata dal partito comunista è stata respinta dalle due centrali sindacali, che è quanto dire dalle due grandi forze organizzate su cui ricadrà probabilmente la parte maggiore del pesante compito e dell'enorme responsabilità di condurre il popolo spagnolo alla libertà e alla definitiva vittoria contro il franchismo.

La influenza dell'anarco-sindacalismo in generale resta probabilmente preponderante in buona parte della Spagna; il movimento libertario raggruppa una frazione molto combattiva della classe operaia spagnola e il coraggio, la tenacia, la « disponibilità » dei suoi militanti ne fanno il settore più attivo nella lotta del proletariato.

Un documentato servizio della *Voix Communiste* sulla situazione spagnola riferiva che attualmente la gioventù libertaria acquista una sensibile importanza e si sviluppa con forza. Si tratta della F.I.J.L. il movimento che ha espresso militanti come Raul Carballeira, Amader Franco, Antonio Lopez, Francisco Martinez, Feliz Perpiñan, Sabater e tanti altri che rientrati in patria per rianimare la lotta contro la tirannia caddero tutti in duello mortale con la polizia franchista o fucilati dai consigli di guerra.

Anche la C.N.T. superata la grave crisi e la scissione degli anni passati ha deciso, pur se tardivamente, di aiutare di fatto e quindi di legarsi organicamente ad un tipo di iniziativa e di lotta che non esclude il ricorso all'azione diretta. Rispetto alla situazione denunciata del resto da un documento della Commissione per le Relazioni della F.I.J.L. in esilio del marzo 1960 in cui si ammetteva l'assenza di una coordinata azione libertaria all'interno della Spagna, anche in regioni tradizionalmente orientate verso l'anarchismo come l'Andalusia e la Catalogna, l'iniziativa è di gran lunga accresciuta. In movimento è tutto il fronte FAI, CNT, FIJL, anche se gran parte dell'attività si esaurisce in un'azione di propaganda, nella diffusione di un'ingente documentazione sull'« interior » (pregevolissima anche se spesso deformata ed esagerata) sovente punteggiata da grida di rivolta e da sterili consigli su come portare avanti un certo tipo di agitazione, ma quasi assolutamente priva di concrete indicazioni sul contenuto reale di questa prospettiva rivoluzionaria.

Riusciranno le forze di opposizione qui rapidamente passate in rassegna ad avere ragione della « repressione permanente » e a far uscire la Spagna — secondo l'efficace immagine di un'intelligente studiosa, Elena De La Souchere (*Explication de l'Espagne*, Grasset, 1962) dal « tempo immobile » in cui la dittatura franchista l'ha precipitata?

GINO BIANCO

Fondazione Alfred Lewin

la figura e all'opera di T.» (p. 261), ma della quarta edizione resta valido il giudizio che lo accusa di essere «passato al tradimento della rivoluzione», di avere in Ispagna giovato al falangismo, di avere servito l'hitlerismo. Come le due cose possano andar d'accordo, è un fatto che sembra non preoccupare Trevisani. E così per tutto il resto. Lavori di questo genere vanno rifatti di sana pianta, se vogliono mascherare un po' meglio la mancanza di un criterio scientifico e univoco di giudizio.

Che cosa documenta la fatica di Trevisani? Lungo la strada delle successive edizioni della Piccola Enciclopedia, documenta i continui confusi contorti aggiornamenti, reali e mai dichiarati, del comunismo italiano. Ecco perchè aprendo l'odierna Appendice ci aspettiamo di trovare, e infatti puntualmente troviamo, gli insulti a Gilas, gli eroici attacchi ai seicento milioni di «albanesi», e via dicendo. Come mai, invece, mancano gli attacchi alla Cina? Perchè nell'agosto del '62, quando il libro è uscito, il PCI non aveva ancora dato il via in questa direzione. Saranno presenti nel prossimo tomo, se nel frattempo PCI e PCC non avranno fatto la pace.

Il lavoro è utile — oltrechè per quest'opera di involontaria e aperta rivelazione delle contraddizioni e dei limiti del comunismo italiano — per la gran mole di dati: è utile per chi ha bisogno di sapere, supponiamo, chi è Luvsan Sonomyn, che cosa è la «Dryzhina», che cosa ha detto Longo sulla «via italiana al socialismo» in occasione del IX congresso del PCI, ecc. Le voci relative ai diversi Paesi, comprendendo oggi anche il mondo afro-asiatico, sono state portate da 52 a 110; le voci nuove sono circa seicento.

UGOBERTO ALFASSIO GRIMALDI

I bolscevichi in azione

Leonardo Schapiro - *L'opposizione nello Stato Sovietico* - Firenze, 1962.

Si tratta della traduzione italiana dell'opera *The Origin of the Communist autocracy* pubblicata nel 1955 anche se stesa prevalentemente — come informa l'autore — nel '950. Argomento del libro è la vicenda dei partiti, degli uomini, dei movimenti che furono protagonisti della Rivoluzione sovietica del 1917 e dei gruppi di opposizione all'interno del partito bolscevico nel cosiddetto «periodo leninista».

Il merito principale del libro di Schapiro consiste in una rigorosa ricostruzione di quegli eventi, condotta con metodo storiografico ineccepibile sulla base di tutta la vasta documentazione finora accessibile — fino a quando almeno i padroni dello Stato sovietico non si decideranno ad aprire gli archivi e a lasciare consultare i documenti — agli studiosi di cose sovietiche. La ricerca di Schapiro rappresenta pertanto «una risposta valida ed efficace tanto ai conformisti di ieri e di oggi, quanto ai nostalgici di una leninista età dell'oro». Infatti solo una concezione deterministica della storia permeata di provvidenzialismo e giustificazionismo ma soprattutto di superstiziosa sottomissione ai fatti compiuti e quindi al corso cieco degli eventi, e in definitiva il potere, può fare interpretare quel tale sviluppo della società sovietica, l'emergenza dell'autoritarismo bolscevico, l'eliminazione di ogni opposizione, la scelta dell'edificazione del «socialismo in un solo paese» e la contemporanea ascesa al potere di Stalin che se ne fece il sostenitore ed il realizzatore come una «necessità immanente» nella Russia post-rivoluzionaria.

Ma anche per i fautori di una «nostalgica età dell'oro leninista», le pagine di Schapiro offrono una risposta puntuale. Se infatti nel periodo originario della rivoluzione si può parlare di una democrazia interna del partito sovietico nonostante l'asprezza delle condizioni storiche, dalla drammatica ricostruzione di Schapiro emerge inequivocabilmente la vocazione egemonica e totalitaria del bolscevismo e l'autoritarismo di Lenin.

Ricco di notazioni precise, lo studio di Schapiro coglie bene gli aspetti fondamentali della «mentalità» bolscevica, la spregiudicatezza ed essenzialità di Lenin, la caratteristica formazione del gruppo dirigente bolscevico, il modo diverso di intendere e valutare — rispetto a tutta la tradizione dell'*intelligentia* rivoluzionaria occidentale — la rivoluzione e il socialismo (ma anche — per dirla con Gorki — «quell'insieme di diritti per il trionfo dei quali ha lottato la democrazia», *Vita Nuova*, nov. 1917). Ed è appunto quella vocazione totalitaria insieme ad una grande spregiudicatezza tattica che spiega, assai meglio della «necessità storica», non solo la vittoria dei bolscevichi ma la stessa evoluzione della società sovietica post-rivoluzionaria che avrebbe messo capo al dispotismo staliniano. La eliminazione infatti fin dai primi anni della rivoluzione, di forze schiettamente rivoluzionarie (menscevichi, socialisti rivoluzionari di sinistra, libertari), creava una situazione in cui — come i fatti si incaricarono di provare — la stessa democrazia interna del partito bolscevico non sarebbe stata garantita senza insieme garantire la democrazia nell'intera società sovietica. Del resto era quanto Martov (ma anche Rosa Luxemburg che aveva definito la disciplina proletaria di Lenin come «burocratizzazione e centralismo contro la democrazia e l'autonomia») il grande avversario di Lenin (compresa la parola d'ordine di *tutto il potere ai Soviet*, che nella pratica leninista doveva significare controllo integrale anche dei Soviet da parte del partito bolscevico), indicava nell'ottobre del '17, quale unica possibile soluzione democratica per aprire la strada al socialismo in Russia, la coalizione di un governo democratico dei tre partiti sovietici (social-rivoluzionari, menscevichi e bolscevichi).

Aver imboccato la strada opposta, quella del «colpo di Stato» nonostante una forte opposizione interna allo stesso partito bolscevico (Kamenev, Zinoviev, Rikov, Noguin, Miliutin, Schliapnikov, Lunaciarski, ecc. erano fautori di un «governo socialista di tutti i partiti sovietici» e di un accordo tra bolscevichi, menscevichi e socialisti rivoluzionari al di fuori del quale «non resta che la conservazione di un potere bolscevico per mezzo del terrore politico») è all'origine di quel processo di involuzione che condurrà all'«instaurazione di un regime irresponsabile e alla catastrofe della rivoluzione».

Eliminate le opposizioni esterne falliranno tutti i tentativi di quei gruppi (*Sinistra comunista, Centralismo democratico, Opposizione operaia*) le cui vicende Schapiro ricostruisce attentamente e con fine senso storico, che dall'interno del partito bolscevico promuoveranno, pur con diverse peculiarità, la «rigenerazione» del partito e la democratizzazione della società sovietica.

La macchina del «partito unico» perfezionata nel 1921 dal divieto delle frazioni deliberato dal X Congresso, non solo renderà illusoria ogni potenziale alternativa fuori del monopolio bolscevico del potere, ma diventerà lo strumento principale di un «sistema» che la *linea generale* staliniana, si incaricherà di portare — in definitiva senza clamorose rotture — alle conseguenze estreme di involuzione e degenerazione.

GINO BIANCO

UGO GUIDO MONDOLFO, *direttore* dal 1945 al 1958 - GIUSEPPE FARAVELLI, *direttore*

Comit. di Direzione: UGOBERTO ALFASSIO GRIMALDI - UGO ALLOISIO - GIUSEPPE FARAVELLI - RENO FERRARA - GIULIA GENTILI FILIPPETTI - ANTONIO GREPPI - ANTONIO LANDOLFI - GINO LUZZATTO - PIER CARLO MASINI - RODOLFO MONDOLFO - GIANNINO PARRAVICINI - ALFREDO POGGI - IGNAZIO SILONE - ANDREA TACCHINARDI (*resp.*) - ROBERTO TREMELLONI - ANTONIO VALERI.

Aut. Tribunale di Milano N. 581 del 8-10-48 n. 646 del Registro - Archetipografia di Milano s.p.a. - Milano - Viale Umbria, 54

Fondazione Alfred Lewin

avanzare e progredire in quanto sia libera da pregiudizi extra-scientifici.

Il pregio fondamentale dell'opera è, a mio avviso, la ricchissima messe di notizie e di informazioni sulle più svariate applicazioni della chimica, difficilmente reperibili anche dallo specializzato, posta a disposizione di chiunque in un libro di facile e agevole lettura, libro che, al chimico, fornisce un materiale abbondante ed utilissimo, e che, al non chimico, apre nuovi e inimmaginati orizzonti sulla sempre crescente importanza della chimica nella vita sociale di oggi.

PIERO BASSO

C. BOBROWSKI: « *Il Socialismo in Jugoslavia* », Ed. Feltrinelli 1956, lire 1.400 - pagg. 288.

La Jugoslavia è un paese estremamente contraddittorio e complesso; la sua realtà politica si lascia con difficoltà racchiudere in schemi e classificazioni; è vero invece che nella Jugoslavia di oggi vi sono tutti gli elementi potenzialmente capaci di spingere la società verso soluzioni di democrazia più o meno sociale o al contrario di cristallizzarla in forme burocratiche totalitarie. L'originalità e l'ampiezza dell'esperimento jugoslavo non può essere facilmente disconosciuto: il faticoso processo di industrializzazione di un paese che prima della guerra era fra i più arretrati in Europa, il superamento dei particolarismi nazionali nel quadro di un decentramento amministrativo e politico, una riforma agraria realizzata con criteri intelligenti, lontana dagli insidiosi « modelli » della collettivizzazione forzata, la creazione di una vasta rete di organismi di controllo e di potere dal basso nelle fabbriche e nelle campagne (consigli operai di gestione e « comune contadina ») quale contrappeso alle tendenze autoritarie e burocratiche del sistema.

Per una conoscenza abbastanza esauriente di questo esperimento, con particolare riguardo alla ricostruzione economica del paese, il libro del Bobrowski è un contributo prezioso, ricco di dati e ben informato; si tratta di uno studio serio che illumina il cammino percorso dalla Jugoslavia dalla lotta di liberazione nazionale e, attraverso la rottura con il Cominform (1948) e la conseguente resistenza opposta a tutte le pressioni che puntavano ad un'interna disintegrazione dello stato, al difficile tentativo di edificazione di un « comunismo nazionale » autonomo ed originale. Il saggio del B. mette in evidenza altresì la particolarità dell'esperienza jugoslava: una elaborazione dottrinale estranea allo schematismo dell'ortodossia staliniana e viceversa intimamente legata alla peculiarità dell'esperienza in corso (riconoscimento del carattere obbiettivo delle leggi economiche che impongono limiti alla libera scelta del pianificatore, rifiuto della pretesa di mantenere i prezzi ad un livello prestabilito a dispetto delle fluttuazioni del potere di acquisto della moneta).

Del tutto insoddisfacente invece e poco approfondito nell'analisi ci è parso il saggio del B. nel considerare i problemi che riguardano il potere politico e il ricambio democratico nella società jugoslava. Del monopartitismo l'A. scrive: « il mantenimento del partito unico non è dettato da ragioni meramente dottrinali, ma rappresenta, anche agli occhi dei comunisti, la condizione politica indispensabile perchè il deperimento dello Stato e del partito possano proseguire »; perciò appare sorprendente al B. che un acuto, intransigente marxista come Gilas abbia potuto assumere una posizione « che in pratica negava tale principio ». Ma quando Gilas pone il problema di un superamento del monopartitismo e rivendica la possibilità di esistenza legale per un partito socialista di opposizione, denuncia una esigenza profonda della società jugoslava che per lo stesso ulteriore sviluppo delle sue forze produttive muove verso una trasformazione dell'attuale quadro istituzionale a partito unico.

Non convincono d'altronde le giustificazioni ufficiali del monopartitismo quale necessaria difesa della rivoluzione in un paese considerevolmente arretrato, perchè la realizzazione del socialismo e della democrazia è il problema di una partecipazione consapevole di un numero sempre più grande di cittadini; e la dittatura al « contrario », paralizza il senso di responsabilità e consapevolezza. E comunque non è contrapponendo astrattamente lo schema del mono o pluri-partitismo che si risolvono i problemi della democrazia politica in un regime socialista (la pubblicistica ufficiale del regime sembra ignorare con semplicismo sofistico la complessità del problema della libertà politica — funzione di critica, di controllo, di iniziativa — e le costruzioni dottrinarie a sostegno del monopartitismo rivelano uno schematismo inquietante).

Il sistema del partito unico condiziona e limita la stessa democrazia industriale e rischia di rendere precaria ogni sostanziale conquista democratica. Intanto la recente condanna di Gilas indica l'intima debolezza interna del sistema che per difendersi è costretto a punire il delitto di opinione e denuncia l'incapacità del regime ad evolvere verso forme di libertà politiche.

GINO BIANCO

Quaderni di Nuova Repubblica

Otto anni di autonomia siciliana, di A. RAMIREZ
Pagg. 16 - L. 100

La riforma fondiaria in Sicilia, di G. GESUALDO
Pag. 24 - L. 100

Orientamenti sindacali (Per il Congresso Nazionale della C.G.I.L.)
Pagg. 20 - L. 100

In difesa di Danilo Dolci, di P. CALAMANDREI
Pagg. 16 - L. 100

Una sola politica (Le elezioni amministrative del 1956)
Pagg. 24 - L. 100

Inventario e invito per la battaglia di domani di F. PARRI
Pagg. 12 - L. 100

IMMINENTI

Documenti di vita Valdostana. I. - Dal riparto fiscale alla zona franca.

Le ragioni della crisi ungherese, di E. KARDELJ.

LA NUOVA ITALIA - FIRENZE
Piazza Indipendenza 29

Questa rivista vi informa sulla politica dei socialisti di tutto il mondo, dibatte i problemi più acuti della società italiana e ne indica le soluzioni.

È un punto di incontro per il confronto delle opinioni di tutti i socialisti.

•

ABBONATEVI!

UGO GUIDO MONDOLFO, *Direttore responsabile* - GIUSEPPE FARAVELLI, *Vice Direttore*
Comit. di Redaz.: RENO FERRARA, ANTONIO GREPPI, FAUSTO PAGLIARI, ANDREA TACCHINARDI, ROBERTO TREMELLONI, ANTONIO VALERI

Aut. Tribunale di Milano N. 581 del 8-10-48 n. 646 del Registro - Archetipografia di Milano S.p.a. - Milano - Viale Umbria, 54

Fondazione Alfred Lewin

Rapporto sui «cinesi» italiani

di Gino Bianco e Nello Finocchiaro

È quasi certo che il Comitato centrale del PCI si occuperà del dissidio ideologico scoppiato fra Cina e URSS. La notizia è stata confermata qualche giorno fa dal direttore dell'*Unità*, Alicata, ed ha avuto una riconferma nelle dichiarazioni di Ingrao, il quale, da parte sua, sembra contrario a liquidare, con semplici provvedimenti di natura burocratica e disciplinare, i fermenti manifestatisi in questi giorni nelle file del partito. Dopo aver difeso la linea politica seguita dalla direzione togliattiana, Ingrao ha detto che « non appena verranno pubblicati i testi ufficiali, il dibattito si potrà aprire » e che ad esso « parteciperanno tutte le federazioni »; ma ha poi aggiunto: « Si tratta di piccole cose. E' naturale che in un partito come il nostro vi siano talvolta, su problemi così grandi, pareri diversi » (ma a Ravenna, parlando al raduno dei giovani del FGCI, più preoccupato aveva detto: « occorre [al PCI] una lotta perseverante, organizzata, garanzia di progresso e al tempo stesso garanzia contro ogni possibile degenerazione nelle stesse nostre file ».

Che le « piccole cose » a cui si riferiva Ingrao non siano gradite alla direzione del PCI, è tuttavia dimostrato dalle notizie che continuano a giungere da parecchie federazioni del Centro-nord. La burocrazia togliattiana, ammaestrata dal clamore suscitato dall'espulsione del gruppo filocinese padovano e dalla citazione, sull'organo della federazione bolognese, *La lotta*, di un altro documento filocinese redatto da un ennesimo gruppo di oppositori, procede ora con maggior cautela; e mentre fa intravedere da un lato la possibilità di un dibattito chiarificatore, i cui risultati dovrebbero influenzare la risoluzione del Comitato centrale, svolge un'azione cauta e silenziosa, ma capillare, per bloccare eventuali nuovi « casi ».

Che avverrebbe nelle zone particolarmente delicate del Centro-sud, dove la base del partito è costituita in prevalenza da braccianti — è probabile si chiedano i dirigenti del PCI — se l'azione filocinese dovesse svilupparsi su scala nazionale, coinvolgendo quadri e uomini non più di secondo e terzo piano? E' chiaro che solo il timore di un allargamento della crisi ha indotto la direzione comunista ad abbandonare il mezzo drastico della espulsione (che può essere sempre adottato in casi eccezionali), per quello, più redditizio, della promessa di un « dibattito che interesserà tutte le federazioni ».

Se la scaltra manovra togliattiana riuscirà a spegnere i focolai del dissenso, prima che questi siano riusciti a contagiare il tessuto del partito, è una domanda alla quale non siamo in grado di rispondere. Per ora, la convergenza sulle posizioni cosiddette filocinesi vede impegnate forze giovanili di estrazione universitaria (fermenti « cinesi » esistono intorno alla cattedra di Enzo Paci dell'Università di Milano) e anche operaia e, più larvatamente, alcuni fra i quadri della « vecchia guardia bolscevica » del primo dopoguerra e del « comunismo della Resistenza ». A Milano insistentemente si accenna alla simpatia che uomini come Alberganti e Audisio dimostrerebbero per il gruppo che ha dato vita alle edizioni « Oriente » (Della Volpe, Geymonat e Daghini) e che a sua volta confluisce nella « Lega Marxista », un circolo comprendente giovani filocinesi, trotzchisti e libertari che era sorto nel corso dello sciopero dei metalmeccanici dell'estate 1962 svolgendo un lavoro organizzativo tra quegli operai particolarmente insoddisfatti del comportamento tenuto dal Sindacato e dal Partito in quella occasione.

La « Lega Marxista » rappresenta in un certo senso l'ala più radicale del gruppo dei *Quaderni Rossi*, e *Potere Operaio*, rispettivamente, la rivista e il giornaletto di fabbrica del sindacalismo rivoluzionario. Ma forse i veri cinesi tra gli iscritti al partito a Milano sono i giovani del « Centro Lenin » assai attivi soprattutto tra le maestranze dell'« Alfa Romeo », e quelli raccolti attorno al circolo « Walter Fillak » del quale fanno parte oltre Geymonat e Pesce parecchi giovani che avevano fatto parlare di sè in occasione dell'episodio, per la verità molto « colorato », della banda Garofalo. Come si ricorderà alcuni di questi giovani dichiararono mesi fa di voler promuovere nel nostro paese un movimento rivoluzionario armato il cui epicentro avrebbe dovuto essere la Valtellina.

Ma il panorama in cui si muovono le forze filo-cinesi è molto più ampio; e per tratteggiarlo è necessario risalire indietro di qualche anno. Una « deviazione di sinistra » per esempio, si manifestò a Napoli fra i giovani intellettuali comunisti che avevano dato vita al « Gruppo Gramsci » nel 1951-52. Come ora ricorda *Il Punto*, la critica dei dissidenti investì i principi e la pratica della politica detta « della rinascita del Mezzogiorno » guidata dall'onorevole Giorgio Amendola, allora segretario regionale della Campania e della Lucania, e dal suo luogotenente Mario Alicata, allora segretario regionale della Calabria. « I deviazionisti sostenevano che la lotta per la rinascita del Mezzogiorno non aveva carattere rivoluzionario (leninista), che l'obiettivo delle riforme democratico-borghesi finiva per diventare assorbente, obiettivo primario e definitivo, avvilendo nel riformismo (...) lo slancio rivoluzionario dei militanti comunisti. La « deviazione » fu liquidata drasticamente con una serie massiccia di espulsioni e di « crisi » (fra gli altri, il famoso matematico professor Cacciopoli, il funzionario federale, Disegni, ecc.).

Nell'ottobre del 1962, al congresso provinciale di Savona tenuto dai giovani della FGCI, un consistente gruppo di compagni « si è fatto portavoce di tendenze settarie e massimalistiche », come ebbe a scrivere l'*Unità*, diffondendo un bollettino interno di discussione intitolato « Avanguardia comunista ». Il bollettino denunciava la mancanza di purezza ideologica nel PCI e l'eccessivo tatticismo dei cinquantenni che ora dirigono il partito (Amendola, Ingrao, Pajetta e Natoli) e, senza attendere il verdetto della commissione centrale di controllo, che era venuta a conoscenza dell'iniziativa, gli autori dell'opuscolo, fra cui De Prà, Gamba, Boagno, Basile e Giampieri, lasciavano subito dopo la federazione e il partito. Ma nei congressi provinciali che si svolgevano contemporaneamente a Milano, a Genova e altrove, il malcontento dei giovani comunisti si andava manifestando con non minore intensità. Fino a quando tutte le contraddizioni, le ipocrisie, le paure che travagliano il PCI e di cui si è fatta interprete al massimo grado, la direzione togliattiana, esplose rol Congresso nazionale di Bari. In quella occasione il nome di Ochetto, che era stato imposto come candidato alla direzione della FGCI dalla segreteria del partito, fu cancellato da ben novantasette delegati che rappresentavano oltre cinquantamila giovani comunisti.

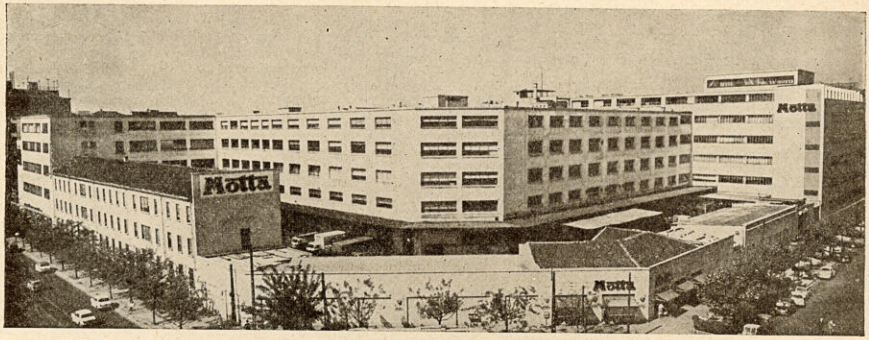
In queste ultime settimane, un numero imprecisato di sezioni è stato sciolto nell'Anconetano e volantini « marxisti » sono stati diffusi capillarmente nelle organizzazioni comuniste delle Marche. Elementi accusati di estremismo, oppositori della linea approvata al X Congresso, a gruppi o isolati, sono stati colpiti da provvedimenti disciplinari o da decreti di espulsione a Perugia, Verona, Genova (a Genova alimentano la dissidenza cinese, tra i giovani molti degli appartenenti all'ex Circolo Universitario « Buranello », sciolto amministrativamente l'anno scorso, dopo che erano stati espulsi dal partito gli elementi più vivaci e anticonformisti), Milano e Torino.

Fondazione Alfred Lewin

publimotta

una grande industria dolciaria con i più esperti maestri pasticcieri

questa è la Motta



- 6 stabilimenti in Italia e 2 all'estero
- 5.000 dipendenti
- solo materie prime genuine e selezionate
- perfetti e aggiornati procedimenti di lavorazione
- sistemi di confezione igienicamente garantiti

Motta

un nome famoso e prodotti di qualità superiore

Fondazione Alfred Lewin

A Roma Franco Molfese, un giovane intellettuale che lavora alla Camera come dirigente della biblioteca, è stato espulso qualche settimana fa, dopo aver tenuto una conferenza per l'Associazione Italia-Cina. Un gruppo filocinese a Roma si era costituito l'anno scorso presso la sede della sezione giovanile di Campo Marzio e ne faceva parte anche il segretario della FGCI romana Augusto Illuminati; venne poi sciolto per l'intervento della segreteria nazionale della gioventù comunista. Franco Molfese si era limitato ad esporre le tesi cinesi, senza esprimere giudizi personali: « Che i cinesi vogliano la guerra — aveva detto — è un luogo comune propagandistico. Essi non credono alla teoria kruscioviana sull'inevitabilità del conflitto nucleare perchè sono convinti che non bastano le buone intenzioni dell'Unione Sovietica a impedire lo sganciamento di bombe atomiche: ma non per questo vogliono la guerra. Chiedono anzi la pace: i loro governanti lo hanno ripetuto più volte. Il vero punto di dissenso fra cinesi e kruscioviani non è tanto la questione della guerra quanto quella dell'internazionalismo proletario. Essi accusano i russi di aver esasperato il principio stalinista del socialismo in un solo paese facendone la base di un'ideologia da società opulenta ».

L'Associazione Italia-Cina, intorno alla quale si muovono i giovani filocinesi, ha la sua sede centrale a Perugia: è una istituzione estranea al PCI che ha il compito di fornire indicazioni sulla politica di Pechino. Sui suoi rapporti con le forze filo-cinesi o semplicemente insofferenti della politica del PCI, si è fatta tuttavia qualche confusione « Nei riguardi dell'Associazione — ha dichiarato ad esempio all'inviato del *Giorno* il dottor Wilson Duse, uno degli espulsi dalla federazione di Padova per aver collaborato alla stesura dell'opuscolo « Viva sempre il leninismo! » — l'abbiamo sempre considerata quella che è: un'associazione culturale che che niente aveva a che fare con un movimento politico come il nostro. Per quanto riguarda coloro che sembravano credere possibile il servirsi di questa associazione come di uno strumento di conversione di tutte le forze antirevisioniste, dobbiamo dire che non abbiamo mai creduto alla efficacia di tale strumento. Come pure siamo sempre stati convinti che quel tipo di azione anti-revisionista non avrebbe mai potuto uscire da certi limiti ».

La situazione, fra i dissidenti padovani, è estremamente confusa: Pare che i numeri di « Viva sempre il leninismo! » siano stati tre e che non tutti gli aderenti al primo abbiano sottoscritto i successivi due. *Il Giorno* informa che Alberto Bucco e il dottor Vincenzo Morvillo, insieme a Emilio Rosini e all'avvocato Giorgio Tosi — quest'ultimo autore dell'articolo che, sull'ultimo numero di *Critica Marxista*, polemizza con l'ideologia togliattiana — facevano parte del direttivo dell'Associazione Italia-Cina; ma aggiunge che proprio il Bucco e il Morvillo non hanno partecipato alle ultime stesure di « Viva sempre il leninismo! ». Che significa tutto ciò?

Rosini e Tosi hanno avuto « grane » con Longo. « Ma tutti e due sono ancora nel partito. L'associazione di Perugia, poi, è accusata di essere uno strumento trotzchista. Ma qui si entra in dettagli complessi il cui succo è sostanzialmente che esistono dentro e ai margini del PCI di Padova opposizioni di varia origine e natura, che pur dichiarando tutto il proprio fine antitogliattiano, si accusano reciprocmaente di non essere genuine. Una situazione malsana, certo, e che gli stessi protagonisti trovano un po' confusa. Non casuale confusione, in fondo, perchè è proprio in essa che Togliatti potrà applicare la sua tecnica tradizionale dell'epurazione a carciofo, che isola gli oppositori gli uni dagli altri e dalla massa degli iscritti ».

A quanto ci è dato di capire, il più forte gruppo dissidente padovano è capeggiato dai firmatari del terzo manifesto: Vincenzo Calò, Wilson Duse, Severino Gambati, Ugo Duse e Mario Quaranta. Si tratterebbe di antistalinisti che hanno avviato il processo di revisione assai prima che insorgesse la polemica fra Cina e Russia, e ai quali il dissidio nel campo comunista internazionale ha offerto un motivo psicologico. Forse sarebbe più appropriato definire questo gruppo filo-cubano, soprattutto se dovessimo tener conto dell'esperienza di uno dei suoi ispiratori, Vincenzo Calò, che proprio a Cuba ha recentemente dedicato un suo libretto (vedi, in altra parte della rivista, la segnalazione che ne ha fatto Giorgio Galli); con Cuba, poi, sembra che il Calò abbia anche dei legami, tramite il professore Mario Sabatini che vi si è trasferito come docente universitario.

« In Italia è giunto il momento di creare un partito rivoluzionario, cioè un partito marxista-leninista fondato sui principii del centralismo democratico che lotti per il rovesciamento dello stato borghese, per la instaurazione e la creazione di una società socialista » — hanno comunque dichiarato i « cinesi » di Padova. Di per sè, la sfida lanciata al PCI non ha nulla di originale poichè almeno dagli anni trenta la rivendicazione di un « partito nuovo » autenticamente rivoluzionario è stata al centro di tutte le eresie di sinistra che maturate all'interno della tradizione marxista-leninista non seppero comunque uscire e rompere con quella tradizione di pensiero. Per limitarsi al nostro paese basterà ricordare che l'« opposizione di sinistra » (bordighisti, trotzkisti, comunisti internazionalisti, movimento Stella Rossa, Azione Comunista) aveva da lungo tempo e sempre con grande insistenza avanzato questa esigenza.

Di questa rinnovata sfida Togliatti potrebbe dunque non eccessivamente preoccuparsi, nonostante la nuova dissidenza sembri trovare terreno fertile alla base e nei comunisti della « vecchia guardia » (Roasio, Vidali, Li Causi, ecc.) sempre più insofferenti oltrechè del « riformismo » togliattiano, dello stato « catastrofico », nonostante il recente successo elettorale, sia organizzativo che politico in cui versa il partito a causa dei metodi burocratici e satrapeschi dell'inamovibile gruppo dirigente.

L'azione dei « cinesi » italiani ha una sua forza logica poichè essa pone quasi con violenza — come ha notato la *Voce Repubblicana* del 10 luglio '63 — al signor Togliatti problemi cui non gli sarà facile di rispondere; la posizione cinese infatti non tollera equivoci ed indulgenze tra divagazioni pseudo-rivoluzionarie e scolastico-letterarie, poichè è chiaro che quando i cinesi dicono « rivoluzione », intendono rivoluzione sul serio, nel significato tradizionale della parola, cioè di movimento non pacifico, violento, cruento e comunque non fondato sul consenso.

Certo si potrà rilevare il carattere « aberrante », per dei socialisti, almeno, delle prospettive « cinesi »; e nondimeno le accuse rivolte dai cinesi al signor Togliatti sono perfettamente meritate e giustificabili proprio dal punto di vista della strada percorsa dall'inamovibile gruppo dirigente del PCI le cui posizioni agli ordini del PCUS si sono identificate per anni con quelle così drammaticamente denunciate a suo tempo presso i « rinnegati », gli « opportunisti », i « socialtraditori », ecc. Quante volte il signor Togliatti ha denunciato con indignazione il « pacifismo borghese » di quei dissidenti che si opponevano alle « guerre giuste »? Quante volte li ha additati al disprezzo delle masse per aver sostenuto le riforme di struttura nel quadro di un sistema democratico parlamentare? Quando lo *Stato-guida* condannava Tito come lacchè dell'imperialismo, cane arrabbiato, cosa faceva Togliatti se non ricalcare queste accuse, sostenere queste posizioni, conformarsi a questi punti di vista? I dirigendel PCI parlano ed agiscono ora come i traditori contro i quali per tanti anni hanno lanciate le accuse più obbrobriose, mostrano di essersi convertiti alla via pacifica e parlamentare dopo aver espulso per indegnità tanti « opportunisti e deviazionisti di destra », amoreggiano con Tito, definito a suo tempo « verme fascista », additano all'ammirazione proletaria il pacifismo di Kennedy come quello del Papa, sono pronti a dar credito ad « istituzioni borghesi » come l'ONU, a cadere nella trappola delle trattative di Ginevra, e poichè non può essere contemporaneamente vero quello che dicevano allora e quello che dicono oggi, l'indignazione dei « compagni di base » è ben giustificata. E del resto i filo-cinesi dimostrano maggiore coerenza e dignità del signor Togliatti e dei suoi squallidi comprimari che in definitiva danno mostra di credere in tutto ciò che hanno detestato fin'ora, di aver rinunciato ai principii stessi della loro dottrina e di aver messo capo dopo tanti anni di conclamato contributo « originale e creativo » allo sviluppo del marxismo-leninismo, a un guazzabuglio i-

Fondazione Alfred Lewin

deologico senza capo nè coda, a un miscuglio di autoritarismo, di paternalismo burocratico, di « dottrine del benessere mal formulate e peggio applicate ».

Ne è priva di logica leninista la considerazione centrale della « lettera aperta » fatta circolare nel partito, laddove si rammenta che i militanti comunisti hanno la tessera del partito non soltanto per puntare ad un aumento di salario e di stipendio (basterebbe in questo caso la tessera di un sindacato), nè per promuovere riforme sociali (basterebbe per questo essere socialisti, socialdemocratici, repubblicani); essere militanti comunisti è invece un impegno a lottare per un « capovolgimento rivoluzionario che conduca i lavoratori al potere; un capovolgimento che instauri anche nel nostro paese la dittatura del proletariato ».

Ora, si pensi quel che si vuole di questo estremismo filo-cinese, non si può non riconoscergli il merito di fare esplodere le contraddizioni della « linea » togliattiana mettendone a nudo tutte le mistificazioni teoriche e tutti gli opportunismi pratici.

La dissidenza cinese dimostra infatti ancora una volta che il PCI qualora voglia uscire dal vicolo cieco in cui si è cacciato, deve adottare soluzioni inequivocabilmente democratiche, cioè la circolazione delle idee e il dibattito all'interno del partito, l'organizzazione del dissenso e quindi la formazione di tendenze.

E' il carattere autoritario della struttura piramidale e totalitaria che gli impedisce — come giustamente non mancano di rilevare i « cinesi » — persino di utilizzare positivamente il milione di voti in più ottenuto lo scorso 28 aprile, aprendo la strada ad uno sbocco più avanzato della lotta politica del nostro paese; e si tratta anche in questo caso di critiche precise e puntuali.

Ma vi è un altro punto cruciale dell'azione cinese che inquieta ed allarma i vecchi « mandarini » della gerarchia comunista: la pretesa — come ha detto Longo, parlando all'assemblea degli attivisti e dei quadri della Federazione di Milano —, del partito comunista cinese di « attribuirsi il diritto di decidere quale partito è marxista-leninista e quale no, indipendentemente dalla sua storia, dalle sue lotte, come se tutto cominciasse da capo ». La patetica lamentela di Luigi Longo appare semplicemente grottesca sol che si ponga mente al fatto che questa pretesa ora attribuita con falsa indignazione al partito cinese, ha alimentato e alimenta tutta la storia passata e presente del comunismo mondiale nei confronti di ogni altro partito o movimento socialista. Ma quel che preoccupa Luigi Longo è ben altro: come ha osservato Pier Carlo Masini (*Critica Sociale* del 5 aprile 1963) « non sono più i gruppi e le sètte della dissidenza comunista, che durante il quarantennio dell'egemonia sovietica hanno contrastato con generosità di impegno ma con angustia di mezzi il movimento ufficiale; non sono più neppure i conati centrifughi dei cosiddetti « revisionisti », contenuti come nel caso jugoslavo, compressi come in quello polacco, infranti come in quello ungherese; non sono più neppure le azioni di disturbo degli « intemperanti » albanesi di cui si è doluto pubblicamente Togliatti. Questa volta è il più numeroso partito comunista del mondo che prende la parola per difendersi e per accusare », che fa appello alla base perchè sia rovesciata l'attuale direzione del movimento comunista: « per questi fini frazionistici — ha detto Longo — i compagni cinesi utilizzano elementi estranei al PCI espulsi o non mai iscritti, disponibili sempre per ogni tentativo di provocazione. I compagni cinesi dicono che vogliono contatti con tutti i marxisti-leninisti, siano essi dentro o fuori del PCI: in realtà dimostrano che per loro il PCI non è più la organizzazione dei marxisti-leninisti ». Ma con l'accenno ai provocatori, il vecchio stalinista Luigi Longo getta la maschera e riscopre quel linguaggio burocratico e poliziesco che gli è più congeniale.

GINO BIANCO

NELLO FINOCCHIARO

Feltrinelli

Leo Valiani, Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915 Quello che fu fatto nei dieci mesi della neutralità italiana per spingere o impedire l'entrata dell'Italia in guerra al fianco della Francia esaminato sulla base dei carteggi di Filippo Turati, Alceste Della Seta, Rinaldo Rigola, Leonida Bissolati, Amendola, Salvemini, Cesare Battisti, Giolitti.

Stefano Merli presenta nella **Rinascita del socialismo italiano e la lotta contro il fascismo** i documenti inediti dell'archivio di Angelo Tasca: l'attività svolta dai gruppi clandestini socialisti in Italia sotto il regime fascista dal 1934 allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Feltrinelli

Fondazione Alfred Lewin

L'Inghilterra e il MEC

di Gino Bianco

Per la prima volta dal 1963 l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune Europeo appare di nuovo nell'ambito delle cose politicamente fattibili. La dichiarazione di Wilson dei giorni scorsi ai Comuni segna probabilmente la fine di una fase di ondeggiamenti e di incertezze della politica inglese nei confronti dell'Europa, ed insieme, — come ha scritto l'*Economist* — « suggerisce l'idea che il generale De Gaulle, il quale sbattè la porta in faccia alla Gran Bretagna nel 1963, abbia probabilmente perduto il potere di tenere chiusa per sempre quella porta ». Già nel corso degli ultimi mesi vi erano stati molti indizi della rinnovata e più ferma intenzione del governo laburista di ricominciare la marcia di avvicinamento all'Europa: la promozione di George Brown, tenace assertore dell'idea comunitaria, al Foreign Office; la presenza nel secondo governo Wilson di europeisti convinti come Roy Jenkins e Anthony Crossland; le ripetute affermazioni di essere disposti ad accettare il Trattato di Roma (che era stato — come si ricorderà — uno degli scogli della precedente trattativa), e così via.

Il partito laburista quando salì al potere nel 1964 non era nel suo insieme molto convinto dell'idea comunitaria: lo smacco recente cui aveva approdato il tentativo di Mac Millan sembrava dare consistenza ai temporeggiamenti e alle incertezze della linea laburista nei confronti dell'Europa. Vi erano poi problemi reali, come per esempio quello dell'agricoltura, dei legami con l'EFTA, della Nuova Zelanda, ecc. Per l'agricoltura il governo laburista è preoccupato soprattutto delle conseguenze sul conto delle importazioni (secondo valutazioni molto attendibili si determinerebbe un aggravio nel passivo della bilancia dei pagamenti dell'ordine di 200 milioni di sterline) e sul costo della vita in Gran Bretagna, non delle reazioni degli agricoltori inglesi (quelli, fra costoro, che lavorano in modo efficiente sanno che l'Europa unita riserva loro larghe possibilità di profitto). Ma a determinare il fermo « riorientamento » del governo Wilson nei confronti del MEC è stata probabilmente la convinzione sempre più diffusa e profonda che la crisi economica di fondo della Gran Bretagna non si risolverà mai fino a che le più promettenti industrie nazionali non avranno possibilità di svilupparsi e raggiungere dimensioni di efficienza economica: cosa che non potrà verificarsi fino a che l'Inghilterra non entrerà in un mercato più vasto di quello che possono offrire i suoi 50 milioni di abitanti. Certo, un'accresciuta competizione con l'industria di altri paesi non implica necessariamente uno stimolo all'ammodernamento e al rinnovamento tecnologico dell'industria nazionale e qualche volta l'esperienza — come avrebbe sostenuto Wilson nel recente *meeting* di Chequers sulla politica europea — mostra il contrario. Nondimeno resta il « disperato bisogno » per l'industria inglese di un mercato più vasto, di operare in una più grande dimensione, di associarsi con i settori più dinamici ed avanzati dell'economia e dell'industria europea per nuove iniziative nell'area della sterlina. Non solo: sta diventando sempre più evidente che la sola idea su cui potrebbero trovare l'unità gli uomini più progressivi del governo laburista, i funzionari più moderni dell'amministrazione statale e alcuni importanti settori dell'industria britannica, sarebbe appunto l'idea di un ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune Europeo.

All'interno del partito laburista gran parte dell'ostilità nei confronti del Mercato Comune è considerevolmente declinata in questi ultimi tempi. Molte delle condizioni avanzate nei Congressi annuali del partito sono più o meno cadute; anche nei settori più irriducibili della sinistra si è fatta avanti — seppure timidamente — la convinzione che la libertà dell'Inghilterra di condurre per esempio una sua politica estera o di pianificare la propria economia non sono ovviamente obbiettivi incompatibili con l'adesione alla Comunità europea, almeno nella sua fase attuale. Alla sinistra laburista anzi Wilson potrà dire che l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC contribuirebbe certamente alla distensione con l'Europa Orientale. Su questo punto la diplomazia laburista potrebbe anche incontrare il favore del generale De Gaulle, così come sui problemi di un giusto rapporto — senza nulla concedere alla strategia indipendente dell'Europa, cioè di ostilità agli Stati Uniti, perseguita dal generale De Gaulle — fra Stati Uniti ed Europa; ed infine, la risultanza (condivisa dall'Inghilterra) ad avere una Germania troppo potente potrebbe aver indotto De Gaulle a correre il rischio di accogliere un'altra grande potenza nella gerarchia europea, anche se gli interessi economici di questa sono più simili a quelli tedeschi che a quelli francesi, ed anche se non può contare di averla sempre, necessariamente, dalla sua parte.

Certo permangono delle difficoltà, e particolarmente rilevante la situazione monetaria della Gran Bretagna. Wilson ha riconfermato ai Comuni la necessità per l'economia inglese di risanare la sua situazione finanziaria ma nello stesso tempo ha escluso di ricorrere alla svalutazione della sterlina. Ora, quello che dà fondamento alle preoccupazioni europee è appunto il fatto che la « malattia inglese » — secondo un recente rapporto dell'Alta Autorità della CECA — rischia di contamina-

TEMPO PRESENTE
Rivista mensile

Direttori NICOLA CHIAROMONTE
e IGNAZIO SILONE

Redattore responsabile
VITTORIO LIBERA

Redazione:
Roma, Via Sistina 23
Telefono 486556

Editore STEFANO DE LUCA
Amministrazione:
Roma, Via Gaeta 14
C/c postale 1/20569

Fondazione Alfred Lewin

re i Sei. Al di là di limitate fluttuazioni periodiche, non sarebbe nell'interesse della Comunità europea, se l'adesione dell'Inghilterra trasformasse in un problema comunitario le sue crisi periodiche della sterlina e della bilancia dei pagamenti. Il risanamento dell'industria, liberando l'economia britannica dalla stretta dei due pericoli della recessione e dell'inflazione, non è solo una « condizione » — come ha affermato Wilson — dell'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Europeo, ma è nell'interesse stesso della Comunità dei Sei.

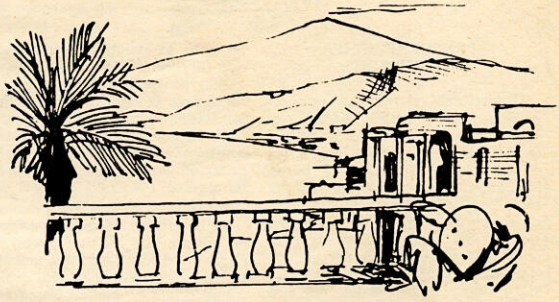
La politica dei redditi e la programmazione, cui è attualmente impegnato il governo laburista, in quanto tende a coordinare le risorse nazionali al fine di uno sviluppo equilibrato, è certo la migliore risposta alla stagnazione economica. Il nuovo sistema di incentivi per gli investimenti, annunciato nel « libro bianco » del gennaio scorso ed ora in vigore; la messa a punto dell'Industrial Reconstruction Corporation, di recente costituzione, per la riorganizzazione e razionalizzazione di quei settori industriali che più ne hanno bisogno; il riordinamento dell'industria aeronautica e cantieristica, alla luce dei suggerimenti emersi rispettivamente nei rapporti Plowden e Geddes, rappresentano tutta una serie di misure atte a produrre una maggiore efficienza industriale.

Certo, tra le cause che hanno ritardato lo sviluppo dell'economia inglese rispetto a quelle dei paesi della Comunità europea occorre anche considerare altri fattori e circostanze: per esempio una debolezza strutturale della bilancia dei pagamenti che tradizionalmente ricorreva all'attivo delle partite cosiddette invisibili per neutralizzare il passivo della bilancia commerciale; la posizione dell'Inghilterra nel mercato finanziario mondiale, che rende la sterlina particolarmente sensibile ad ogni sollecitazione esterna; il problema infine — tipico di ogni economia progredita — dell'equilibrio tra produttività e redditi.

Ma al di là delle preoccupazioni rivelate dal rapporto dell'Alta Autorità della CECA sui rischi che la « malattia inglese » contamini i Sei, per la democrazia e il socialismo europeo, l'ingresso dell'Inghilterra nell'Europa è un'occasione troppo importante per perderla; e sarebbe segno di grave miopia alimentare le resistenze, che sorgono dagli interessi nazionali e settoriali offesi, all'inserimento della Gran Bretagna nel MEC.

GINO BIANCO

relax di lusso nel sole e sul mare di Sicilia



Nella pace ovattata di mistero del

SAN DOMENICO PALACE DI TAORMINA

il più celebre convento-albergo del mondo, e nel comfort regale di

VILLA IGIEA DI PALERMO

in una atmosfera splendida e aristocratica, la
SOCIETA' GRANDI ALBERGHI SICILIANI
Vi attende con un'organizzazione di alta classe per offrirVi una vacanza di sogno.

SAN DOMENICO PALACE - TAORMINA
GRAND HOTEL VILLA IGIEA - PALERMO
GRAND HOTEL E DELLE PALME - PALERMO
GRAND HOTEL EXCELSIOR - CATANIA

I Grandi Alberghi S.G.A.S. sono l'ambiente ideale per dare prestigio e suggestiva tranquillità a convegni, congressi e riunioni.

Per informazioni:
S.G.A.S. - Società Grandi Alberghi Siciliani - Salita Belmonte, 1 - tel. 291580 Palermo

Fondazione Alfred Lewin

Per una nuova strategia socialista

di Gino Bianco

Il fallimento del socialismo legalitario ad oltranza e di quello dittatoriale, mette a nudo la crisi della società moderna e impone il ripensamento dei dati fondamentali della lotta politica. Si tratti del socialismo al potere (degenerazioni burocratiche, nuove forme di totalitarismo nate dalla rivoluzione, socialpattriottismo, ecc.) o di quello all'opposizione (paralizzanti tendenze massimalistiche o riformistiche, autoritarismo dogmatico, deviazioni oligarchiche e corporative ecc.), è più o meno lo stesso quadro di fallimenti, di precarietà e di insufficienze.

La politica di potenza riduce la lotta per i grandi ideali al traffico di mediocri interessi onde assistiamo alla amara contraddizione tra i « nobili valori » proclamati dal socialismo e i risultati concreti delle sue realizzazioni.

Ciò potrebbe essere in definitiva la causa originaria di un certo « complesso di inferiorità » assai diffuso tra le cosiddette élites rivoluzionarie; se si aggiunge poi il senso di impotenza e di scoramento di fronte alla brutalità degli avvenimenti e all'inerzia delle « situazioni » di massa ecc., si sarà accennato soltanto ad alcune delle molte e complesse ragioni che potrebbero giustificare siffatta « frustrazione » dell'intellighenzia rivoluzionaria mondiale.

Da una tale situazione cercano di trarre profitto, oltre naturalmente le classi dominanti, le folte schiere di opportunisti (quelli, per intenderci, che anzichè servire il socialismo, si servono del « socialismo » per il loro tornaconto personale o di gruppo), e i cosiddetti politici sottili propinatori di vecchie ricette sociali, che militano nel socialismo mondiale e quindi anche in quello italiano.

A questi ultimi — appunto — potrebbe essere d'una qualche utilità ricordare che quand'anche si riuscisse a realizzare un « welfare state » italiano (cosa assai improbabile per tutta una serie di ragioni piuttosto note: arretratezza dell'economia italiana, impossibilità per la borghesia italiana di fare larghe e sostanziali concessioni e conseguente esistenza di una aspra lotta di classe, vocazione autoritaria dei ceti dominanti, tendenze integraliste totalitarie del mondo cattolico ecc.) ciò non sarebbe affatto da confondere col socialismo, come d'altronde dimostra l'esperienza inglese e come è facilmente ammesso dagli stessi settori più avanzati del socialismo britannico.

Sarebbe interessante conoscere su quale analisi economica e sociale i sottili strateghi del « riformismo neocapitalistico » fondano le loro speranze e la loro politica, dato che non è stata smentita la teoria dell'« immiserimento relativo » (il tenore di vita degli operai nei paesi capitalistici è aumentato, tuttavia la quota di reddito nazionale attribuito loro è diminuita) e dato che si voglia tener conto per l'Italia dell'andamento della distribuzione attuale del reddito nazionale (in Inghilterra, paese nel quale la pressione democratica è stata ed è più forte che nel nostro — secondo Colin Clark ampiamente citato da Strachey in « Capitalismo contemporaneo » — non si era avuto, almeno sino agli anni della seconda guerra mondiale, alcuna redistribuzione del reddito nazionale a favore della massa della popolazione, nè attraverso la pressione sindacale, nè attraverso la politica fiscale).

La crisi del movimento sindacale in Italia (e il termine crisi è un eufemismo, chè si dovrebbe dire l'impotenza del sindacato), è in buona parte il risultato della lotta accanita, sleale, violenta condotta dal padronato contro la classe lavoratrice e le sue forme di organizzazione sindacale (gli errori comunisti possono aver favorito la tattica avversaria e averle offerto qualche pretesto in più) ed è una delle espressioni più certe della vocazione profondamente antidemocratica del padronato italiano, non esclusi i gruppi « manageriali » delle aziende IRI, e ha sortito l'effetto, almeno per ora, di rendere illusoria ogni lotta sindacale.

D'altronde, il debole potere contrattuale del sindacato italiano è reso ancor più precario dall'esistenza di un « esercito di riserva » che ammonta a quasi due milioni di disoccupati e forse di altrettanti sotto-occupati; in queste condizioni, non si vede con quali forze e con quali « pressioni » si pensi di « condizionare » il potere capitalistico. Ma quand'anche esistessero le condizioni per una politica di reali e pur sempre auspicabili riforme nel quadro di uno sviluppo economico capitalistico (situazione di « full employment » e efficace « pressione » sindacale, come quella per esempio delle *Trade Unions* inglesi), non per questo sarebbe coperto tutto l'orizzonte di lotta per dei socialisti e dei rivoluzionari sul serio, sempre che, naturalmente, socialismo significhi ancora integrale giustizia, spontanei e liberi rapporti tra gli uomini, nuova civiltà sulla base di una società senza classi.

Probabilmente il problema del socialismo è molto più complesso di quel che non appaia alle molte « teste di uovo » che si occupano di queste cose. Si tratta, oggi, di trovare per il socialismo internazionale, quale fermento di lotta, una « linea » di sviluppo ideologico e politico che si trasformi, nel corso dell'esperienza, in una azione costruttiva realmente rivoluzionaria.

Sotto questo profilo, il dibattito in corso all'interno del movimento operaio internazionale mirante a tracciare una nuova strategia, è molto apprezzabile e potrà dare proficui risultati, se nel corso della discussione ci si saprà liberare dal persistente e pesante influsso che il sistema di concetti e schemi dominanti, edificato in cento anni e più; esercita su ogni serio tentativo di ripensamento e d'analisi dei rapporti e delle interdipendenze che costituiscono la base della complessa esperienza reale.

E' probabile che si potrà cominciare a parlare di un ripensamento « originale » soltanto quando si avrà il coraggio di cominciare a pensare la realtà del nostro tempo fuori da quei concetti e schemi che in definitiva costituiscono il fondamento teorico di ogni « revisionismo », sia quello della Fabian Society, di Bernstein, di Lenin o di Sorel, ecc.

Per noi, oggi, si tratta comunque di altro: occorre partire dai « fatti », da certe verità elementari; e i fatti stanno ad indicarci che la democrazia sta per essere colpita a morte ovunque, che la miseria, l'oppressione, l'« autorità », la « situazione di massa » (cioè di necessità e quindi di « costrizione ») della società moderna, la minaccia permanente di essere gettati in un massacro generale e spaventoso, trasformano il problema del socialismo e di una politica rivoluzionaria in quello più semplice « di mostrare in che modo e per quali ragioni il mondo attuale è concretamente insopportabile ».

Alla luce di tutta l'esperienza moderna ed in rapporto soprattutto alle tendenze autoritarie e centralistiche della civiltà industriale, è da riprendere tutta la polemica libertaria contro lo Stato (anche quello cosiddetto « democratico », che, con la sua ambigua costituzione rimane pur sempre autoritario e gerarchico) e rivendicare la gestione *sociale* dei mezzi di pro-

Fondazione Alfred Lewin

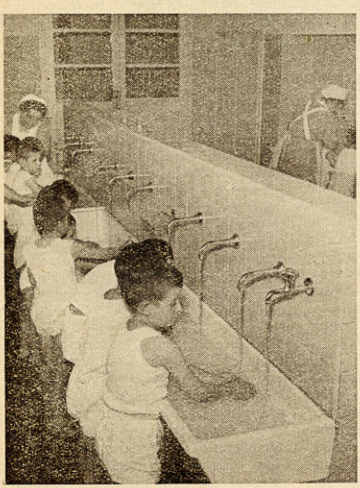
ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE



IGLESIAS: Il nuovo preventorio.

Nel quadro generale delle provvidenze messe in atto dall'assicurazione contro la tubercolosi, l'Istituto nazionale della previdenza sociale — che tale forma assicurativa gestisce ormai da trent'anni — ha dedicato una particolare cura alla tutela sanitaria delle giovanissime generazioni: una tutela che si realizza in modo diverso a seconda che consideri bambini colpiti da forme tubercolari avanzate o da forme iniziali assai lievi o, infine, bambini che non siano stati affatto toccati dal male ma che siano figli di assistiti per malattia tubercolare. Nel primo caso il fanciullo viene ricoverato in un reparto pediatrico sanatoriale; nel secondo caso viene invece avviato ad un preventorio vigilato (od anche ad un padiglione preventoriale annesso a un ospedale sanatoriale; nel terzo caso, infine il bambino è accolto in una colonia marina o montana.

La costante diminuzione del numero dei bambini colpiti da forme tubercolari avanzate, registratasi nel corso degli ultimi anni, ha spostato l'attenzione degli studiosi e dei tecnici quasi esclusivamente su quella massa — ancora notevole — di fanciulli che sono affetti da forme iniziali chiuse.



TORRE DEL GRECO: I moderni impianti igienici.

Per il ricovero di questi bambini, come è stato già detto, sono state create delle particolari case di cura che vanno sotto il nome di « preventori vigilati ».

La rete sanatoriale dell'INPS — che si articola in 60 moderne case di cura — conta attualmente 6 preventori. Il primo, in ordine di età, è quello di Sondrio che risale al 1935; ad esso si sono venuti via via aggiungendo quello di Orio Canavese (1950), quello del Salviatino di Firenze (1935), quello di Torre del Greco (1955), quello di Ragusa (1957) ed infine quello modernissimo di Iglesias (1958).

L'INPS, inoltre, si avvale di preventori vigilati di altri enti o privati, con i quali stipula apposite convenzioni; in tal modo l'Istituto è sempre in grado di poter far fronte alle esigenze quantitative di posti-letto.

Il preventorio vigilato possiede una attrezzatura igienico-sanitaria molto simile a quella degli ospedali sanatoriali anche se, logicamente, presenta caratteristiche particolari sia strutturali sia funzionali ed assistenziali.

Gli ambienti offrono ai fanciulli un « clima » familiare; gli impianti tecnologici e sanitari assicurano alla comunità il tenore di vita, modernamente concepito, di una famiglia di buone condizioni; i materiali impiegati, poi, consentono una rapida manutenzione ed una efficienza continuativa ed adeguata.

Non si possono, inoltre, ignorare le particolari esigenze che nascono dal fatto che il preventorio ospita un tipo « sui generis » di ricoverati. Sono state, infatti, tenute presenti le necessità di una impostazione educativa generale, sia per i più piccoli che per coloro i quali hanno già raggiunto l'età per frequentare la scuola. Poichè si tratta di soggetti che sono colpiti soltanto da forme assai lievi e chiuse e quindi non necessitano di un riposo in letto, nei preventori dell'INPS, accanto all'azione curativa, viene svolta un'azione pedagogica in modo da consentire lo sviluppo psichico e morale del piccolo ricoverato. Naturalmente questa delicatissima attività viene assolta tenendo presenti le differenze di età dei ricoverati, le diversità di inclinazioni e le possibilità individuali. Per questo motivo il personale di assistenza e di vigilanza dei preventori dell'Istituto viene scelto tra soggetti appositamente qualificati.

Nei preventori vigilati dell'INPS funzionano regolarmente scuole elementari che sono frequentate dai fanciulli che devono assolvere gli obblighi scolastici. Gli insegnanti sono messi a disposizione dai Provveditorati agli studi. I risultati conseguiti da ricoverati-alunni sono sempre stati oltremodo soddisfacenti ed hanno pienamente confermato l'opportunità di evitare in ogni modo che i bambini, durante il periodo più o meno lungo di ricovero in preventorio, possano considerarsi didatticamente abbandonati.

Allo scopo di maggiormente consolidare nella guarigione il bambino dimesso dal preventorio ed al fine di evitare un immediato ritorno in famiglia, che potrebbe essere pericoloso, in quanto molto spesso verrebbe a significare la incauta restituzione di un soggetto ancora assai delicato proprio a quell'ambiente che può essere stato causa prima della sua malattia, l'INPS ha studiato la realizzazione di particolari colonie post-sanatoriali dove il bambino potrà gradualmente riallenarsi alla vita normale, continuando ad essere sotto il controllo sanitario ed a giovarsi di particolari condizioni di alimentazione e di igiene. Le prime due colonie post-sanatoriali dell'INPS saranno realizzate a Beldosso, sul Lago di Pusiano, in Lombardia ed a Sassari.

Infine dal 1954 l'INPS, allo scopo di ampliare nel modo più conveniente la tutela antitubercolare svolta, ed interpretando nel modo più ampio lo spirito del legislatore, ha assunto l'onere dell'invio in colonie marine e montane dei figli e delle persone equiparate a carico di assistiti per tubercolosi. Il soggiorno in colonia, per la durata di un mese spetta per l'anno in cui ha avuto inizio l'assistenza antitubercolare del genitore, per tutta la durata di tale assistenza nonchè per l'anno successivo a quello in cui essa avrà termine.

Fondazione Alfred Lewin

duzione e di scambio nel quadro di una localizzazione decentrata dei poteri economici.

Non mancano nella storia del socialismo mondiale feconde e felici intuizioni nelle idee comunitarie e federalistiche di un Proudhon o di un Kropotkin, e audaci e significative esperienze, quali il movimento delle « ghilde » inglesi o i kibutzim israeliani (soprattutto nei primi anni della conquista « eroica » della Palestina), o i « collettivi » di lavoro in Spagna durante la guerra civile.

Si tratta di rivendicare, in nome della società inerme e immobilizzata da una molteplicità di meccanismi di coercizione e di violenza, non libertà formali ed astratte, ma « quel fatto più complesso che è un'esistenza, un mondo di rapporti concreti e determinati ».

Una politica socialista che su piani diversi e ampiamente articolata si proponesse non soltanto un'attività parlamentare d'iniziativa e di controllo democratico e naturalmente senza « frenesie » di partecipazioni governative, o di azione sindacale, ma anche una azione nel vivo terreno delle strutture sociali, per svolgervi una reale trasformazione dei rapporti attuali (e nel mondo della produzione il suo primo obbiettivo dovrebbe essere quello di un controllo e di una partecipazione operaia alla gestione aziendale), significherà qualcosa di veramente nuovo, realmente risultati « rivoluzionari », ma per ottenere una più efficace resistenza all'oppressione; e comunque il movimento socialista potrebbe procedere con più sicurezza verso « la crisi degli atti di disubbidienza e di rivolta », in una parola, verso quelle soluzioni che l'attuale struttura del capitalismo contemporaneo e la disumanità del « potere », renderanno forse ancora necessarie.

GINO BIANCO

ABBONATEVI
Rinnovate l'abbonamento

LA GIOVENTÙ POLACCA SOTTO GOMULKA

di Giovanni Baldelli

Uno degli avvenimenti di maggiore importanza dell'ottobre 1956 fu lo scioglimento della ZMP (Unione della Gioventù Polacca), d'ispirazione e di struttura staliniane. Essa contava allora ufficialmente un totale di due milioni di membri, ma che la maggior parte di essi vi ci stessero per forza lo dimostrarono le proporzioni ridotte delle due associazioni che ne presero il posto, la ZMS (Unione della Gioventù Socialista) e la ZMW (Unione della Gioventù Contadina). Dopo un anno di vita infatti la ZMS non comprendeva più di 90.000 membri organizzati in 5000 gruppi, con una percentuale operaia del solo 68%, mentre la ZMW, secondo un rapporto apparso in *Trybuna Ludu* il 31 gennaio 1958, non rappresenta, con 7000 circoli e 120.000 aderenti, che la venticinquesima parte della gioventù contadina della nazione. Ancora più infruttuosi furono i tentativi del nuovo regime di controllare la gioventù studentesca. All'epoca delle sommosse contro la soppressione di *Po Prostu* nell'ottobre 1957, il Ministro dell'Educazione Superiore confessava che dei 14.000 studenti del Politecnico di Varsavia, dodici solamente appartenevano alla ZMS, e di questi dodici due furono espulsi poco dopo perchè implicati nelle dimostrazioni di protesta.

Malgrado le dichiarazioni ufficiali, blandizie, gli appelli e le velate acce del partito al potere, la gio- polacca continua a vedere nella n tentativo di risurrezione del- MP, odiato strumento d'indottrinento statale e di controllo monolistico delle sue attività, pur le più ntime e private. Parecchi attivisti della ZMP sono entrati a far parte della ZMS, e se non possono del tutto ripristinare i metodi di quella, non è che ne manchi loro il volere, ma son tenuti a freno dai dirigenti massimi del partito, tuttora stretti intorno a Gomulka e intenti a tracciare una via di mezzo fra l'impeto rivoluzionario dell'ottobre 1956, non ancora spento, e il processo d'allineamento più o meno forzato alla svolta a destra del partito comunista russo. I « revisionisti» certo hanno perso la battaglia tanto nella ZMS come in seno al partito; ma anche i « dogmatici » della vecchia scuola sono stati frustrati nei loro intenti. La loro baldanza recente, sostenuta dalla pressione russa e dalla situazione internazionale, s'urta contro l'irriducibile diffidenza della gran massa giovanile per tutto ciò che puzza di politica e di polizia, e contro i rigurgiti di delusione e d'apatia lasciati nella scia di quella che il popolo polacco chiama ancora orgogliosamente la sua rivoluzione.

Una delle più belle manifestazioni del vigore e del coraggio della gioventù in questa rivoluzione fu la fondazione di circoli di discussione, mutatisi di colpo, quando se ne presentò l'occasione, in gruppi di azione. Dopo che l'ottobre polacco fu ucciso dal novembre ungherese, questi circoli sparirono, salvo poche eccezioni, quale il rigoglioso KKK (Krzywe Kolo Klub).

Seguendo il loro esempio, però, molti altri circoli giovanili sorsero spontaneamente: circoli di cultura, di sport, d'arte o di divertimenti, sicchè se ne contano oggigiorno circa un migliaio e mezzo. Incapace di sopprimerli, la ZMS cerca di accaparrarseli. Una risoluzione del terzo « plenum » del suo comitato centrale raccomanda lo sviluppo più largo possibile di questi gruppi, decide di attivare quelli che le sono già in qualche modo legati, sovvenzionandoli all'uopo, ed auspica la creazione di un organo *Il Focolare dei Giovani*, che ne coordini le attività con la cooperazione della ZMS, dei Sindacati e del Ministero della Cultura. Ma nello stesso numero dello *Sztandar Mlodych* (18. 19-1-1958), in cui G. Skok, segretario del comitato centrale della ZMS, insiste su questa risoluzione, un altro membro della ZMS, certo E. Bozek, parla dell'esistenza di club che denomina « selvaggi ». « Questi club », egli ci dice, « son formati da gruppi di giovani spontaneamente organizzati che si riuniscono in case private per divertirsi e succede che le loro riunioni finiscono in orgie e gozzoviglie. Ci sono dei club 'selvaggi' che non vanno a questi estremi, ma però non vogliono dichiararsi ufficialmente e non riconoscono nessuna interferenza nei loro affari ».

Parallelamente ai circoli si sono sviluppati i « piccoli teatri », simili in molti rispetti ai cabaret letterari francesi. « Essi sono diventati i centri culturali della Polonia », c'informa *Nowa Kultura* (26-1-1958), « ed in essi troviamo giovani allegri e giovani che godono a trovarsi insieme a divertirsi. Ridono spesso; a volte li vediamo pensierosi, ma non sempre pronti a lasciare le loro troppo faticose meditazioni per qualcosa di più divertente ». Quanto diverso questo

Fondazione Alfred Lewin

le recenti lunghe assenze di Kruscev da Mosca ne era assente anche Mikoian, sinora considerato il principale ispiratore della politica estera di Kruscev orientata alla « coesistenza pacifica ».

B. N. si domanda infine chi diriga oggi veramente la politica estera della URSS. Come S. B., egli ritiene che la sua direzione appartenga ormai agli strati superiori dell'apparato comunista: la direzione già esercitata da Kruscev con la collaborazione di Koslov e Mikoian viene ora esercitata da Kruscev con Suslov, Koslov, Kusinen e Muketdinov; questo nuovo « collettivo » ha probabilmente deciso la aggressiva attitudine di Kruscev alla ONU, e la deciderà anche nel prossimo futuro. Le linee della nuova politica estera sovietica non sono però ancora cristallizzate in direttive precise; a cristallizzarle contribuiranno probabilmente le conclusioni del « vertice comunista » del novembre 1960. È certo comunque che quella corrente dell'apparato comunista che aveva cercato di contrastare le concessioni di Kruscev ai colcosiani e il suo orientamento più o meno sinceramente « pacifico » nella visita del 1959 in America, avrà una maggiore influenza nei prossimi svolgimenti della politica interna ed estera dell'Unione Sovietica, il cui irrigidimento non va pertanto attribuito solo all'influenza cinese.

Riteniamo tuttavia improprio l'attributo di « stalinista » che si dà sommariamente in Occidente ad ogni irrigidimento politico nel blocco sovietico. Lo stalinismo corrispondeva a una fase dello sviluppo politico, economico e culturale che nella URSS è ormai superata. Non è escluso che anche la fase tipicamente krusceviana sia ormai in corso di superamento, ma non è ancora possibile individuare le caratteristiche di quella che vi farà seguito.

A. U.

(1) Ultimamente il secondo è riapparso in pubblico: il seguito lo vedremo.

RASSEGNA DEI LIBRI

Daniel Guérin, *Jeunesse du Socialisme Libertaire*, Paris, 1959.

La rivoluzione porta in sè una grave contraddizione: può sorgere ed affermarsi nella misura in cui sia espressione di un moto profondo delle masse popolari stesse, della loro irresistibile rivolta spontanea, e d'altra parte le masse popolari, spinte da un sicuro istinto rivoluzionario a spezzare le catene dell'oppressione, non sempre rivelano di possedere in modo preciso, consapevolezza e coscienza. E non appena in uno slancio formidabile, ma tumultuoso e istintivo, verso la libertà, cozzano contro la resistenza di classi sociali privilegiate, coscienti, istruite, organizzate, ricche di esperienza di governo etc., possono trionfare di quegli ostacoli soltanto se riescono ad acquistare nel fuoco della lotta, la coscienza, la dottrina, il senso dell'organizzazione e l'esperienza che loro manca. Ma il semplice fatto di dover forgiare queste armi, che sole possono assicurare la superiorità sull'avversario, implica e comporta un immenso pericolo: quello di uccidere la spontaneità che è il nerbo della rivoluzione, di compromettere la libertà nell'organizzazione, di lasciar confiscare il « movimento » da una *élite*, da una minoranza di militanti rivoluzionari più istruiti, più coscienti, più esperti, che dapprincipio si offrono come « guide » per imporsi alla fine quali « capi » che sottomettono la massa a una nuova forma di oppressione dell'uomo sull'uomo. Dacchè il socialismo è stato in grado di riflettere su questo problema ed ha avuto la percezione di questa contraddizione, cioè grosso modo dopo la metà del secolo XIX°, non ha cessato di dibattersi in questa contraddizione, di oscillare tra i due poli estremi della libertà e dell'ordine.

Daniel Guérin, studioso preciso e intelligente dei grandi movimenti di idee che hanno scosso dalla rivoluzione francese in poi il mondo moderno (le sue ricerche volte a determinare il ruolo della classe operaia e delle masse popolari nella grande rivoluzione francese sono un contributo originale ricco di intuizioni stimolanti e feconde), ricostruisce, anche se naturalmente in modo sommario, il grande dibattito ideale che ha diviso il movimento operaio e socialista in questi ultimi centocinquanta anni di storia sui problemi dell'organizzazione della rivoluzione, del potere e della gestione economica in una società socialista. Sono i problemi del ruolo, rispettivamente, della spontaneità e della coscienza, delle masse e della « direzione » nel periodo della lotta rivoluzionaria, quelli delle forme d'organizzazione politica e amministrativa, delle istituzioni del nuovo potere rivoluzionario che dovranno sostituire il vecchio apparato statuale fondato sull'economia capitalista e la proprietà privata, e che schematizzando sono dal Guérin distinti nei tre filoni principali della tradizione di pensiero socialista e rivoluzionaria: 1) i cosiddetti autoritari (socialisti di stato, con concezioni centralistiche, eredi gli uni della tradizione giacobina e blanquista della Rivoluzione francese; gli altri della tradizione tedesca o più esattamente prussiana della disciplina militare dello Stato con la S maiuscola); 2) gli antiautoritari, cioè i libertari, eredi da una parte della democrazia diretta del 1793, dell'idea comunitaria e federalista e dall'altra dello apoliticismo saint-simoniano che aspira a sostituire al governo politico « l'amministrazione delle cose »; 3) e infine i socialisti cosiddetti scientifici (marxisti-leninisti) che si sforzano faticosamente e non sempre con coerenza e successo e sovente per motivi puramente tattici (poichè devono fare delle concessioni alle due ali, autoritaria e libertaria, del movimento operaio) di conciliare i due filoni precedenti e di trovare un compromesso tra la concezione autoritaria e quella libertaria.

Naturalmente, come appunto precisa il Guérin, ogni riferimento storico e ogni ricostruzione del passato ha interesse nella misura in cui aiuta ad orientarsi nel presente e sotto questo aspetto, il saggio del Guérin, *Jeunesse du Socialisme Libertaire* non è un sommario delle dottrine che si ispirano al socialismo e all'anarchismo, ma piuttosto una messa a punto delle critiche liberatarie al socialismo autoritario e di Stato, da un punto di vista aperto alle esperienze culturali, ideali e politiche più significative del mondo moderno.

Anche se il socialismo autoritario e marxista si distingue ormai per le sue realizzazioni scientifiche, politiche, economiche e sociali, tali che i suoi sviluppi, buoni o cattivi, sono ormai quelli di gran parte della civiltà odierna, mentre l'anarchismo è rimasto ancora in gran parte allo stato di protesta, generosa intenzione, disordinato sentimento di rivolta etc., è opinione ferma del Guérin che l'avvenire non appartiene né al capitalismo classico, né, a maggior ragione, a un capitalismo riveduto e corretto da un « neo-liberalismo » o dal riformismo socialdemocratico. Il loro duplice fallimento non è meno clamoroso del fallimento del comunismo di Stato. Dalla tormentata vicenda del socialismo moderno e dalla complessa esperienza della nostra storia contemporanea, emerge irresistibile l'esigenza di forme democratiche sempre più ampie a tutti i livelli, da realizzarsi mediante una pianificazione e gestione economica autonoma e diretta dal basso; di un controllo operaio reso efficiente attraverso il funzionamento democratico di libere associazioni di lavoratori e di un meccanismo di coordinamento e armonizzazione dei diversi interessi in un quadro istituzionale profondamente democratico. Questa certezza è a fondamento dell'opinione appunto espressa dal Guérin nel suo saggio, secondo cui « l'avvenire è sempre e più che mai del socialismo, ma di un socialismo libertario; e come annunciò profeticamente Kropotkin, fin dal 1896, la nostra epoca porterà l'impronta del risveglio delle idee libertarie. La prossima rivoluzione non sarà più una rivoluzione giacobina ».

GINO BIANCO

Piero Caleffi - Albe Steiner, *Pensaci, Uomo!*, Feltrinelli Editore, pp. 174, L. 500.

Si tratta di una presentazione, essenziale ma forse proprio per questo più efficace, di quello che sono stati i campi di sterminio nazisti; circa centocinquanta fotografie danno un quadro completo dell'orrore che essi hanno significato per la storia umana ed è impressionante che, come ricorda Caleffi, « i documenti qui raccolti sono fedelmente riprodotti in parte da quelli reperiti negli archivi delle SS naziste dalle armate alleate liberatrici, perchè i custodi e gli autori

Fondazione Alfred Lewin

mico americano; ne è conseguito che oggi i due capitalismi, quello europeo e quello americano, hanno ben poco in comune (diversi sono i processi di concentrazione economica ed industriale e negli Stati Uniti accanto ai giganti dell'industria e della banca si sono sviluppati altri giganti altrettanto potenti e mossi da interessi diversi: i sindacati, l'agricoltura, i consumatori, lo Stato; ed altre forze non economiche ma che pure intervengono nell'economia: i singoli stati federali, i gruppi etnici e culturali organizzati per la difesa dei propri interessi).

Si è dunque creato — come riferisce Max Salvadori in «Capitalismo Democratico» — un sistema la cui caratteristica fondamentale è rappresentata dalla legislazione che mira a sviluppare e a mantenere in equilibrio forze contrastanti che si limitano a vicenda attraverso il libero gioco del mercato. L'esistenza di uno spirito concorrenziale nell'economia americana sarebbe assicurato dalla presenza di elementi variamente individuabili: l'esistenza di un vasto e potente mercato di consumatori coscienti della propria forza, del proprio potere d'acquisto, formazione di una classe di produttori, operai e dirigenti di azienda, inquadrata in potenti sindacati, una partecipazione azionaria dei dipendenti al capitale della loro società, una classe dirigente tecnologica — i «managers» — libera dal controllo delle assemblee degli azionisti. L'alto grado di mobilità sociale, una sviluppata partecipazione al diritto di proprietà, il grande numero delle attività terziare, «di servizio», il perdurare della mentalità della «frontiera», rappresentano altrettante caratteristiche della realtà economica e sociale americana.

Salvadori avverte che ben poco si capisce di questa realtà se ad essa ci si avvicina con gli schemi (liberitisti o collettivistici, non importa, gli uni e gli altri essendo astratti e dogmatici) e le simmetrie ideologiche fornite dalla tradizione culturale europea.

Ora, è verissimo che il capitalismo americano ha caratteristiche profondamente diverse da quelle del vecchio mondo, ed è giusto metterle in chiaro risalto; ma il Salvadori non si accorge di spiegare queste differenze proprio attraverso i triti clichés del liberismo economico vecchio stile, e non sono poche, nel corso del libro, le argomentazioni semplicistiche e superficiali.

Nulla il Salvadori ci dice circa la capacità di accumulazione del capitalismo americano in rapporto alla utilizzazione normale del capitale addizionale, e del gigantesco processo di concentrazione e accentramento che è alla base del dominio crescente dei grandi monopoli industriali e finanziari e che caratterizza tutta la storia del capitalismo americano.

Sui reali meccanismi della vita economica americana (determinazione del salario in regime di monopolio o oligopolio bilaterale, la ripartizione «optimum» del reddito nazionale, ecc...) il libro del Salvadori non fa luce e sembra persino ignorare che le difficoltà della realtà economica americana esprimono non soltanto le contraddizioni che sorgono sempre allo interno di una struttura capitalistica, ma anche un'insufficienza politica dei partiti tradizionali e delle organizzazioni sindacali che operano all'interno del sistema (testimonia questa insufficienza delle forze politiche nei confronti delle grandi oligarchie finanziarie la costante minaccia che grava sulla legislazione sociale elaborata ai tempi del «New deal»).

Eppure si tratta di cose essenziali che si devono comprendere, altrimenti si corre davvero il rischio di non capire niente della realtà economica americana.

Ciò che più colpisce del capitalismo americano è lo straordinario incremento produttivo di un'economia che ha prodotto, nonostante e attraverso le fluttuazioni più violente, un volume enorme e sempre crescente di beni e servizi. Zone di miseria — come ammette Salvadori — esistono, ma il quadro generale presenta un livello dei salari reali che non ha confronti e che continua a salire ad un ritmo notevole.

Certo l'economia americana è ancora troppo «liberistica», troppo condizionata agli automatici meccanismi del mercato, perchè possa ritenersi definitivamente al riparo dalle fluttuazioni cicliche; una previsione sull'ampiezza probabile delle fluttuazioni future è d'altronde impossibile, ma legittimi appaiono i dubbi circa la capacità dell'economia americana così organizzata a conservare l'attuale livello di pieno impiego. Alla probabile fluttuazione ciclica si dovrà far fronte con una maggiore presenza dello Stato e una maggiore «pianificazione» (nessun Stato moderno rinuncia ormai alle tecniche politiche antidepressive). Con una adeguata politica di controlli, di tassazione e di spese è possibile regolare la misura del consumo e della accumulazione in modo da annullare la tendenza al sottoconsumo.

Di un maggior controllo dell'economia non soffriranno certamente la libertà e la democrazia; al contrario se ne avvantaggeranno, sol che si ponga mente al risveglio democratico che la ripresa di una politica radicale desterebbe nelle masse popolari americane e in vasti settori d'opinione; mentre una imitazione dello strapotere dei grandi monopoli mortificherebbe le tendenze più aggressive di un rigoglioso capitalismo che periodicamente rivela un'intima dinamica espansiva e imperialista.

D'altronde il problema della libertà e della democrazia in una società di massa (e l'America è la società di massa meglio organizzata e al tempo stesso più caotica del mondo moderno) non è riducibile alle forme di organizzazione economica, come sembra sottointendere nel suo libro Max Salvadori, ma è il problema di arricchire e migliorare sempre più una struttura politica capace di evolvere verso forme sempre più ampie di libertà e di rimuovere in uno sforzo continuo le cause economiche e sociali dei totalitarismi moderni (sottoconsumo, e conseguente miseria, esplosioni di forze irrazionali, scoppi d'isteria collettiva) paralizzando e rovesciando ad un tempo le tendenze illiberali del potere che una società di massa esercita sui suoi componenti.

GINO BIANCO

FEDERICO CHESSA: *L'attività umana e le teorie economiche.* - Collana di saggi di econ. e storia econ. della facoltà di econ. e commercio della Università di Genova - Milano, Giuffré editore, 1956 - pp. 360 in 16° - L. 2.000.

Il compagno Chessa, rettore della Facoltà di economia a Genova, ha dato alle stampe questa organica raccolta di saggi che offre un ampio panorama della sua attività di studioso di cose economiche. Accanto ad un capitolo sui «caratteri e forme dell'attività economica», il quale apre il volume, si sofferma sull'«economia controllata», nelle sue sfumature e gradazioni. Un saggio è dedicato ai rapporti «diritto - economia»; un altro al caso alla congiuntura e al rischio; un successivo saggio ai «caratteri e all'evoluzione dell'organizzazione capitalistica». Altri capitoli del libro riguardano le trasformazioni fondiarie nell'agricoltura, risparmi e investimenti nell'economia libera e in quella controllata, i conflitti industriali, il costo della disoccupazione involontaria; i «cicli economici e cicli sociali». In questa vasta gamma di argomenti il Chessa profonde acute osservazioni e dà prova della sua cultura e della sua capacità di limpida esposizione.

R. T.

UGO GUIDO MONDOLFO, *Direttore responsabile* - GIUSEPPE FARAVELLI, *Vice Direttore*
Comit. di Redaz.: RENO FERRARA, ANTONIO GREPPI, FAUSTO PAGLIARI, ANDREA TACCHINARDI, ROBERTO TREMELLONI, ANTONIO VALERI

Aut. Tribunale di Milano N. 581 del 8-10-48 n. 646 del Registro - Archetipografia di Milano S.p.a. - Milano - Viale Umbria, 54

Fondazione Alfred Lewin